

ANNO XIX N.59 Marzo 2026

Periodico dell'Associazione Voci di dentro

VOCI DI DENTRO

GIORNALISMO PER PRODURRE CAMBIAMENTO E GARANTIRE DIRITTI. CONTRO RAZZISMO E DISCRIMINAZIONE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO



*Scultura
in terracotta
di Alfonso Fina*

ECCE HOMO

SOFIA ANTONELLI - DALILA ALLEVA - DENISE AMERINI - ANGELA CAPPELLINA - LUCIO BOLDRIN - STEFANIA
CAVALLO - FRANCESCA DE CAROLIS - FABIO GARDELLI - ANTONIO GELARDI - PATRIZIA RASPANTI
ROBERTO REALE - VALENTINA RESTAINO - VINCENZO SCALIA - GIUSEPPE SCIFO - RACHELE STROPPA

Periodico di cultura, attualità, approfondimento realizzato con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, e con i contributi provenienti da altre carceri, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:

Francesco Lo Piccolo

Vicedirettore:

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

In redazione

Anna Acconcia, Francesco Blasi, Clelia Blasio-
li, Claudio Bottan, Carlotta Cavarra, Silvia
Civitaresse, Aldo Giacic, Antonella La Morgia,
Chiara Marinelli, Lucio Morè, Mara Giammarino,
Antonietta Ponte, Luisa Vaccari.

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Stampa: Tecnovadue, Viale Abruzzo
232, Chieti

Legatoria: FC Allestimenti grafici. Via
Fosso Foreste, Montesilvano Pescara

In collaborazione con CSV Chieti
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12 /10/2009

*Voci di dentro è una associazione Onlus
fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia
Civitaresse, Aldo Berardinelli e da altri amici.*

*L'associazione lavora nelle carceri di
Chieti, Pescara e Lanciano e accoglie,
come volontari, ex detenuti e affidati
dagli uffici di esecuzione penale ester-
na.*

*Le iniziative di Voci di dentro sono rea-
lizzate grazie alle quote dei soci, ai con-
tributi di privati, a progetti e bandi re-
gionali e nazionali.*

**Come aiutare
Voci di dentro:**

**Versamento
su c/c postale n°
95540639**

**c/c IBAN:
IT17H0760115500000095
540639**

**Per il contributo del 5
per mille il codice fi-
scale è: 02265520698**

Chiuso in tipografia il 19 marzo 2026

Le firme in questo numero

DALILA ALLEVA, dottoranda in Teoria dei diritti umani

DENISE AMERINI, responsabile carcere e dipendenze della
Cgil nazionale

CARMINE AUTIERO, Redazione Ne vale la pena - Bologna,
La Dozza

FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, Voci di dentro

PADRE LUCIO BOLDRIN, cappellano carcere di Rebibbia

CLAUDIO BOTTAN, scrittore, attivista diritti umani

ANGELA CAPPELLINA, Attivista di Extinction Rebellion

LUNA CASAROTTI, ex detenuta, membro dell'Associazione
Yairaiha ETS

MASSIMO CIARELLI, Redazione Voci di dentro - Chieti

ALESSANDRO CATALANO, Redazione Voci di dentro - car-
cere Pescara

STEFANIA CAVALLO, sociologa, insegnante, educatrice

MASSIMO CIARELLI, Redazione Voci di dentro - Chieti

FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista, scrittrice

BRUNO DI BACCO, redazione Voci di dentro CC Chieti

PIERLORETO FALLANCA, Redazione Ne vale la pena - Bo-
logna, La Dozza

ANTONIO GELARDI, già dirigente penitenziario

GABRIEL IPPOLITO, Redazione Voci di dentro - carcere Pe-
scara

MARCELLO MARIA PESARINI, Sportello psicologico fami-
liari dei detenuti

JUS PANTALEO, Sportello psicologico familiari dei detenuti

FABRIZIO POMES, Sportello psicologico familiari dei detenuti

PIOMBO, Redazione Ne vale la pena - Bologna, La Dozza

PATRIZIA RASPANTI, scrittrice, ex operatrice penitenziaria

VALENTINA RESTAINO, Avvocato penalista, Foro di Saler-
no

VINCENZO SCALIA, docente di Sociologia della devianza

GIUSEPPE SCIFO, Responsabile Cgil per le politiche immigra-
zione

**MARTINA BALDUINI, CATERINA, CASALINI, CHIARA
EULALI FEDERICA FERRETTI, ANDREA GAETANI,
MASSIMO IACOVINO, EMANUELA PIETRACITO, SA-
RA SCIMIA, GIORGIO STEINROTTER, CHIARA TO-
MASSO**, studenti Unich in tirocinio a Voci di dentro

Foto: ARCHIVIO VOCI DI DENTRO, PIETRO BASOC-
CU, CAMERA PENALE DI PISA, LUCA KLEVE RUUD



Questo numero di Voci di dentro e tutti i
numeri in uscita nel 2026 sono stampati
eccezionalmente in quadricromia grazie
al contributo dell'agenzia di comunica-
zione Virgolacom in occasione dei 25
anni di attività

In uno degli articoli pubblicati in questo numero, Stefania Cavallo si chiede che cosa resti oggi dell'uomo. Domanda più che mai attuale in questo tempo devastato da guerre, povertà e disuguaglianze. Le risposte, come ovvio, sono tante e diverse. Tra queste, risponde alla domanda l'opera d'arte in terracotta realizzata da Alfonso Fina, artigiano di Montesilvano, gran conoscitore della tecnica del restauro giapponese (kintsugi), tecnica che non nasconde ma al contrario enfatizza le rotture e le ferite. Per questo la foto del suo ingegno è in copertina di questo numero di Voci di dentro. Perché quel torso spezzato e ricucito col filo spinato, è davvero quello che resta dell'uomo, di questa umanità che potrebbe venire ritrovata, fra qualche secolo, da un archeologo tipo Indiana Jones o da un Charlton Heston de "Il pianeta delle scimmie". Ritrovata dopo il disastro al quale ci stiamo preparando, sonnambuli come i nostri nonni alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

L'opera di Alfonso Fina, quasi un *reperto* emerso da uno scavo, rappresenta in pieno quello che resta dell'uomo di oggi: legato e tenuto insieme dopo la violenza subita, vittima di un crimine, di una strage, di un genocidio o di un bombardamento come quelli che imperversano ora in Medio Oriente e di cui scrivono qui Roberto Reale e Eric Salerno. Opera che è anche traccia ed emblema dell'ingiustizia, sia essa un'esecuzione o il calvario della detenzione come ben mostrano i testi scritti dalle persone detenute e dai loro familiari e che appaiono anche in questo numero con tutta la loro forza, senza filtri, genuine e firmate con nome e cognome, Gabriel Ippolito, Jus Pantaleo, Alessandro Catalano, Pierloredo Fallanca, Carmine Autiero, tanto per nominarne qualcuno: uomini e donne, identità e non numeri, senza quei meccanismi di censura e autocensura che accompagnano troppo spesso la vita di tanti soprattutto fuori sempre più incapaci di prendere posizione e di fare la cosa giusta, quella cosa che non è il nostro piccolo personale interesse.

Ma non solo: quel busto è segno di una ingiustizia prodotta dalla giustizia come spiega Francesco Blasi che affronta l'argomento della finta riforma, del referendum e di questa "battaglia di un centrodestra da piccolo chimico" impegnato ad addomesticare tutto l'addomesticabile che ancora sfugge ai decreti sicurezza e agli uomini in stivale. Ragionava bene decenni fa Friedrich Dürrenmatt parlando nei suoi romanzi dei limiti della giustizia penale e dell'utopia di chi crede nell'infallibilità degli operatori della legge o delle indagini che dovrebbero appurare la verità. Utopia come è quella del carcere.

Ecce homo abbiamo chiamato questo numero di Voci di dentro, guardando al torso scarnificato creato da Alfonso Fina. Ecce homo disse Ponzio Pilato mostrando alla folla il Cristo legato alla colonna per le torture rituali della fustigazione e dell'incoronazione di spine. Ecco l'uomo che abbiamo creato noi a distanza di millenni dalla nostra creazione, ecco quello che resta leggendo le trascrizioni del podcast di Antigone e Next New Media con le interviste ai ragazzi delle carceri minorili, tutti detenuti come scrive Vincenzo Scalia, pensando alle lezioni di Baratta, alle fake della sicurezza che hanno rimosso e oscurato i diritti e le garanzie dello stato sociale. Quando sono proprio i diritti che devono tornare al centro della scena insieme alla cura, per vedere e superare le ferite, pensando a Pertini, ad esempio (come dice Patrizia Raspanti nell'incontro con De Cataldo) o a Aala Faraj che dall'Ucciardone si scrive con Dalila Alleva e parla di speranza, o all'ex ministra Cartabia citata da Antonio Gelardi e alla giustizia che ripara, restaura e fa rinascere. E che tiene. Così dice Alfonso Fina, nella presentazione della sua opera: "Quei fili di ferro e quelle graffe fanno quello che devono: tengono. In tempi che vorrebbero farci abituare al dolore abbiamo il dovere di ricomporre denunciando e urlando la morte della Pietà".

Francesco Lo Piccolo

6 Se ci fermiamo al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, non c'è presidente americano che non abbia sganciato qualche bomba o mandato truppe in qualche Paese. E lo stesso vale per Israele. La lezione del premier spagnolo Sanchez "Così iniziano i disastri dell'umanità. Non si giochi alla roulette russa con milioni di vite" ERIC SALERNO

8 Alla radice del declino di Usa e Europa. Una approfondita analisi sul disordine mondiale. L'intera umanità oggi più che mai, deve chiedersi dove vuole andare coinvolta nella pericolosa allucinazione di poter tornare all'imperialismo ottocentesco. ROBERTO REALE

10 Centrodestra come il piccolo chimico separa le carriere e punta "all'atomica". Obiettivo: avere una Giustizia docile. Il paese è di fronte a una montagna di assunti temerari, di un'audacia forse mai vista, che sovrasta e nasconde alla vista la reale portata di questo progetto nato con la P2. FRANCESCO BLASI

14 Questo referendum rappresenta il passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale. Passaggio che, in verità, non è iniziato con questo governo. Votare no significa ricordare che la democrazia costituzionale moderna non separa i poteri per eleganza accademica: li separa perché chi governa tende ad abusare del proprio potere. VALENTINA RESTAINO

18 Ripensando ad Alessandro Baratta: il diritto alla sicurezza, ovvero la preoccupazione per la propria incolumità, marcia di pari passo allo sfaldamento della sicurezza dei diritti, ovvero le garanzie fornite dallo stato sociale. VINCENZO SCALIA

20 Decreto sicurezza: ora diventano norma gli abusi di potere già in atto da tempo. L'esperienza personale di una attivista di *Extinction Rebellion* raccontata all'assemblea che si è tenuta a Roma lo scorso 6 febbraio presenti associazioni e enti che si occupano di carcere e diritti. ANGELA CAPPELLINA

22 Norme europee e decreto sicurezza scompare il diritto d'asilo e avanza il "modello" Albania ignorando volutamente che le questioni migratorie non sono emergenze ma condizioni strutturali dell'Occidente. La regolarizzazione è l'unica strada per affrontarle in modo coerente e nel rispetto dei diritti. GIUSEPPE SCIFO

24 "Io non ti credo più" è il titolo dell'Ottavo Rapporto di Antigone sulla giustizia minorile italiana, frutto dell'elaborazione di dati ufficiali e dell'osservazione diretta delle carceri minorili. SOFIA ANTONELLI e RACHELE STROPPA

26 Avvisi di garanzia a dieci agenti dell'Istituto di Casal del Marmo a Roma. Droga, alcol e abusi sessuali: le testimonianze di tredici ragazzi. «I ragazzi fornivano cocaina agli agenti in cambio di superalcolici, o ricevevano da loro il fumo per la tranquillità della situazione».

27 Ma quale è la condizione di vita in carcere? Quali reali possibilità di rieducazione e di recupero sociale ci sono in un sistema alle prese con criticità croniche quali sovraffollamento, degrado strutturale, precarie condizioni igienico-sanitarie, mancanza di attività trattamentali, scarsissime opportunità di lavoro e formazione. DENISE AMERINI

28 Sono oltre centomila coloro che, essendo stati condannati con sentenza definitiva a una pena detentiva non superiore a quattro anni per reati non gravi, dopo la sospensione dell'ordine di esecuzione della pena (art. 656, co. 5 c.p.p.) attendono per molto tempo la decisione sulla richiesta di una misura alternativa alla detenzione. CLAUDIO BOTTAN

29 Si chiamano *liberanti*, sono coloro che tornano in libertà dopo anni di carcere. Per loro resta solo lo stigma: ex detenuti. Dobbiamo diventare una società umana e inclusiva. Solo così la parola *Libertà* avrà il suo pieno significato e non avrà con sé l'olezzo di una cella chiusa, seppur all'aria aperta. LUCIO BOLDRIN

30 Negli ultimi vent'anni il carcere è diventato il simbolo più evidente dell'incapacità della politica di affrontare i problemi strutturali del Paese. Governi di destra e di sinistra si sono alternati promettendo sicurezza, legalità, riforme, ma il risultato concreto è sempre stato lo stesso: più detenuti, meno diritti. LUNA CASAROTTI

32 Dal 2 marzo nel carcere di Sulmona è in vigore il modulo dei bisogni: ogni detenuto è tenuto a comunicare preventivamente, il giorno prima, i propri bisogni per il giorno successivo: quando farsi la doccia, quando stare con gli altri, quando telefonare ai propri cari. FABIO GARDELLI e FRANCESCO LO PICCOLO

36 Il 26 marzo del 1926, cento anni fa, si celebrava a Chieti il processo per il delitto Matteotti, parlamentare socialista che più di altri denunciava le violenze del fascismo, e che venne rapito e ucciso il 10 giugno del 1924. FRANCESCO LO PICCOLO

38 La cura come possibilità trasformativa. Cura educativa, relazionale, personale. Di questo hanno bisogno le persone in carcere. Prospettiva che si traduce in gesti concreti: un insegnante che sceglie di non ridurre l'alunno al suo errore; un genitore che sa ascoltare senza invadere; una persona che, dopo una ferita, impara lentamente a prendersi cura di sé. Come nell'arte del Kintsugi. STEFANIA CAVALLO

40 Dalla parte degli offesi per una giustizia che ripara, restaura e fa rinascere. Una attività sistematica di tutela ed assistenza delle vittime potrebbe e dovrebbe, prendere il posto degli allarmi strumentali sulla sicurezza. Questa la vera tutela del cittadino rispetto agli esercizi di populismo penale ANTONIO GELARDI

44 Presidio di protesta davanti al carcere di Pescara per Tarek Dridi, originario della Tunisia, che è stato arrestato dopo la manifestazione del 5 ottobre 2024, quando, per la prima volta dopo il 7 ottobre, migliaia di persone si mobilitarono a Piazzale Ostiense, a Roma, in solidarietà con la Palestina. ASSEMBLEA PER LA PALESTINA

46 La prima notte in carcere ho dormito vestito. Non perché avessi freddo. Perché non volevo accettare che quella fosse casa. Poi una porta si è chiusa alle mie spalle. Avevo diciotto anni. Cinque anni li ho vissuti qui dentro. Tredici mi aspettano ancora. GABRIEL IPPOLITO

48 Una donna racconta della madre in carcere, le difficoltà, i lavori precari, il marito assente e la decisione di rubare cibo nei supermercati e rivenderlo al mercato. E poi la vita dentro celle piccole, con letti a castello, un tavolino, un bagno minuscolo. La gioia e il dolore del colloqui.

50 Una mamma parla del proprio figlio e di come il carcere gli abbia tolto ogni speranza. E rivela: non sono riconosciuti neppure i diritti dei familiari, che transitano in quei luoghi una o più volte al mese, tra bagni sudici e sale attese, corridoi luridi e atteggiamenti arroganti e a volte intimidatori. JUS PANTALEO

52 Ricordi di una vita dentro: l'incontro con Francesca Brandoli e i colloqui-interviste della Leosini di Storie maledette. Una ex detenuta sogna la sovrintendente e per un attimo crede ancora di essere dentro. LUNA CASAROTTI

54 Le ferite che attraversano vite, famiglie, identità. I racconti di detenuti e parenti svelano storie di sofferenza di una incapacità del sistema a dare aiuti veri a chi ha sbagliato. SPORTELLO SUPPORTO PSICOLOGICO

58 Ogni anno suicidi, autolesionismo, scioperi della fame e della sete avviati per mancanza di ascolto delle proprie richieste, per mancanza di risposte. Risposte che però le istituzioni pretendono di avere in una condizione in cui il carcere è un vero e proprio campo minato. REDAZIONE NE VALE LA PENA

61 Ponticelli è una realtà difficile, composta da tanti rioni popolari e da un corso antico. È un quartiere finito spesso nelle cronache per guerre sanguinose e per stragi, come quella del bar Saonara, in cui morirono 11 persone. ALESSANDRO CATALANO

62 Tra le cose che segnano in carcere ci sono le morti per suicidio.: morti che vedi da vicino e che ti stravolgono la mente. Perché dentro con il sangue e con la morte ci si convive quasi quotidianamente. REDAZIONE DI PESCARA VOCI DI DENTRO

66 Lettera di Alaa Faraj dall'Ucciardone: "E' la speranza che ci rende liberi". La storia del ragazzo graziato dal Presidente Mattarella e finita in un libro dal titolo "Perché ero ragazzo", edito da Sellerio. DALILA ALLEVA

68 Incontro con Giancarlo De Cataldo durante la presentazione del suo ultimo libro. Una serata parlando di carcere e di diritti. Ma soprattutto di Sandro Pertini e della sua umanità. PATRIZIA RASPANTI

70 Per la rubrica *Liberi e Libri*, la recensione del libro di cucina di Matteo Guidi dal titolo "Cucinare in massima sicurezza": dal carcere di Spoleto una guida fatta di ricette ma anche di utensili grazie ai fai da te carcerario. Da come si realizza un forno a come si trasforma una bomboletta del gas in una m grattugia FRANCESCA DE CAROLIS

di ERIC SALERNO

Stati Uniti d'America, Israele, Repubblica islamica di Iran, sono mondi e civiltà ben diverse ma a guardarli bene hanno alcuni elementi importanti in comune. Il principale è che le loro società e governi, a vari livelli, sono condizionati da fattori religiosi. Le maggioranze credono in dio, il medesimo dio, ma i tre paesi, le loro società si scontrano da sempre quando si tratta di interpretare gli insegnamenti di quel teorico essere superiore. Le guerre di religione hanno segnato la storia del loro, del nostro mondo. Il mondo dell'ebraismo è passato dalle guerre antiche in Terra Santa all'antisemitismo che portò, con la Germania di Hitler, all'Olocausto. Quelle protestanti per secoli travolsero l'Europa cattolica non meno degli scontri interni all'Islam. E gli scontri tra laici e religiosi turba oggi, oggi più che in passato, le società monoteistiche.



Carcere, torture, esecuzioni e GUERRA il disastro firmato da Iran, Usa e Israele

A vari livelli i leader dei tre paesi - l'israeliano Netanyahu, l'assassinato iraniano Khamenei, il a dire poco confuso Trump negli Usa - sono considerati da molte organizzazioni internazionali, criminali di guerra e non soltanto perché la guerra è sempre criminale. Non voglio con questo paragonare le tre società nel loro insieme ma è significativo che abbiano in comune, per esempio, le barbarie dei loro sistemi carcerari e le leggi che regolano le punizioni. Un tema che interessa particolarmente i nostri lettori. La pena di morte è rampante in Iran. In Israele, un influente ministro della destra dell'attuale governo ha chiesto recentemente di introdurre la pena capitale ma soltanto per i palestinesi. Negli Stati Uniti, il presidente asseconda quegli Stati dove sedia elettrica o iniezione letale fanno parte delle pene consentite dal codice penale. Questi comportamenti sono a dire poco indicativi della violenza di fondo che permea le nostre società sia quelle dittatoriali che quelle formalmente democratiche.

Partiamo dalla democrazia Usa. Cito da alcune relazioni. Le carceri e le prigioni americane sono in crisi. I detenuti vengono picchiati, accoltellati, violentati e uccisi in strutture gestite da funzionari corrotti che abusano impunemente del loro potere. Alle persone che necessitano di cure mediche, di aiuto per gestire le proprie disabilità, di trattamenti per la salute mentale e le dipendenze e di prevenzione del suicidio vengono negate le cure, ignora-



Eric Salerno è giornalista, inviato speciale, scrittore esperto in questioni africane e medio-orientali

te, o punite e messe in isolamento. E nonostante il crescente sostegno bipartisan in Usa alla riforma della giustizia penale, la potente industria carceraria privata continua a bloccare proposte significative.

Passiamo a Israele. Recenti rapporti resi noti dal Ministero della Giustizia rivelano che i detenuti palestinesi rinchiusi nelle carceri hanno subito violenze gravi e sistematiche da parte delle guardie carcerarie, privazioni di cibo e negligenza medica, oltre ad essere stati sottoposti a condizioni antigieniche che hanno causato e aggravato epidemie nelle carceri. Con l'assalto israeliano a Gaza e, in modo minore, ma sistematico, alle comunità palestinesi della Cisgiordania occupata, la situazione nelle carceri è peggiorata.

“Gli ispettori dell'Ufficio della Difesa Pubblica che hanno visitato quattro carceri nel 2024 hanno documentato di aver visto prigionieri scheletrici e di aver constatato segni fisici di percosse e negligenza medica sui corpi dei prigionieri che hanno intervistato”. Queste relazioni sono state rese pubbliche dopo una battaglia legale durata un anno in seguito al rifiuto del Ministero della Giustizia di renderli pubblici.

La situazione delle prigioni iraniane, ancora prima dell'attacco Usa-Israele che sta devastando il paese, non è certo meno pesante. Anzi. Di recente, il gruppo di opposizione iraniano, il Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (CNRI), ha denunciato “La spa-



ventosa e disumana situazione nelle carceri del regime clericale”. Di torture e prigionieri fatti scomparire nei meandri del sistema le cronache sono piene. Le impiccagioni sono una punizione comune. Recentemente il Centro per i diritti civili in Iran ha lanciato un nuovo allarme.

“La Repubblica Islamica ha una lunga tradizione di sfruttamento dell'ombra della guerra e delle crisi per perpetrare abusi nelle carceri e vendicarsi dei prigionieri politici. In un momento in cui l'accesso a informazioni indipendenti sui centri di detenzione è diventato quasi impossibile, si teme seriamente che le autorità giudiziarie e carcerarie possano intensificare i maltrattamenti, in particolare nei confronti di coloro che sono detenuti per accuse di matrice politica. Siamo particolarmente allarmati dalla sorte di decine di migliaia di persone recentemente arrestate durante le proteste nazionali, molte delle quali sono ancora oggetto di sparizione forzata. Molti prigionieri politici, precedentemente condannati a morte a seguito di processi gravemente iniqui, rischiano di essere uccisi in segreto”.

I sistemi giudiziari in Iran, Israele e Stati Uniti non sono stati certo determinati dal conflitto in corso ma indicano il degrado delle società ancora prima della guerra in Medio Oriente di cui oggi non si vede fine. Fare previsioni è azzardato se non impossibile anche perché gli obiettivi dei tre giocatori sono a dir poco ambigui.

Abbas Milani, direttore degli studi iraniani alla Stanford University, si dice convinto che la teocrazia iraniana ha ucciso la rivoluzione, quella che aveva portato oltre mezzo secolo fa alla caduta dello scià. “Nonostante il cari-

sma dell'ayatollah Khomeini e a causa della brutalità dell'ayatollah Khamenei, la maggior parte della gente in Iran è ora convinta che ciò che hanno comprato nel 1979 come panacea per una monarchia corrotta e repressiva non fosse altro che unguento.”. Purtroppo per gli iraniani, quello che potrebbe emergere da questo conflitto non necessariamente sarà per loro un passo in avanti verso una società più libera e moderna.

Molti analisti, anche americani, ritengono che il regime iraniano è ancora forte e deciso a andare avanti fino a coinvolgere, colpire, direttamente o indirettamente, le economie di mezzo mondo.

Sui media israeliani sono molti i commentatori e politici contrari alla guerra e danno la colpa del conflitto al presidente americano sostenendo - non ingiustamente - che un negoziato serio con Teheran avrebbe potuto trovare un accordo nuovo per bloccare il progetto nucleare iraniano. Fu Trump, infatti, a cancellare le intese firmate dal suo predecessore alla Casa Bianca Obama, con il regime iraniano. Per molti analisti fu proprio Netanyahu a spingere Trump, nel periodo della sua prima permanenza alla Casa Bianca, a denunciare l'intesa ed è stato il premier israeliano a trascinare gli Usa in questa guerra, apparentemente senza fine.

A sentire le recenti parole del Segretario di Stato americano, Marco Rubio, avrebbero ragione. “Sapevamo che ci sarebbe stata un'azione israeliana che avrebbe scatenato un attacco contro le forze americane” da parte del regime iraniano. “E sapevamo che se non li avessimo attaccati preventivamente prima che lanciassero quegli attacchi, avremmo subito un numero maggiore di vittime... E poi saremmo tutti qui a rispondere alle domande sul perché lo sapevamo e non abbiamo agito”. Rubio aggiunse in seguito: “Ovviamente, eravamo consapevoli delle intenzioni israeliane e capivamo cosa ciò avrebbe significato per noi, e dovevamo essere pronti ad agire di conseguenza. Ma questo doveva accadere a qualunque costo”.

Qualunque costo? Il web ci offre un'interessante scheda per aiutarci a valutare il presente osservando il passato. Se ci fermiamo al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale e al tempo della guerra fredda, non c'è presidente americano che non abbia sganciato qualche bomba o mandato truppe in qualche paese, utilizzando una vasta gamma di argomenti (la difesa della libertà, la lotta al comunismo, l'esportazione della democrazia, la minaccia terroristica) senza nascondere interessi economici e geo-strategici e senza preoccuparsi troppo della legittimità del casus belli. Qualche volta il mondo è cambiato in positi-



SEGUE DA PAG. 9

vo. Per altre volte prevale il detto: “il peggio non è mai arrivato”. Guardiamo il caso Libia: dopo l’assalto franco-americano e l’uccisione di Gheddafi, l’ex colonia italiana è divisa da una guerra civile che risponde soprattutto, come per altri conflitti regionali, agli interessi di grandi e piccole potenze nel settore degli idrocarburi e delle sempre più preziose “terre rare”.

Per le guerre americane, vale la pena ricordare la Corea (presidente Truman), il Vietnam e Cuba (Kennedy), Vietnam e Repubblica Dominicana (Johnson), Cile, Cambogia e Laos (Nixon), Afghanistan e Iran (Carter), Grenada e Libia (Reagan), Panama e Iraq (Bush senior), Somalia, Serbia (Clinton), Afghanistan e Iraq (Bush junior), Siria, Libia (Obama), Afghanistan (Biden) Iran, Venezuela (Trump).

Negli Usa, va detto, non tutti sono d’accordo con il presidente americano. Quaranta senatori democratici sono partiti all’attacco della Casa bianca: “Per essere chiari, la guerra contro l’Iran è una guerra decisa senza l’autorizzazione del Congresso... gli Stati Uniti e Israele devono rispettare il diritto statunitense e internazionale, incluso le regole dei conflitti armati”. “Eventi con vittime civili di massa come l’attacco alla scuola elementare Minab (centinaia di bambini morti o feriti), non sono solo dannosi per il popolo iraniano che ha già sofferto così tanto per mano del proprio governo, ma minano anche gli interessi di sicurezza nazionale degli Stati Uniti”. “Queste preoccupazioni sono aggravate dal presunto utilizzo di strumenti di intelligenza artificiale per selezionare e dare priorità agli obiettivi in Iran”, hanno aggiunto i senatori.

Dall’altro lato dello schieramento politico Usa, mezzo partito repubblicano (quello di Trump) si sta ribellando, non perché giudica insensato l’intervento del loro presidente ma perché rischiano di perdere le elezioni di ottobre e il controllo, quanto meno, del Congresso.

Va sottolineato che nemmeno tutti i leader mondiali alleati degli Usa, sono d’accordo con la l’assalto israelo-americano all’Iran. Forse le parole più realistiche sono arrivate dal premier spagnolo di sinistra Sánchez: “Così iniziano i disastri dell’umanità. Non si giochi alla roulette russa con milioni di vite”.

Eric.Salerno



Giornalista e scrittore, docente a contratto all’Università di Padova nel Corso di Laurea Magistrale in Strategie di Comunicazione

Il ruggito degli assassini Alla radice c’è il demone ma il sud del mondo

di **ROBERTO REALE**

Sull’assassinio della Guida Suprema iraniana i due si sono accordati senza troppi problemi. Sul nome da dare all’operazione no. Netanyahu l’ha chiamata “Il Ruggito del Leone”, con una evidente ripresa di temi biblici tipici della retorica bellica israeliana. Trump invece ha scelto la definizione “Furia Epica”, dove epico sta per grandioso (il riferimento porta addirittura ai poemi omerici) e furia rimanda alle dee della vendetta. Il tutto nell’ambito della propaganda pop che ispira l’aggressività di questa amministrazione americana. Non a caso, per promuovere “Epic Fury”, alcuni giorni dopo, la Casa Bianca ha diffuso in Rete un filmato montato come un trailer cinematografico con una musicetta festaiola che condivide il lancio dei missili. Siamo al tragico che diventa intrattenimento grottesco e viene “venduto” come un intrigante videogioco.

Che l’Ayatollah Ali Khamenei, al vertice del paese da ben 37 anni, fosse spietato contro i suoi connazionali oppositori non c’è il benché minimo dubbio. Nei mesi precedenti l’attacco del 28 febbraio, migliaia di giovani iraniani sono stati uccisi nel corso della feroce repressione di una rivolta popolare contro il regime teocratico che domina il paese dal 1979. Ma assassinare un capo di stato straniero e pure leader religioso è comunque legittimo? A questa domanda, nel mondo, quasi tutti hanno risposto assolutamente di no, chiamando in causa la palese violazione di ogni legalità internazionale. Hanno detto sì invece unicamente gli sfegatati fan di Trump e Netanyahu che peraltro certo non mancano anche nella politica e sui media italiani. Quasi nessuno però si è soffermato sulle “vittime collaterali” dell’operazione militare, di questo “furioso ruggito”.

Quanti sanno che nel “bombardamento chirurgico” della residenza di Khamenei hanno perso la vita pure i suoi familiari? Praticamente non lo sa nessuno, l’informazione occidentale si basa su una regola: se i morti innocenti siamo noi “a produrli” cala immediatamente l’oblio. E così è passata sotto silenzio la notizia che, fra le macerie del palazzo, è stato trovato il corpicino della piccola Zahra che a

...sini e il disordine mondiale

...clino di Usa e Europa

...o potrà salvarci



14 mesi di vita difficilmente poteva essere considerata una “sanguinaria criminale”. La sua colpa? Essere la nipote dell’Ayatollah e trovarsi “nel posto sbagliato al momento sbagliato”. La storia da noi è caduta nell’irrelevanza, se vi interessa la potete ritrovare sui siti armeni. In lingua inglese.

Sui nostri media, data l’enormità dell’evento, qualcosa si è detto invece della quasi contemporanea distruzione di una scuola elementare nel Sud dell’Iran a Minab. Lì sono state uccise un numero imprecisato di ragazze (forse 165) di età compresa fra i 7 e i 12 anni. Il 9 marzo il New York Times ha pubblicato, dopo averlo verificato, un video che

La residenza di Khamenei distrutta dopo l’attacco Usa-Israele

mostra un missile Tomahawk (nell’area arma esclusiva americana) che colpisce l’edificio. È stata così smentita la versione fornita da Trump (alla quale peraltro non aveva creduto nessuno) che si fosse trattato di un errore della contraerea nemica. Esperti indipendenti hanno già rilevato nel massacro un potenziale crimine di guerra ma ci sono seri dubbi sul fatto che verrà mai aperta un’inchiesta sul merito. Del resto, sul principale giornale italiano, l’8 marzo (casuale la coincidenza con la Festa della Donna) è uscito un editoriale che elogiava il ruolo della guerra come fonte di soluzioni politiche per situazioni altrimenti ingestibili. In una simile brutale “visione del mondo” i civili sterminati risultano solo “polvere della Storia”. Ma siamo sicuri che questo cinismo sia condiviso dai popoli? La “gente comune” tende invece a identificarsi nelle vittime innocenti e a piangerle chiunque sia l’assassino. Malgrado l’attivismo di tanti spietati opinionisti, la pensa così anche il popolo italiano. Impressionante l’esito di tutti i sondaggi fatti sull’argomento: il 65%, 75% delle persone definisce “l’epica furia” di Trump e Netanyahu illegittima e sbagliata, il 70% non vuole si utilizzino le nostre basi, l’80% ha paura delle conseguenze per il mondo, la maggioranza assoluta si dice certa che non porterà a nulla di buono.

Ma c’è un altro punto che va assolutamente colto. Questo drastico giudizio negativo coincide stavolta con l’opinione della maggior parte degli analisti geopolitici, dei principali think tank, dei centri studi mondiali. Tra le documentate critiche rivolte a “furia epica” troviamo l’assenza di una base legale solida nel diritto internazionale, la mutevolezza e la contraddittorietà degli obiettivi dichiarati dagli Stati Uniti e il rischio incombente di un collasso macroeconomico globale trainato da uno shock energetico. Il comitato editoriale del New York Times ha definito la guerra “sconsiderata” e strategicamente indefinita, sottolineando come la giustificazione di una “minaccia imminente” (nucleare o meno) alla sicurezza nazionale statunitense fosse priva di prove documentali presentate al pubblico e condivise in modo trasparente con il Congresso che avrebbe dovuto autorizzare l’attacco. Ha poi ricordato che Trump, durante la campagna elettorale del 2024, aveva solennemente promesso che avrebbe “posto fine alle guerre, non ne avrebbe iniziate di nuove”.

Siamo davanti insomma a un “precedente pericoloso”, utile soltanto a Netanyahu che punta a sopravvivere ai propri guai giudiziari alimentando nuovi conflitti. Tesi condivisa pure dall’Economist che ha messo in dubbio la possibilità di un cambio di regime in Iran e



SEGUE DA PAG. 9

ha parlato di una “escalation orizzontale”, cioè di un progressivo allargamento degli scontri armati a tutti i paesi dell’area medio orientale con conseguenze anche in questo caso destabilizzanti. Ma il “caos sistemico” è quanto si voleva? Se a Netanyahu può star bene (per far crescere il suo consenso interno a Israele) il resto del mondo che ne pensa?

Dell’impatto economico di questa nuova avventura bellica si è occupato il Financial Times che ha lanciato un “allarme rosso” soprattutto in relazione alla militarizzazione e alla chiusura dello Stretto di Hormuz dove transitano petrolio e gas. E qual è il pericolo? Sta nelle conseguenze sull’economia dell’intero pianeta, con il possibile innesco di una potenziale “spirale inflazionistica incontrollabile”.

Dal canto suo, il politologo Stephen Walt, sulla rivista Foreign Policy, ha smontato l’illusione di un eventuale “mutamento di regime che arrivi dall’alto” portato dai missili di Trump e del Pentagono. “Non credo ci sia mai stato l’abbattimento di una qualsiasi forma di potere compiuto unicamente con il controllo dei cieli. Richiede sempre un qualche tipo di coinvolgimento di forze di terra” ha scritto. Per Walt, credere di poter plasmare il futuro politico di una nazione di oltre 90 milioni di abitanti sganciando bombe dalle nuvole è soltanto una pericolosa allucinazione.

La convergenza degli osservatori indipendenti è impressionante. Merita segnalare quanto scritto da Francis Fukuyama, il politologo divenuto celebre per aver parlato di “fine della storia” al tempo della caduta dell’Unione Sovietica. Da allora di acqua sotto i ponti ne è passata molta e Fukuyama ha abbandonato approcci neoconservatori. “Furia epica” gli ha ricordato così “la retorica ingannevole” che ha preceduto nel 2003 la invasione dell’Iraq. Ci troveremmo davanti a “ideologie perniciose” secondo le quali si potrebbero determinare “fioriture democratiche” in nazioni complesse e stratificate come l’Iran utilizzando la propria supremazia bellica. Quale potrà essere invece l’esito di questa guerra? Altro che stabilità, genererà soltanto un gigantesco vuoto di potere, un collasso paragonabile, su scala ben più ampia, a quanto registrato in Siria e Libia. Il maggior rimpianto di Fukuyama? È che a “dare le carte” a Washington siano gli stessi individui, le stesse logiche, che orchestrarono il disastro iracheno: negli USA sembra cambiare tutto ma nel merito di queste “tentazioni egemoniche” non cambia mai nulla.

Tutti d’accordo allora? Non è così semplice. Nel mondo conservatore si trovano voci favorevoli all’iniziativa di Trump, ma per



ragioni che vanno ben oltre i confini del Medio Oriente, toccano la dimensione geopolitica globale. Lo storico Niall Ferguson, ad esempio, interpreta l’era attuale come quella di una “Seconda Guerra Fredda” fra Stati Uniti e Cina.

In questo senso “abbattere” l’Iran costituirebbe un passaggio “logistico militare cruciale e indispensabile”. Sullo sfondo, alla base di queste posizioni, ci sono visioni apocalittiche come quella del potentissimo Peter Thiel “cuore di tenebra del mondo digitale”. Tecnocrate miliardario, ostile alle inutili pastoie della democrazia, ha un’idea sconvolgente della contemporaneità, pensa che nel mondo ci sia una perenne lotta “tutti contro tutti” e che a breve si arriverà allo scontro supremo fra Bene e Male. Deliri? In senso letterale sicuramente sì, ma dobbiamo comunque capire cosa c’è dietro.

Ci aiuta l’economista francese Thomas Piketty che legge la “tendenza militarista degli Stati Uniti cui siamo assistendo con la guerra all’Iran” come un’ammissione di debolezza da parte di Washington. Le élite americane sarebbero “sempre più coscienti della fragilità finanziaria, commerciale e politica del loro paese”. Da qui la scelta di “sfoderare le armi” senza preoccuparsi di sbandierare qualche ideale collettivo (democrazia e simili). Sfruttare insomma il fatto di disporre dell’esercito



Bulldozer preparano le fosse per le bambine iraniane morte nell'attacco alla scuola elementare nel Sud dell'Iran a Minab

più potente al mondo sperando di poter ri-guadagnare influenza e mercati.

Ed eccoci finalmente al punto. A noi europei la questione spesso sfugge, ma la frattura storicamente più dirompente di questo inizio del nuovo millennio arriva dalla straordinaria crescita del Sud Globale. Non dobbiamo pensare solo alle enormi capacità produttive della Cina (la fabbrica del mondo) ma pure a quelle dell'India, dell'Indonesia, di tutto il sud est asiatico. E poi ci sono Africa, Turchia, Brasile. È il "dominio industriale" dell'Occidente, che aveva segnato gli ultimi due secoli, a essere superato dall'evoluzione degli eventi. Su questo tema è illuminante un libro che tutti dovremmo leggere. Si intitola "Storia e futuro dell'ordine mondiale". L'autore è Amitav Acharya studioso di relazioni internazionali di origini indiane. Sostiene che noi occidentali siamo mossi da due convinzioni. La prima è che l'attuale Ordine Mondiale, dominato negli ultimi 80 anni dagli statunitensi, si sia dimostrato più che positivo, abbia evitato le guerre e favorito una eccezionale stabilità. La seconda è che le alternative siano di per sé spaventose perché si tradurranno in un cambiamento in peggio. La puntuale ricostruzione storica di Acharya ricorda innanzitutto le Civiltà che hanno preceduto il predominio europeo dei mari e dei traffici, ne richiama le virtù diplomatiche e commerciali. Evidenzia poi come

l'ordine portato dai bianchi sia stato contaminato da disuguaglianze, razzismo, guerre arbitrarie nel Sud del Mondo. Lo spettro è quello delle logiche neo coloniali che oggi incontrano il loro limite temporale estremo.

"Dal punto di vista del resto del mondo il predominio americano e occidentale più che una benedizione è una minaccia" scrive Acharya aggiungendo che dalla crisi potrà uscire un equilibrio migliore, più equo, che diffonda prosperità e crei le premesse per un "pianeta multipolare". Invita perciò l'Occidente a cooperare con le "potenze emergenti" per affrontare le sfide comuni, senza paura del caos. Non siamo davanti a una catastrofe, ma a una opportunità storica per un sistema più inclusivo e resiliente. Letti così gli eventi bellici che stanno dilaniando il pianeta assumono un risvolto epocale.

Tutte le "transizioni sistemiche" sono dolorose, segnate da tragedie e da esplosioni di violenza. Chi è abituato a dominare non rinuncia al proprio strapotere soprattutto se dispone di sofisticati strumenti di morte e distruzione. C'è questo dietro la "follia" di Trump. Ma con le spade e le cannoniere non si costruisce un ordine, si seminano solo lutti. È l'intera umanità che, oggi più che mai, deve chiedersi dove vuole andare consapevole che quella di poter tornare all'imperialismo ottocentesco è soltanto una pericolosa allucinazione.



Centrodestra come il piccolo chimico separa le carriere e punta “all’atomica”

Obiettivo: avere una Giustizia docile

di FRANCESCO BLASI

A sentire Giorgia Meloni, una conferenza referendaria della “riforma della Giustizia”, cioè la vittoria del Sì, regalerebbe all’Italia una magistratura talmente purificata da aprire una nuova era per la quale bisognerà anche riformare il calendario, numerando gli anni dal 2026 come quelli del dopo-riforma. Saremmo, insomma, in un nuovo anno zero che relegherà nelle nebbie della Storia quell’altro anno zero di oltre due millenni fa. Il governo di centrodestra è modesto ma fino a un certo punto, per parafrasare il ministro degli Esteri Antonio Tajani di una sua recente ma già celebre uscita sulla validità del Diritto internazionale. La riforma promette, stando al *marketing* mediatico spinto vieppiù con insistenza da palazzo Chigi, una giustizia finalmente efficiente, ma soprattutto giusta: il cittadino potrà accomodarsi tranquillo nelle aule di tribunale, con la sicurezza di rimanervi per un tempo breve e di essere trattato su un piano di parità garantita con la sua controparte, al riparo da inconfessabili combatte extragiudiziali tra giudice e pubblico ministero. Siamo in realtà di fronte a una montagna di assunti temerari, di un’audacia forse mai vista, che sovrasta e nasconde la vista del topolino consistente nella separazione delle carriere di giudici e piemme incardinata nella Costituzione per sempre; o almeno fino ad una prossima ed eventuale nuova riforma, sempre possibile in quest’epoca che sembra andare verso manomissioni della Carta fondamentale a colpi di maggioranza semplice e duello finale affidato alle urne referendarie per supplire alla insanabile polarizzazione delle posizioni tra maggioranza e opposizioni.

Progetto P2 e svolta americana

Per bocciare la pretesa riforma con un No deciso e netto basterebbe richiamare la circostanza della separazione delle carriere contenuta nel programma di Rinascita democratica di Licio Gelli, un fascicolo rinvenuto e sequestrato il 4 luglio 1981 nel corso di un’ispezione all’aeroporto di Fiumicino del bagaglio della figlia del *venerabile* della P2, Maria Grazia Gelli, che l’aveva nascosto nel doppio fondo di una valigia. Norma di non poco peso nel progetto di colpo di stato che avrebbe omologato l’Italia alla Grecia dei colonnelli e al Por-

togallo di Salazar, la separazione mirava alla riduzione del pubblico ministero ad appendice del governo quale strumento per perseguire gli oppositori del regime fino alla normalizzazione plebiscitaria. L’argomento è comunque complesso, giacché il ministro della Giustizia Carlo Nordio, che si è speso per la riforma propugnata a suo tempo da Silvio Berlusconi, sottolinea che non vi è alcun fine riposto di sottoporre all’esecutivo i magistrati requirenti; in effetti, nella riforma che mette mano a ben sette articoli della Costituzione non si rinviene alcun accenno alla *svolta americana* della struttura giudiziaria e del processo penale. Ma tale svolta rimane in agguato, dal momento che sarebbero inevitabilmente le leggi ordinarie a dare la quadra operativa al nuovo assetto delineato ma non completato dalla revisione di una parte così poco trascurabile della Costituzione in tema di potere giudiziario. Si tratta dei decreti attuativi che secondo voci sarebbero già pronti in vista di una vittoria del Sì.

Arriva l’avvocato della polizia

Sul loro contenuto nulla è trapelato ad oggi, ma appare scontato che la nuova destinazione dei pubblici ministeri li avvicinerà all’esecutivo per pura necessità tecnico-giuridica: affrancato dal corpo magistratuale finora unico, il piemme diverrà avvocato dell’accusa contrapposto a quello della difesa, entrambi alla base di un triangolo isoscele al cui vertice c’è il giudice rimasto unica parte terza, secondo la metafora geometrica enunciata da Francesco Paolo Sisto, già avvocato di Berlusconi e senatore – appunto – di Forza Italia. Più inquietante il proposito di Tajani, il quale parla nientemeno che di una prossima revisione dell’articolo 109 della Costituzione in tema di provvisione al piemme della polizia giudiziaria quale strumento di garanzia dell’indipendenza della parte requirente della magistratura: la revisione annunciata punterebbe, è chiaro, alla sottrazione dell’apparato di polizia dall’armamentario del pubblico ministero, privandolo della possibilità di raccogliere – come avviene oggi – prove a favore tanto della supposta parte lesa quanto dell’indagato nella istruzione di un giudizio. Dalle ipotesi ventilate nella girandola di interpretazioni scatenate dalle *pasionarie* del centrodestra è possibile anticipare una conclusione basata sulla logica: se il piemme sarà

verosimilmente escluso dall'impiego in veste direttiva della polizia giudiziaria nelle forme attuali, è concreto il rischio di un'inversione delle parti talché ne esca trasformato in *avvocato della polizia*, consulente e validatore giuridico di indagini in salsa anglosassone ma pur sempre dotato dei pesanti strumenti attuali, potenzialmente pericolosi nel nuovo assetto, come l'intercettazione, la perquisizione e l'arresto. Antonio Ingroia, già coordinatore del *pool antimafia*, tira i fili del panorama incompiuto restituito da una eventuale affermazione del Sì e prospetta un'altra variante di svolta autoritaria celata sotto forme all'apparenza neutrali: se la Guardia di finanza – sostiene – dipende dal ministero di Economia e finanze, la polizia di Stato da quello dell'Interno e i carabinieri dal ministero della Difesa, il pubblico ministero passerà sotto il ministero della Giustizia. Sarebbe lo sbocco naturale della riduzione dei pubblici ministeri separati a ulteriore corpo dello Stato, che andrebbe dotato per forza di cose di un proprio apparato investigativo.

Il pretesto delle correnti

Se le sorti dell'apparato giudiziario rimangono appese agli esiti di un referendum che rimanda praticamente tutto alle decisioni della politica, rimane il giallo sulle ragioni profonde che hanno determinato il governo Meloni a incamminarsi per una via costituzionale che appare scelta per puro principio, per partito preso in mancanza di ogni chiarezza sugli assetti futuri di magistratura e processo penale. Una separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri è di fatto già operante da qualche anno, introdotta dalla cosiddetta "riforma Cartabia" nel 2022 (con decreto legislativo) attraverso una separazione delle funzioni che ha limitato fino alle soglie dell'estinzione il passaggio dei magistrati da una funzione all'altra con la prescrizione di un solo cambio possibile nel corso della carriera, da effettuarsi entro il decimo anno dall'entrata in servizio; l'opzione è stata infatti esercitata da meno dell'un per cento degli oltre novemila magistrati. Appare perciò debole la giustificazione strombazzata: stroncare le correnti all'interno del Consiglio superiore della magistratura e quindi la politicizzazione realizzata con osmosi dall'esterno all'interno per mezzo dell'Associazione nazionale magistrati, un sindacato unico e unitario che contiene veri e propri partiti sulla falsariga delle divisioni ideologiche presenti nell'arco costituzionale. Il centrodestra, e tutti coloro che anche nell'ambito del centrosinistra fino a pochi anni fa vagheggiavano la separazione delle carriere, sembrano poco consapevoli di aver introdotto un fumoso quanto vasto tema

antropologico per regolare un aspetto concreto del funzionamento della società quale è il riferimento a idee ed ideali nei cittadini che svolgono la fondamentale funzione di interpretare e applicare il diritto con effetti tangibili sulle altrui esistenze. O forse, per risolvere il dilemma, non occorre imputare alla attuale classe politica intenti filosofici: la riforma piduista era difatti uno strumento concreto e anche un po' rozzo per separare e controllare con la forza, un vero *divide et impera*. Dopotutto, l'ideologia della separazione non è un dato platoniano e iperuranico, un'idea universale e sincronica, bensì un terreno mezzo di fortuna per conseguire fini politici di parte, di per sé legittimi fino a quando rientrano nella liceità del quadro costituzionale. Non si spiegherebbe altrimenti l'oscillazione nel tempo di varie figure, tra cui lo stesso Nordio, tra l'inattaccabilità dell'unità istituzionale e formativa dei magistrati e il loro scompaginamento finalizzato all'estirpazione di una non meglio definita "attività politica" che turba la serenità nella raccolta delle prove e del giudizio; come se non sussistessero del pari altre questioni sottostanti come la caratura culturale e intellettuale, la moralità e gli inevitabili legami interpersonali ad influenzare l'obiettività e l'efficacia dell'azione giudiziaria.

L'alto prezzo del populismo

Non c'è, in ogni caso, da rimanere perplessi o addirittura confusi da un dibattito che i promotori della riforma hanno lanciato comunque in un volo basso, alla portata di tutte le menti e perfino a fungere da materia alternativa al calcio nelle discussioni da bar. Qui si tratta di cavalcare la più alta percentuale ottenibile di risposta populistica solleticando l'istinto che vuole la politica fuori da ogni cerchia dello Stato che non sia la politica stessa, l'unico carrozzone autoabilitato ad aizzare le folle con iniezioni in overdose di *pathos* a discapito di ogni *logos*. La società italiana nei suoi vertici fino alle funzioni e alle classi più subalterne è caratterizzata da relazioni e dipendenze forti quanto invisibili, trasversali e per lo più inafferrabili. Il proposito di intervenire sul solo ambito giudiziario, non potendo agire con una risibile e dunque impossibile riforma morale della nazione, è un'impresa che nell'eventualità di una conferma referendaria della riforma rivelerà il centrodestra quale goffa compagine che gioca allegramente al *Piccolo chimico*: a parte le sopra delineate scelte future che incombono per regolare la portata dell'asservimento dei pubblici ministeri al governo (attuale e futuri), un cospicuo assaggio di aggiustamenti rocamboleschi è già osservabile dal buco della serratura



SEGUE DA PAG. 13

ra della riforma costituzionale, che potrebbe trovarsi a pagare un esorbitante dazio in termini di ridicolo quando dal principio vago e qualunquemente rotondo del sorteggio dei seggi togati nel raddoppiato Csm si dovrà passare alla plausibile ipotesi che la sorte li assegni tutti o quasi a magistrati non interessati o riottosi a lasciare il loro ufficio per Roma; oppure, ancora per esempio, a estratti tra magistrati tutti del nord o tutti del sud, tutti Gip o tutti Gup. Tanto che qualcuno ha propriamente ironizzato sulla necessità di moltiplicare i Csm fino a cinque per evitare gli inquinamenti e le promiscuità emerse dal tuttora irrisolto “caso Palamara”. Si ritornerà inevitabilmente – questo lo scontato finale - a liste compilate su base correntizia, esattamente come avviene nel sorteggio pre-lottizzato dei membri laici, quelli proposti dai partiti. In altre parole, la politica messa alla porta rientrerà con comodo dalla finestra. La farsa è completa se si considera che oltre allo spacchettamento in tre del Csm (dei giudici, dei piemme e Alta corte) andranno moltiplicate per due le scuole, da tre a sei, di formazione dei magistrati e raddoppiati i Consigli giudiziari su base locale, che da venti passerebbero a quaranta. In aggiunta, i già costosi concorsi per l'ingresso in magistratura dovrebbero essere duplicati: per giudici e pubblici ministeri.

Il *Piccolo chimico* costerebbe da subito centinaia di milioni di euro alle casse statali, per non menzionare il danno sulle future generazioni di pubblici ministeri, o come verranno chiamati: da avvocati dell'accusa allevati per confrontarsi in singolar tenzone con la magistratura giudicante, lavoreranno molto meno dei loro predecessori *vetus ordo*; e a fare curriculum non sarà il ripristino della giustizia a sentenza passata in giudicato, bensì le condanne ottenute, ciò che già oggi avrebbe reso necessaria la previsione, nel testo della riforma, della disattesa introduzione della responsabilità civile dei giudici, anche questa da raddoppiare dal momento che a rischio di errore giudiziario – per colpa o dolo – sarebbe soprattutto il nuovo piemme.



Il contesto e le finalità al referendum sulla

di VALENTINA RESTAINO

Io non considero questa riforma una questione corporativa; né mi interessa difendere in particolar modo i magistrati e le magistrato. In 25 anni di esercizio del mestiere di avvocatessa penalista ho visto ingiustizie, parzialità, arroganze. La considero una questione fondamentale di teoria dello Stato, come vorrei provare a spiegare.

La democrazia costituzionale moderna nasce da una diffidenza radicale verso il potere concentrato. Montesquieu non separa i poteri per eleganza accademica: li separa perché chi governa tende ad abusare del proprio potere. È una legge antropologica prima ancora che politica. La Costituzione italiana è figlia di questa diffidenza. Dopo un regime che aveva piegato la magistratura al potere esecutivo, i costituenti hanno costruito un modello in cui il potere giudiziario fosse esercitato da un ordine autonomo e indipendente, con un unico organo di autogoverno — il Consiglio Superiore della Magistratura — a garanzia della sua unità. Non per proteggere i magistrati. Per proteggere le persone dal potere punitivo e accusatorio dello Stato. Che se commisto con altri poteri diventa un vero Leviatano mostruoso.

Per capire fino in fondo questa riforma costituzionale, bisogna mettere assieme, come in un mosaico, alcuni tasselli: che guardati da soli non rappresentano nulla, ma messi assieme restituiscono un'immagine precisa.

Tassello 1: Parto da una notazione che apparentemente è fuori squadra rispetto all'argomento referendario: ma vedremo che non lo è affatto. Oggi stiamo assistendo a un'espansione



Roma, 27 dicembre 1947. De Gasperi, De Nicola e Terracini alla firma della Costituzione italiana a Palazzo Giustiniani

...: ecco perché votare No riforma della giustizia

sione del diritto penale come strumento di governo del conflitto sociale. È un sintomo. È il sintomo di una trasformazione più profonda: il passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale. Passaggio che, in verità, non è iniziato con questo governo, ma che con questo governo sta trovando il suo compimento più terribile. Quando il sistema economico produce disuguaglianze strutturali e non è disposto a correggerle, lo strumento che resta è la repressione.

Il capitalismo contemporaneo non è più quello novecentesco della grande fabbrica e del conflitto industriale centralizzato. È un capitalismo frammentato, finanziarizzato, individualizzante. Produce competizione permanente, solitudine lavorativa, precarietà diffusa. E soprattutto produce un'enorme concentrazione di ricchezza. Le disuguaglianze qui non sono un incidente. Sono una condizione di funzionamento del sistema.

In questo quadro, il diritto penale diventa un meccanismo di gestione degli scarti. Non si eliminano le cause della marginalità. Si disciplinano i marginali. Decreti sicurezza che anticipano la soglia dell'intervento repressivo. Proliferazione di nuovi titoli di reato. Si colpiscono con maggiore facilità manifestazioni, blocchi, dissenso. Si introducono fermi di polizia di 12 ore per chi dissente o per chi è sospettato di volerlo fare in occasione di manifestazioni. Si rafforzano poteri preventivi delle autorità di pubblica sicurezza. Si potenziano i centri di trattenimento per migranti. Si ampliano interdizioni e divieti di partecipazione alla vita pubblica.



Valentina Restaino è avvocato penalista, foro di Salerno

Questo non è neutro.

Mentre ciò accade, la maggioranza di governo si propone di modificare quell'assetto di equilibrio fra i poteri voluto dai Costituenti per arginare il potere, e in particolare, nel caso della netta separazione fra potere giudiziario ed esecutivo, il potere punitivo dello Stato, il potere di privare le persone della libertà personale.

Sono partita da questa notazione perché non si può guardare a questa riforma in modo asettico, o esclusivamente tecnico. È necessario guardare il contesto in cui nasce; e le finalità che ha: quelle dichiarate, e quelle meno dichiarate. In un contesto del genere, il giudice indipendente diventa l'ultimo argine: colui che può dichiarare illegittimo un trattenimento, annullare un provvedimento amministrativo, riconoscere un diritto contro l'interesse contingente del governo. (esempio processo Salvini - assoluzione)

Tassello 2: C'è però, accanto alla legislazione dei decreti sicurezza un altro elemento del contesto che va tenuto in conto per avere un quadro chiaro delle finalità reali della riforma così come strutturata. Anche questo che sto per dire può sembrare avulso dalla vicenda riforma della magistratura, ma non è così.

Bisogna alzare lo sguardo dalle singole norme e leggerle, appunto, nel contesto. Pochi giorni fa la maggioranza di governo ha presentato una proposta di riforma della legge elettorale collegata al progetto di premierato. Non si tratta soltanto dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio. La proposta contiene anche un consistente premio di maggioranza per la coalizione vincitrice. E un premio di maggioranza molto ampio significa che una coalizione può ottenere una maggioranza parlamentare solida anche con una percentuale di voti che non riflette proporzionalmente l'intero corpo elettorale. Significa una maggioranza numericamente blindata. Significa gruppi parlamentari fortemente legati alla leadership dell'esecutivo. In un sistema così disegnato il Parlamento non scompare. Ma si trasforma. Da luogo di mediazione e composizione del conflitto politico diventa sede di ratifica delle decisioni della maggioranza di governo, quindi dell'esecutivo.

Tecnicamente la riforma introduce tre interventi strutturali: la separazione delle carriere, la creazione di due CSM distinti e l'istituzione di una nuova Alta Corte disciplinare. Nel nostro sistema attuale il pubblico ministero è magistrato, appartiene allo stesso ordine del giudice ed è sottoposto alle medesime garanzie costituzionali di indipendenza. L'obbligatorietà dell'azione penale lo sottrae, almeno in linea teorica, a indirizzi politici. Se si crea un corpo separato, con un proprio organo di



SEGUE DA PAG. 15

autogoverno distinto, si apre inevitabilmente la strada a una progressiva differenziazione funzionale e culturale. Il pubblico ministero diventa un attore distinto dal giudice, con una propria organizzazione.

E quando il PM non appartiene più a un ordine unitario ma a un segmento separato, diventa molto più semplice, nel tempo, intervenire sul suo statuto. Intervenire sulla garanzia più grande che abbiamo contro gli abusi del potere: l'obbligatorietà dell'azione penale. Sappiamo tutti cosa significhi: se un Procuratore della Repubblica riceve una notizia di reato, deve necessariamente aprire un fascicolo e indagare sull'accaduto, senza poter decidere se avviare la fase inquirente oppure no.

È vero che esiste una norma, nelle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale, che consente alle singole Procure di stabilire all'inizio dell'anno le priorità nella persecuzione dei reati, a seconda delle criticità dei territori in cui insistono e a seconda degli organici a disposizione.

Ma arriviamo al **Tassello 3**: pochi giorni fa il Ministro della giustizia Nordio ha dichiarato che i criteri di priorità dell'azione penale dovranno essere stabiliti dal Parlamento in modo uniforme per tutto il territorio nazionale.

La domanda allora diventa inevitabile: quale Parlamento, nel disegno dei riformatori della Costituzione? Un Parlamento realmente pluralista, capace di esprimere conflitto politico e controllo sull'esecutivo? Oppure un Parlamento costruito attraverso un forte premio di maggioranza e quindi strutturalmente allineato alla maggioranza di governo? Se i criteri di priorità delle procure vengono stabiliti da un Parlamento così configurato, è evidente che la politica criminale dello Stato finirà inevitabilmente per coincidere con l'indirizzo politico dell'esecutivo.

L'obbligatorietà dell'azione penale non verrà abolita formalmente. Resterà scritta nella Costituzione. Ma potrà essere svuotata nella pratica. Potrà essere piegata a scopi e intendimenti che con la terzietà dell'azione giudiziaria non hanno decisamente nulla a che fare. Le procure resteranno formalmente autonome, ma perseguiranno prioritariamente ciò che il Parlamento — quello con la maggioranza blindata dal premio consistentissimo previsto per i vincitori, e quindi l'esecutivo — indicherà come prioritario. Mentre invece l'obbligatorietà dell'azione penale non è una formalità. È una clausola di uguaglianza: significa che non è il governo a decidere quali reati perseguire e quali ignorare. E io credo che dovremmo tenercela molto cara.

Qui non viene scritto in Costituzione che il governo controllerà le procure. È tutto molto

più intelligente e sottile. Il controllo si costruisce per fasi. Prima si separa. Poi si modifica il sistema disciplinare (ne parleremo fra poco). Poi si costruisce un Parlamento a maggioranza blindata. Poi il Parlamento ridotto ad organo dell'esecutivo interviene sui criteri di priorità dell'azione penale. Poi si collegano risorse, nomine e carriere a indirizzi di politica criminale, grazie a due CSM e ad una Alta Corte in cui la maggioranza politica farà da padrona. E qui la questione diventa politica.

Cosa sarà prioritario perseguire? i reati ambientali, economici, finanziari? Non credo proprio. La manifestazione del dissenso. L'immigrazione irregolare, la marginalità, il disagio abitativo, sociale, economico. La criminalità spicciola, quella che non tocca i grandi interessi ma che colpisce tanto l'immaginario dei serbatoi di voti dei governi populistici. In un contesto in cui i decreti sicurezza rafforzano già gli strumenti repressivi dello Stato, consegnare al potere politico un sistema di procure più separato e più influenzabile significa alterare un equilibrio delicatissimo.

Tassello 4: A questo si aggiunge un altro elemento della riforma: la creazione e la struttura dell'Alta Corte disciplinare. Anche qui il dibattito pubblico tende a presentarla come una modifica tecnica. In realtà le criticità costituzionali sono evidenti. La funzione disciplinare viene sottratta al CSM, cioè all'organo costituzionale di autogoverno della magistratura. Non è una modifica marginale: il potere disciplinare è uno dei pilastri dell'autonomia della magistratura. Quando si discute dell'Alta Corte disciplinare prevista dalla riforma, spesso la si presenta come un semplice miglioramento tecnico del sistema disciplinare. In realtà le criticità costituzionali sono diverse, e riguardano proprio la struttura dell'organo. Il primo problema riguarda la composizione dell'Alta Corte. Nella nuova architettura cresce il peso della componente non togata, cioè della componente di derivazione politica. È un punto rilevante perché la funzione disciplinare sui magistrati è uno degli strumenti più sensibili per incidere sull'indipendenza della magistratura. Se aumenta il peso della componente politica nel giudice disciplinare, aumenta inevitabilmente anche il rischio di un condizionamento politico, anche solo potenziale, delle decisioni disciplinari. A questo si aggiunge un secondo elemento, spesso poco evidenziato: il sorteggio non è affatto neutrale per tutte le componenti. I magistrati sono effettivamente estratti a sorte; la componente laica, invece, non lo è davvero. Prima viene selezionata dal Parlamento e solo successivamente sorteggiata all'interno di un elenco già filtrato politicamente.

In altre parole, il sorteggio opera su una rosa di nomi che è già stata definita dalla politica. Non è un dettaglio: significa che l'unica componente non realmente sorteggiata è proprio quella di derivazione politica. C'è poi un terzo problema tecnico, molto serio: la riforma non chiarisce come funzioneranno concretamente i collegi giudicanti. La Costituzione definisce la composizione dell'Alta Corte nel suo complesso, ma non stabilisce come saranno composti i collegi che decideranno i singoli procedimenti disciplinari. Questo punto viene rinviato a una futura legge ordinaria di attuazione. Il che significa che un aspetto decisivo — cioè il rapporto tra componenti togati e laici nei collegi che giudicheranno i magistrati — non è fissato dalla Costituzione ma potrà essere determinato successivamente dal legislatore.

Quale legislatore? Sempre quello del premio di maggioranza dirompente. Questo è un punto delicato perché il potere disciplinare è uno degli strumenti più sensibili attraverso cui si può incidere sull'indipendenza dei magistrati. Messe insieme, queste scelte non sono semplici ritocchi organizzativi. Intervengono su uno degli snodi più delicati dell'indipendenza della magistratura. Se a tutto questo si aggiunge il clima politico degli ultimi anni — un clima in cui esponenti del governo non perdono occasione per delegittimare i magistrati che assumono decisioni non gradite al potere politico — il disegno complessivo diventa difficile da non vedere.

Tassello 5: La conferma che sia questo l'obiettivo della riforma la si desume non solo dalla interpretazione letterale, logica e sistematica delle norme, ma anche da quella che possiamo definire una sorta di interpretazione autentica della legge di revisione costituzionale, così come emerge dalle dichiarazioni espresse dai due proponenti della riforma. In particolare: il 30 ottobre 2025 la premier Giorgia Meloni, in un post pubblicato sui suoi social, ha scritto: "La riforma costituzionale della giustizia rappresenta la risposta più adeguata a una intollerabile invadenza nelle scelte politiche del governo"; il 3 novembre 2025 il Ministro della giustizia Carlo Nordio, in una intervista al Corriere della Sera, ha dichiarato: "Mi stupisce che una persona intelligente come Elly Schlein non capisca che questa riforma gioverebbe anche a loro, nel momento in cui andassero al governo", concetto ribadito nel suo ultimo libro nel quale, riferendosi ai dirigenti del Partito Democratico, ha scritto: "Poiché è presumibile che prima o poi l'onere del governo spetti a loro, è abbastanza singolare che, per raccattare qualche consenso oggi, compromettano la propria libertà di azione domani". Il 6 marzo scorso, sulla pagina facebook ufficiale di Fratelli d'Italia è uscito un

post, poi cancellato (ma fotografato da molti e molte prima della cancellazione) con il seguente testo, che credo sia la chiosa definitiva che dà contezza del vero scopo della riforma costituzionale: "Le decisioni surreali di certa magistratura incidono sulla vita dei cittadini, a partire dal loro diritto alla sicurezza. Per questo il 22 e 23 marzo non possiamo farci sfuggire l'occasione storica di mettere fine a sentenze ideologiche che svuotano le decisioni politiche e intralciano il contrasto dell'immigrazione clandestina." Si tratta di affermazioni talmente chiare che tradiscono, in modo inequivocabile, il reale obiettivo della riforma, che, come detto, è quello di consentire al governo di turno di avere "mani libere": non parlano né di terzietà del giudice, né di efficienza dell'organizzazione giudiziaria, ma di ridefinizione del rapporto tra potere politico e controllo di legalità.

Non stiamo parlando quindi di un singolo intervento tecnico. Stiamo parlando di una trasformazione dell'equilibrio tra i poteri dello Stato. Un esecutivo rafforzato da un premio elettorale consistente. Un Parlamento che tende a diventare luogo di ratifica delle decisioni del governo. Una magistratura più frammentata e quindi più penetrabile. Una obbligatorietà dell'azione penale che negli intendimenti del ministro della Giustizia dovrà essere piegata alle decisioni del potere legislativo - esecutivo.

Non stiamo parlando di colpi di Stato. Stiamo parlando di verticalizzazione del potere. E la verticalizzazione del potere non avviene mai con un gesto eclatante. Avviene con riforme coerenti che, una dopo l'altra, modificano l'equilibrio tra i poteri. La magistratura indipendente non è un privilegio. Il Parlamento pluralista non è un orpello. Sono strumenti di limitazione del potere. E la limitazione del potere è l'essenza della democrazia costituzionale.

Per questo il voto al referendum non è un giudizio su una categoria. È una scelta sul modello di Stato che vogliamo. La democrazia esiste solo dove il potere incontra limiti reali. Quando quei limiti si assottigliano, non si rafforza lo Stato. Si indeboliscono le libertà.



Verso la militarizzazione delle città dei soli ricchi

Così la fake della sicurezza ha rimosso i diritti e le garanzie dello stato sociale

di VINCENZO SCALIA

Da oltre trent'anni, la questione della sicurezza tiene banco a livello di dibattito pubblico, fino ad egemonizzare ogni discussione politica. La società viene rappresentata come una giungla, con pericoli alla nostra incolumità personale pronti ad affacciarsi ad ogni angolo, in ogni aspetto della nostra vita. Ai migranti, ai rom, alle sex workers, agli attivisti dei centri sociali, ultimamente si sono sommati anche i vicini di casa e i bambini.

E' emblematico il caso di Murano, con la polizia urbana che ha multato i genitori di un gruppo di ragazzi che giocavano a pallone nel parco sottostante un complesso residenziale. Un gesto impensabile fino a una decina di anni fa, dal momento che tutti abbiamo giocato nel parco, per strada, in cortile o nei garage delle nostre abitazioni. E non siamo certo pericolosi. O forse lo siamo, per una certa idea di società che andremo ad analizzare.

Il compianto Alessandro Baratta, padre della criminologia critica italiana, sosteneva, nei primi anni Novanta, che il diritto alla sicurezza costituisce una vera e propria inversione di soggetto e predicato, nella misura in cui oscura la sicurezza dei diritti. E' proprio questo il cuore delle questioni relative al securitarismo, che si tende a rimuovere, se proviamo a svolgere una disamina storica accurata.

In Italia si inizia a parlare di sicurezza alla fine degli anni Ottanta. Quando, nella metropoli del vecchio triangolo industriale, ovvero Milano, Torino e Genova, si formano i cosiddetti comitati civici. Si tratta di iniziative spontanee, che vedono coinvolti cittadini residenti o nei quartieri fatiscenti del centro storico o nelle periferie (ex) operaie. Le proteste dei comitati civici riguardano lo spaccio di sostanze stupefacenti, la prostituzione di strada, le occupazioni di case sfitte o di edifici abbandonati da parte di migranti e rom. Una guerra tra poveri, si sarebbe detto una volta, ma le cui radici sono ben piantate nelle trasformazioni sociali che hanno interessato l'Italia negli anni ottanta.

Da un lato, la chiusura delle grandi fabbriche, con l'aumento della disoccupazione, ha trasformato gradualmente i vecchi quartieri operai, che gravitavano attorno agli opifici, in dormitori, ricettacoli di marginalità e disperazione. Torino, per esempio, per tutti gli anni Ottanta, dopo la sconfitta operaia seguita alla marcia dei 40.000, primeggiò nelle non invidiabili classifiche di suicidi, tentati suicidi, depressioni, separazioni, divorzi, morti di eroina. A guardare bene, non si tratta di disperazione individuale, come la vulgata neoliberista vorrebbe far credere, bensì della distruzione della comunità operaia. Che si strutturava attorno alle fabbriche, ai luoghi di aggregazione creati

dalle organizzazioni di massa, alle strutture di movimento, e sfociava in un controllo democratico del territorio, di tipo endogeno, caratterizzato da una densità di relazione e da identità collettive. Il capitalismo neoliberale, con la logica in/out, ha distrutto tutto questo patrimonio.

Dall'altro lato, la chiusura delle fabbriche, coincide col deterioramento della qualità del tessuto urbano, in parallelo alla contrazione del welfare state e delle migrazioni. La casa, che fino a poco tempo prima era un diritto universale, diventa un bene da elargire alle fasce bisognose, specialmente i migranti, lasciando gli altri in balia del mercato immobiliare. I quartieri, privati di identità collettive e di punti di riferimento, si trasformano gradualmente in un patchwork di precari, disoccupati, migranti, occupanti abusivi, abbandonati da amministrazioni locali, di destra o di sinistra che siano, impegnati a valorizzare la rendita fondiaria.

In altre parole, i comitati civici, esprimono la rabbia dovuta alla disoccupazione, alla contrazione del welfare, al degrado dei loro luoghi di residenza, che identificano nella presenza dei migranti, per i quali lo Stato non è stato capace di pensare minimamente a una politica di accoglienza e di integrazione. La sinistra, impegnata a cambiare nome, a rinnegare il proprio patrimonio collettivo, ad abbracciare un liberalismo delle regole, non riesce a rispondere alla domanda proveniente dai quartieri popolari. Lasciando il terreno a una destra che vede l'occasione, con la caduta del muro di Berlino, di uscire dal ghetto. Nonché al leghismo più becero e aggressivo, animato dalla difesa della roba verghiana ad ogni costo, che a colpi di ronde padane, incendi dei campi rom, DDT spruzzati sulle sex workers, sembra incarnare la risposta più adatta all'inquietudine dei ceti popolari.

La Lega, come disse qualcuno, era una costola del movimento operaio. O forse è riuscita a presentarsi come tale perché glielo si è permesso. Per esempio, usando ambigualmente la formula della legalità, con la quale, a partire da Tangentopoli e dalle bombe mafiose del 1992, si pensava di colmare il vuoto lasciato dalla caduta del progetto comunista. In realtà, la legalità, così come declinata dalle forze politiche di destra, è stata preferita dal pubblico in quanto più appariscente, più concreta, più diretta. Una scelta che in questi anni ha pagato, nella misura in cui, col progressivo svuotamento delle prerogative degli Stati-Nazione in nome della globalizzazione, a vantaggio di strutture tecnocratiche sovranazionali, il governo del territorio, le politiche penali, sono rimaste l'unico ambito a disposizione dei poli-



Vincenzo Scalia
è docente
di Sociologia
della devianza
all'Università
di Firenze

tici e delle politiche locali.

Non si tratta di essere sovranisti. Al contrario, si tratta di pensare, in un mondo sempre più interconnesso, alla possibilità di elaborare e mettere in pratica strategie di lotta e di resistenza a livello europeo, se non addirittura, visto l'imperversare del trumpismo, globali. Si è preferito invece, a sinistra, rincorrere la destra sul piano della legge e dell'ordine. Il pacchetto sicurezza varato dal governo Amato, i respingimenti alle frontiere, le ordinanze sulla sicurezza, portano spesso il marchio delle amministrazioni di sinistra. Per non parlare delle cosiddette politiche di riqualificazione urbana portate avanti dalle amministrazioni di sinistra (vedi Milano).

Tomando sul piano locale, la questione della sicurezza si intreccia con la valorizzazione della rendita fondiaria portata avanti dalle amministrazioni locali di diverso colore politico. Alla contrazione, se non addirittura alla scomparsa, della manifattura, si risponde trasformando l'Italia in una Disneyland a cielo aperto. I ceti popolari, veri e propri ostacoli all'apertura di centri commerciali, uffici direzionali, vetrine di lusso, locali esclusivi, vengono espulsi in nome dell'Airbnb e dello shopping griffato. Il decoro diviene il parametro di valutazione della vita cittadina, facendo dimenticare che il concetto di cittadinanza, attorno al quale si sono sviluppati i diritti fondamentali, deriva proprio dallo stare in città. In centro si può stare solo se si consuma, si fa shopping, o si possiede abbastanza denaro per vivere negli appartamenti riqualificati. Altrimenti, soltanto se si è camerieri, commessi, commesse, inservienti. A patto di togliere il disturbo una volta terminato il proprio orario di lavoro.

Senzatutto, migranti studenti fuorisede, sex workers, minori ridefiniti "maranza", turbano la cartolina dei centri storici bonificati. Ecco che si fanno le zone rosse, calibrate su misura delle nuove classi pericolose. Chi non ha soldi, look e status adeguato, deve stare confinato nelle periferie. Dove opportuni presidi di forze di polizia controllano che non compia movimenti poco consigliabili. Su questa falsariga, anche l'attivismo politico costituisce un elemento di disturbo. Chi fa shopping, mangia nei locali alla moda, vive nei B&B del centro, organizza cocktails in terrazza, non può essere molestato da chi gli ricorda che si sta godendo la vita a spese degli altri, o che in Palestina sono morte 70.000 persone. Per questo motivo si militarizza il territorio, si trasformano le manifestazioni pubbliche in eventi forieri di tensione, si interviene con la forza ad ogni manifestazione di dissenso o di eccentricità.

Come ci siamo ridotti? Soprattutto, come abbiamo fatto a ridurci così? Come ne veniamo fuori? La soluzione è semplice. Torniamo a incontrarci nei quartieri, organizzando iniziative non mediate dal capitale. Giochiamo a pallone per strada. Parliamoci. Conosciamoci. E facciamoci sentire. Soprattutto, facciamo sapere che non abbiamo paura. Come si sarebbe detto una volta: riprendiamoci le nostre città. Solo così saremo sicuri. E potremo lavorare per riprenderci il nostro welfare e i nostri diritti.

Alessandro Baratta e la criminologia critica

Spesso, le persone che hanno lasciato segni significativi, rimangono poco conosciuti. E non è detto che sia un difetto, perché, in un periodo in cui le informazioni e i concetti vengono manipolati, si rischierebbero distorsioni e forzature che, per il contributo che queste persone hanno dato, per la loro statura umana, non meritano. È questo il caso di Alessandro Baratta (1933-2002), padre della criminologia critica italiana. Che invero anche il detto biblico di *nemo profeta in patria*, dal momento che sviluppò la sua carriera accademica prevalentemente in Germania, all'università di Saarbrücken.

Giurista di formazione, Baratta fu ispiratore del lavoro di Dario Melossi, Massimo Pavariani, Beppe Mosconi, Tamar Pitch. Secondo la sua impostazione, il diritto alla sicurezza, ovvero la preoccupazione per la propria incolumità e la propria proprietà, marcia di pari passo allo sfaldamento della sicurezza dei diritti, ovvero le garanzie fornite dallo stato sociale.

Fin dagli anni Sessanta del Novecento, si batte per liberare la criminologia dalle secche del lombrosismo dominante. Non era questione di propensione genetica a delinquere, o di aberrazione ambientale. Si trattava semmai di rovesciare lo sguardo, e osservare la criminalità dal punto di vista del danno sociale che procura. Ne consegue che l'accento, dall'ambito genetico o clinico, va spostato sul piano socioeconomico, e sulla distribuzione asimmetrica delle risorse.

In questa prospettiva, è evidente che da attenzione sono i crimini dei colletti bianchi: non soltanto quelli commessi sul piano finanziario, o quelli relativi alla corruzione politica. Ma anche relativamente ad un sistema penale disegnato a misura dell'homo economicus, che penalizza operai, contadini, disoccupati, migranti e donne, che non rientrano nel modello, e quindi vengono selezionati regolarmente come devianti. Ai quali, poi, viene inflitta la penalizzazione di non disporre delle risorse necessarie a difendersi. Per questo, la criminologia, più che riprodurre la difesa sociale dell'ordine esistente, deve occuparsi di produzione della devianza, selezione delle classi pericolose, garantismo penale. Bisogna allora affermare le ragioni del garantismo penale, e occuparsi di sicurezza dei diritti, affinché l'impunità delle classi superiori e la discriminazione e l'etichettamento dei gruppi marginali non avvenga. A 24 anni dalla scomparsa di Sandro Baratta, i suoi insegnamenti riecheggiano nella loro drammatica attualità.

L'esperienza di un'attivista di Extinction Rebellion

Decreto sicurezza: ora diventano norma gli abusi di potere già in atto da tempo

di ANGELA CAPPELLINA

Pubblichiamo l'intervento di Angela Cappellina attivista di Extinction Rebellion all'assemblea che si è tenuta a Roma il 6 febbraio dal titolo: "Diritto, clemenza e umanità nelle carceri italiane"

Da 4 anni sono attiva in un movimento di disobbedienza civile nonviolenta chiamato Extinction Rebellion (ribellione all'estinzione) che si batte per la giustizia climatica e sociale. Sono anche un'operatrice di bassa soglia che lavora in un servizio di riduzione del danno per persone che usano droghe e quindi, come tante persone presenti a questa assemblea, opero in spazi in cui vivono i grandi ideali e sogni di cambiamento del sistema di cui abbiamo parlato in queste ore. Sono spazi in cui le resistenze sono quotidiane, ma faticose, limitate e spesso frustrate e frustranti.

Sono qui oggi perché ho conosciuto Caterina Pozzi e Hassan Bassi, del CNCA, con cui ho discusso di lavoro sociale non oppressivo, ma abbiamo anche condiviso idee di resistenza e di come fare resistenza a questo sistema tossico. Sono però qui anche per testimoniare come questo sistema che vogliamo cambiare si comporta con chi si ribella ad esso e per parlare di come, anche senza incarcerare, questo governo si adoperi per reprimere ogni forma di dissenso.

Perché sì, la mia esperienza non è di carcerazione, è vero, ma è di una criminalizzazione strategica e limitazione della libertà che si muove in una zona grigia tra il lecito e l'illecito, fatta di abusi di potere.

Infatti, quello che racconto, quando l'ho vissuto, non era legale, ma in questi stessi giorni lo sta diventando e lo diventerà con l'approvazione del nuovo decreto legge in materia di sicurezza.

Vi parlo di fermi identificativi in questura, anche quando tutte le persone coinvolte erano già state identificate in piazza con lunghissimi controlli dei documenti, durante i quali spesso gli agenti della polizia e della digos ci forzavano con aggressività e minacce a farci fotografare in volto di fianco ai nostri documenti. Fermi che duravano otto, nove, dodici ore, senza che il pubblico ministero venisse avvisato, senza permetterci di mangiare o di utilizza-



re il telefono e separandoci anche da tutti i nostri averi. Siamo state sottoposte a fotosegnalamento e raccolta dei dati biometrici, e per due volte a perquisizioni corporali arbitrarie e degradanti, senza darci la possibilità di farci assistere da un avvocato o una persona di fiducia.

Tutto ciò, veniva seguito e giustificato da una pioggia di denunce pretestuose che venivano puntualmente archiviate dai giudici, dopo la verifica che nessun reato era stato commesso. Proprio per questo, la strategia è passata dalle denunce alle misure amministrative e di limitazione della libertà: multe, fogli di via, avvisi orali, daspo e ordini di allontanamento. Si è iniziato quindi a utilizzare istituti del codice antimafia di cui hanno completo controllo i questori, senza dover passare da un giudice, per reprimere azioni nonviolente.

Io stessa ho ricevuto un foglio di via di otto mesi da Roma, ma ancor più grave è quando la



Foto di Crispin Hughes Panos Pictures/Redux

Questura di Roma ha attribuito un foglio di via a una ragazza che lavorava e viveva a Roma e non ha mai accolto il ricorso, obbligandola a lasciare la città. Questa persona è una dipendente di Amnesty International.

Nonostante ciò, ci siamo difese da questo accanimento, formandoci e facendo valere i nostri diritti e la democrazia, con l'obiettivo di creare dei precedenti per far sì che nessun altro dovesse subire questi abusi.

Abbiamo denunciato le questure di Roma, Bologna e Brescia per sequestro di persona e perquisizioni degradanti e arbitrarie; e ci siamo opposte con forza a tutte le pratiche illecite che ho citato, ottenendo dei grossi cambiamenti di comportamento.

Dopo l'approvazione del dl 1660/2025 e gli scioperi generali dello scorso autunno, però, questi abusi sono aumentati, declinandosi in identificazioni moleste nei treni e in aeroporti, e un'escalation di violenze durante le manife-

stazioni di piazza.

Il nuovo decreto legge, già approvato in CDM, rende norma questa zona grigia in cui si sono svolti tutti i comportamenti illeciti di cui ho parlato, legittimando ad esempio il fermo preventivo.

Questa è la direzione che le cose stanno prendendo ed è evidente a tutte. Continuano ad essere tolti diritti, non solo a chi già non ne ha, ma anche a chiunque altro e stiamo rischiando di non poter più protestare. Inoltre, quello che osserviamo in Italia si inserisce in un contesto più ampio di escalation di violenza a livello internazionale.

Cos'altro deve accadere per farci rendere conto che dobbiamo agire?

Non ci basta vedere il coraggio di chi lo sta già facendo per pensare che insieme sia possibile?

A Minneapolis si stanno svolgendo le proteste più grandi nella storia degli Stati Uniti contro l'ICE, a Torino sono scese in piazza cinquantamila persone contro la virata autoritaria di questo governo, e milioni hanno invaso le strade con gli scioperi per la Flotilla e la Palestina.

A volte, facendo questo lavoro e questo attivismo, sento di vivere una doppia vita e non vorrei che fosse così. Vorrei che noi che lavoriamo per garantire i diritti delle persone in stato di grave marginalità e le persone ristrette, ci prendessimo lo spazio delle piazze e delle strade, unendoci in azioni concrete e dirette. E non vorrei che questo minacciasse la mia sicurezza lavorativa o la mia libertà.

Per questo, dopo questi anni, seppur pochi, di esperienza con azioni di disobbedienza e resistenza civile con Extinction Rebellion, vogliamo mettere a disposizione la conoscenza che abbiamo accumulato per iniziare a camminare insieme, a scendere in disobbedienza civile insieme, facendo ognuno la propria parte, per una vera democrazia.

Noi ci siamo e spero che voi ci sarete.

Siamo state sottoposte a foto-segnalamento e raccolta dei dati biometrici, e per due volte a perquisizioni corporali arbitrarie e degradanti, senza l'assistenza di un avvocato

Norme europee e decreto sicurezza scompare il diritto d'asilo e avanza il "modello" Albania

di GIUSEPPE SCIFO

Lo scorso 11 febbraio è stato varato dal Consiglio dei ministri un DDL su immigrazione in correlazione a due elementi normativi distinti ma contemporanei: le nuove norme approvate dal parlamento europeo sui Paesi terzi sicuri e il nuovo decreto sicurezza, secondo l'idea dei flussi migratori come questione di pericolosità pubblica.

Le nuove norme approvate dal parlamento europeo attaccano i diritti fondamentali dei migranti determinando lo svuotamento del diritto di asilo e l'estensione della detenzione amministrativa. L'intento dichiarato dalla Commissione europea sarebbe quello di cambiare le norme in vigore per una accelerazione delle procedure di asilo. Il vero obiettivo invece è dichiarare inammissibili le domande di asilo dei richiedenti che hanno un collegamento (sia per origine e anche per transito) con un Paese non UE considerato sicuro. Infatti, in base al nuovo quadro normativo, il ricorso contro una decisione di inammissibilità non sospenderà automaticamente le decisioni di rimpatrio, ma il richiedente asilo attenderà l'esito all'interno di una struttura, dentro o fuori dall'Unione europea, in stato di detenzione. Le nuove norme hanno l'obiettivo di aprire la strada a procedure di rimpatrio più rapide e di conseguenza molto sommarie.

Il governo Meloni parla di modello italiano guardando alle nuove norme sui Paesi terzi sicuri e al nuovo regolamento rimpatri che prevede la creazione di strutture detentive off-shore, con riferimento al "modello Albania". Eppure sul "modello Italia-Albania" è intervenuta una sentenza della Corte di Giustizia Europea nella quale si afferma che un Paese non può essere dichiarato sicuro da una norma dell'esecutivo, ma dev'essere un giudice, sulla base di valutazioni riferite al caso specifico, a stabilirlo.

In correlazione alle norme approvate dal parlamento europeo il governo italiano dà il via al nuovo DDL immigrazione contenente norme peggiorative e restrittive su diversi ambiti; minori non accompagnati, ricongiungimenti familiari, difesa delle frontiere e "blocco na-



Responsabile per la CGIL delle Politiche Immigrazione Europee e internazionali

vale". Uno dei punti cardini del DDL è la creazione di "un sistema di sorveglianza integrata che permette di agire preventivamente



La spiaggia di Cutro dopo il naufragio

sulle rotte migratorie, rafforzando la cooperazione con le agenzie europee per il controllo dei confini marittimi e terrestri". Proprio nei giorni in cui ricorre il terzo anniversario della strage di Cutro si conferma l'approccio che causò quella tragedia, con le operazioni di pattugliamento anziché il soccorso.

Nonostante 98 morti il governo si apprestava già allora, con lo slogan "guerra ai trafficanti nell'intero globo terracqueo", a varare norme per ridurre la possibilità di interventi di salvataggio in mare delle Ong. E non è un caso se

in questi ultimi anni sono aumentati i morti nel mediterraneo. E proprio in questi giorni sulle coste calabresi e siciliane il mare sta restituendo i corpi di migranti morti a seguito dell'ultima ondata di maltempo.

Questo è il risultato delle politiche disumane di respingimento e repressione verso i migranti, che danno attuazione alle parole d'ordine delle destre estreme, di tutta Europa, ad eccezione della Spagna dove il governo ha realizzato una nuova riforma sull'immigrazione che prevede la regolarizzazione delle persone senza documenti, non in quanto violatori di confini, ma vittime di sistemi normativi rigidi e farraginosi.



Ed è proprio la regolarizzazione l'unica strada per affrontare in modo coerente le questioni migratorie, partendo dalla consapevolezza che le migrazioni non sono emergenze ma una condizione strutturale dell'Occidente.

È la regolarizzazione che produce sicurezza per tutti sottraendo le persone alla marginalità e allo sfruttamento, anche da parte delle organizzazioni criminali. La Cgil è tra i promotori della Rete Sindacale delle Migrazioni del Mediterraneo e dell'Africa sub Sahariana (RSMMS) che ad aprile presenterà a Bruxelles la "Dichiarazione di posizione dei sindacati

europei, aderenti alla Rete RSMMS, sulla tutela dei diritti dei migranti senza documenti", per contrastare la politica della reimmigrazione e dei respingimenti con proposte concrete e coraggiose. Oggi i partiti democratici e progressisti sono ancora troppo timidi, dopo aver rincorso per anni i sentimenti di un'opinione pubblica sulla quale si sono costruite ad hoc paure e odio razziale. Le persone irregolari sono vulnerabili, vittime di soprusi e violenze subite durante le rotte, nei campi di detenzione come in Libia e in Tunisia (per citare ad esempio uno dei Paesi della lista europea considerato sicuro).

Ma c'è anche un principio che va affermato in Europa: riconoscere che chi lavora non può essere irregolare perché sono migliaia e migliaia le lavoratrici e i lavoratori che subiscono lo sfruttamento nell'invisibilità. Ci sono, tra gli irregolari anche lavoratrici e lavoratori vittime di "cattivo reclutamento" come nel caso italiano in conseguenza ai Decreti Flusso che negli ultimi anni hanno generato sfruttamento con percorsi migratori assimilabili alla tratta di esseri umani. Sono migliaia le persone costrette a stare dentro un bacino di forza lavoro a basso costo e senza diritti che non hanno nessuna prospettiva correndo ogni giorno il rischio di essere rimpatriati o rinchiusi in stato di detenzione amministrativa in strutture come i CPR dove si consuma ogni giorno la negazione della dignità e dei diritti fondamentali delle persone, fuori delle garanzie dello stato di diritto garantito dalla Costituzione.



**Le questioni
migratorie
non sono
emergenze
ma condizioni
strutturali
dell'Occidente**

**La regolarizzazione
è l'unica strada
per affrontarle
in modo coerente
e nel rispetto
dei diritti**

Le carceri dei ragazzi viste da dentro

La battitura, le perquisizioni, le ore in cella

Stralci delle trascrizioni del podcast di Antigone e Next New Media

Sono entrato al minorile, e, dopo 4 giorni, mi hanno mandato alla Dozza. Ho fatto un anno e sette, e poi sono uscito e sono andato in comunità. Dopo otto mesi, ho fatto la cagata di fumarmi delle canne, e poi mi hanno rimandato in carcere, ma il giudice ha preferito il minorile... Se c'è la possibilità di recupero della persona, tendono a metterti con i minorenni, così non ti perdi. ... Alla Dozza è tosta, le celle sono piccole, sono due metri per quattro e devi contare due brande, le ceste, gli armadietti e il tavolo. E ti rimane uno spazio di 30/40 cm tra i due letti. Avevo 19 anni, cioè, non mi è servito a diventare, a migliorare, come persona. Ti serve a diventare più sveglio, più scaltro se sei in grado, impari ad ascoltare i più grandi, quando parlano, raccontano storie, io mi sedevo, stavo zitto e ascoltavo. Lì non ti rimane nient'altro se non te stesso. Nel mio percorso, mi hanno un po' aiutato gli incontri con i professori, il don, gli educatori, assistenti sociali e con i ragazzi soprattutto. Sono loro che ti parlano, ti spronano, si arrabbiano con te. Ti propongono una serie di cose per farti crescere e io ho provato a cogliere quello che si stava facendo. Non è stato facile e non lo è tutt'ora, ci vuole tempo, io sono 4 anni già che sono dentro a riflessioni, cose, pensieri. Ancora oggi c'è la fatica di stare in un unico binario e non oscillare, perché ci vuole un attimo a rovinare tutto, quindi si deve stare attenti.

Ho 27 anni, vivo in Toscana. A 14 anni la prima denuncia, da lì sono stato in comunità da minorenni fino a 15 anni poi dopo ho fatto un reato quando sono uscito dalla comunità e sono finito in carcere. La perquisizione: la prima cosa che mi ha spaventato... un bambino di 17 anni nudo, con tre adulti che ti guardano e poi devi fare su e giù le flessioni. Anche ogni volta che fai il colloquio e ogni volta che vedi i tuoi genitori fai i piegamenti e ti perquisiscono. Alle 7 battitura, colazione, dipende dal carcere, se vai a scuola e fai attività fino alle 12 altrimenti cella poi pranzo, alle 12 mangi poi cella fino alle 14 dalle 14 alle 16 aria ma si va sempre tardi quindi fai 1 ora e un quarto d'aria mai 2 e poi cella, cella e di nuovo cella se non fai attività. Se entri in carcere che fino

a ieri sapevi solo spacciare devi imparare a fare qualcosa come le pizze altrimenti sei in cella tutti i giorni a imparare a rubare e spacciare. Fuori ora sto bene, sicuramente meglio che in carcere anche se mi sveglio lo stesso alla stessa ora: non me la tolgo di testa questa cosa così mi sveglio alle 6:30 sempre 6/6:30 anche se vado a letto alle 3 perché quando eri dentro anche se andavi a letto alle 3 o alle 4, alle 6 eri sveglio perché c'era la battitura.

Io non ti credo più: VIII rapporto di

di **SOFIA ANTONELLI** e **RACHELE STROPPA**

“Io non ti credo più” è il titolo dell'Ottavo Rapporto di Antigone sulla giustizia minorile italiana, frutto dell'elaborazione di dati ufficiali e dell'osservazione diretta delle carceri minorili che l'associazione opera da molti anni attraverso visite agli Istituti Penali per Minorenni.

Negli ultimi tre anni il numero complessivo dei minori in carico ai servizi della giustizia minorile è cresciuto del 25%. Si espande così il controllo penale nei confronti delle fasce giovanili, sebbene l'allarme criminalità minorile, tanto sbandierata, non trovi un riscontro completo nei dati disponibili. Anzi; secondo Eurostat l'Italia è tra i paesi con i tassi di criminalità minorile più bassi, con un tasso di denunce per centomila abitanti, di 363,4, che è quasi la metà della media europea, che nel 2023 (ultimi dati disponibili) era di 647,9.

Le presenze negli IPM sono aumentate di circa il 50% tra la fine del 2022 e la fine del 2025. La strategia principale attraverso cui il governo ha deciso di gestire l'aumento della popolazione minorile - determinato in gran parte dalla criminalizzazione posta in essere con il Decreto Cattivano - con l'apertura di nuovi istituti a L'Aquila, Lecce e Rovigo. Per 6 mesi nel 2025 è stata inoltre operativa una sezione dedicata ai ragazzi giovani adulti all'interno della Casa circondariale Dozza di Bologna. Un fatto inedito, emblema del cambio di paradigma verso un approccio sempre più punitivo e sempre meno educativo che sta investendo il sistema di giustizia minorile.

La situazione più critica, segnata dal sovraffollamento, si è registrata nel 2024, quando il sistema si è trovato a gestire numeri significativamente superiori rispetto al passato. Durante le visite effettuate da Antigone, diversi istituti hanno confermato le difficoltà quotidiane derivanti dall'aumento delle presenze. In alcuni IPM si è dovuto ricorrere a brandine da campeggio e a materassi per terra per far fronte al sovraffollamento.

Numerosi sono stati anche gli eventi critici che si sono verificati in corrispondenza dell'aumento delle presenze

Io ero un ragazzino, avevo 17 anni non ricordo bene. Ha fatto più male a loro (inteso la famiglia) che a me... io avevo magari la coscienza che ho anche adesso. Quando hanno aperto le porte del carcere, lì per un attimo mi sono detto “Ma che sta succedendo?” ... Ho iniziato ad uscire di casa che avevo solo 12 anni e sono stato 5 anni fuori caa. Ero iscritto all'alberghiero ma non ci sono mai andato. In carcere mi piaceva, mi sono diplomato lì...In carcere devi imparare qualcosa sennò tutti i giorni parlando di reati 24 ore su 24. Magari c'è quello che fa le rapine che ti insegna a fare questo e in carcere cosa vuoi fare: scambi una cosa per un'altra ti danno in cambio qualcosa. Così funziona in carcere tutto il tempo. Dipende come vuoi

Antigone sulla giustizia minorile

all'interno degli IPM. Uno dei principali strumenti utilizzati dall'istituzione penitenziaria minorile per reagire a tali momenti di tensione è stato attraverso i trasferimenti. Si pensi che tra il 2022 e il 2024 il numero di trasferimenti tra IPM è aumentato del 147,9%. I trasferimenti hanno riguardato soprattutto i minori stranieri non accompagnati, spesso considerati privi di riferimenti territoriali e, per questo motivo, soggetti a trasferimenti anche verso istituti lontani, e al contempo i detenuti dalla condotta maggiormente problematica. I minori stranieri non accompagnati rappresentano circa l'80% dei ragazzi stranieri detenuti negli IPM. Eppure i numeri ci dicono che i ragazzi stranieri commettono mediamente reati meno gravi rispetto ai ragazzi italiani. I reati contro la persona ascritti a ragazzi italiani entrati in un carcere minorile nel corso del 2025 costituiscono il 22% del totale dei reati ascritti a ragazzi italiani, mentre la corrispondente percentuale relativa a ragazzi stranieri è pari al 17,9%. Per quanto riguarda i meno gravi reati contro il patrimonio, le percentuali si invertono; essi costituiscono il 42,6% del totale dei reati ascritti a ragazzi italiani entrati in carcere e il 60% del totale dei reati ascritti a ragazzi stranieri. Probabilmente i minori stranieri non accompagnati non sarebbero così sovrarappresentati nelle carceri minorili se non fossero diminuiti in maniera considerevole i fondi destinati al sistema di accoglienza (diminuiti negli ultimi dieci anni del 32%).

Ancora una volta si è deciso di rispondere a problemi sociali con misure penali. Nel 2024 erano ben 1,28 milioni i minori in povertà assoluta, il 13,8% dei minori residenti; un dato che è comunque cresciuto moltissimo negli ultimi anni. Se non c'è dubbio che il disagio e la devianza giovanile debbano interrogarci a tutto tondo come società, piuttosto che optare per la via penale, è necessario ragionare su quali siano gli strumenti di sostegno economico, aggregazione, prevenzione che dobbiamo mettere in campo. La vera sicurezza si costruisce innanzitutto sul piano sociale, tanto più quando in gioco ci sono ragazzi minorenni e giovani adulti.

Ricercatrici dell'Associazione Antigone

farti tu la galera. Certo se vuoi imparare a fare quelle cose in carcere riesci. Ci sono tanti che escono dal carcere e hanno imparato.

Eravamo in 7 dentro una cella, poi sono entrate 2 che erano matte e ci hanno messo in 12 dentro una cella. Andavi e vedevi loro con il sangue sulle mani, un film horror praticamente, una si è tagliata tutto il braccio, entravano con gli scudi, con i manganelli per fermarli; non riuscivano in 40 maschi, non riuscivano a fermarne una, io penso l'unica situazione della mia vita in cui ho avuto paura.

Ho rovinato me stesso a Roma, là non si stava tranquilli, non c'erano le regole, non si rispettavano da parte di noi detenuti e da parte delle guardie. L'ambiente è un posto di merda, sono le persone che lo fanno, se una persona non è buona l'ambiente non è buono. Se non ci sta il rispetto non si può andare avanti, così penso io, non so quello che pensano gli altri. Io posso stare là anche 10 anni lo dico con piacere e con felicità, perché è un carcere che ti porta rispetto, ci sono pochi detenuti, le guardie e i ragazzi stavano sempre insieme. Quando succedono casini stiamo tutti insieme che cerchiamo di risolvere, invece in altre carceri ad esempio se si fa la guerra, si fa la guerra e basta. Non c'è rispetto, e per noi stranieri è peggio. Il tribunale e la giustizia non sono giusti, l'articolo che dice che la giustizia è uguale per tutti non è rispettato.

Ho fatto una rapina e hanno arrestato sia me che lui, all'inizio mi hanno portato al Cpr, mi hanno tenuto 2 giorni e mi hanno portato in comunità. Sono poi scappata; sono stata 1 mese fuori, poi mi hanno preso e portato in carcere per 5 mesi, mi hanno poi rimessa in comunità in messa alla prova e sono scappata di nuovo. Adesso non sto troppo bene, mi sembra che non va mai meglio. Sto ai domiciliari per una cosa che non ho fatto solo perché avevo dei precedenti, spero che mi liberino, mi voglio prendere una casa da sola. Vorrei anche cambiare città per cominciare la vita da capo. Adesso lavoro al pastificio davanti al carcere, non sarà il lavoro della mia vita però almeno mi permette di essere indipendente. La prima volta che sono entrata in P.M era per me un po' normale, stavo male perché mi avevano diviso dal mio ragazzo.

A cura di Caterina Casalini, Chiara Eulali, Massimo Iacovino, Sara Scimia, studenti dell'Università d'Annunzio in tirocinio a Voci di dentro

Torture al minorile di Casal del Marmo

Droga, alcol e abusi sessuali

Carcere come lager, ma non si può dire

Le carceri italiane sono affollate all'inverosimile (64 mila persone detenute anziché 45 mila), sono abbandonate a se stesse, l'istruzione è ai minimi termini con aule spesso vuote (20 mila circa gli iscritti, ma solo la metà ottiene il diploma o completa i corsi), all'interno non c'è una vera attività lavorativa (appena 3 mila lavorano per ditte esterne). Le carceri italiane sono così diventate un luogo di spaccio, sofferenza e violenza. Sia negli istituti per adulti che in quelli per minori.

Il livello di degrado ce lo conferma l'inchiesta resa nota qualche giorno fa al minorile di Casal del Marmo a Roma con la Procura che ha consegnato gli avvisi di garanzia a dieci agenti. Due di loro sono indagati per tortura, cinque sono indagati per lesioni e tre per falso ideologico. L'inchiesta è sostenuta da numerosissime testimonianze e dai racconti di 13 ragazzi fra i 15 e i 17 anni. Dai racconti dei ragazzi emerge qualcosa davvero da brividi. Venivano picchiati, schiaffeggiati, presi a calci. Poi portati in un angolo dove non c'erano le telecamere, fatti spogliare e torturati. Uno di loro ha raccontato che stava su un lettino e con le forbici gli pungevano i testicoli e poi gli dicevano: "Ora te li amputiamo". E il ragazzino, 15 anni, piangeva, implorava, e loro continuavano. Uno degli agenti si rivolgeva a un altro agente e chiedeva il bisturi e poi domandava se dovesse tagliare via il testicolo destro o il sinistro.

Alcuni stralci da un articolo di Repubblica del 13 marzo: "Una realtà allo sbando più totale», dice la suora volontaria. Qualcuno faceva finta di non vedere. Altri no: «Ho visto armi rudimentali costruite dai ragazzi con pezzi delle finestre, gambe dei tavoli, stecche del biliardino, lamette. Le lasciavano nelle stanze o sotto i materassi e gli agenti, anche quando le vedevano, non dicevano nulla», racconta il cappellano del carcere. Den-

tro funzionava così: «I ragazzi fornivano cocaina agli agenti in cambio di superalcolici, o ricevevano da loro il fumo per la tranquillità della situazione», spiega un testimone. Altre dichiarazioni riguardano un poliziotto che sarebbe andato a Tor

Bella Monaca per comprare crack, "la cotta", come la chiamano lì. Racconti che gli investigatori filtrano ma che tornano spesso: un agente «venne beccato dalla polizia in macchina a fumare la bottiglia e casualmente venne spostato agli uffici».

Assemblea delle associazioni: cle

di DENISE AMERINI

Il 6 febbraio scorso, a Roma, si è tenuta l'assemblea aperta "Clemenza ed umanità nelle carceri italiane", promossa da un ampio cartello di organizzazioni ed associazioni, da tempo impegnate a denunciare le condizioni sempre peggiori in cui versano le carceri nel nostro paese, allo scopo di rilanciare una riflessione pubblica condivisa sul carcere, sulle responsabilità che stanno dietro una situazione ormai insostenibile, e condividere iniziative comuni. "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". E' quanto sancisce il terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione italiana.

Ma quale è la condizione di vita in carcere? Quali reali possibilità di rieducazione e di recupero sociale ci sono in un sistema alle prese con criticità croniche quali sovraffollamento, degrado strutturale, precarie condizioni igienico-sanitarie, mancanza di attività trattamentali, scarsissime opportunità di lavoro e formazione, carenza di risorse e personale, con spazi invivibili, condizioni spesso disumane e abbandono?

Il Governo Meloni ha battuto ogni record per nuovi reati introdotti o per l'inasprimento di pene per reati già previsti dal codice. Nel "Pacchetto Sicurezza" oltre alla rivolta in carcere, reato già previsto, diventa reato persino la "resistenza anche passiva" in carcere. E si è riusciti anche a peggiorare il codice Rocco, con il superamento della differibilità della pena per le donne incinte e madri di bambini fino ad un anno.

Alle problematiche sociali si risponde solo con una legislazione punitiva. Ogni fenomeno sociale genera un nuovo reato, ed ormai sta passando la logica del "buttare la chiave", nonostante sappiamo che non è così che si prevenivano i reati. Oggi la pena detentiva non rispetta il precetto costituzionale, anzi, lo tradisce: la detenzione si configura esclusivamente come misura affittiva.



Denise Amerini è responsabile carcere e dipendenze della Cgil nazionale

Non c'era solo la droga. «Due estati fa due detenuti terrorizzavano gli agenti». Così «venivano portati davanti alla sezione femminile e facevano quello che volevano, favorendo incontri con le ragazze». Un insegnante dell'istituto riferisce invece un altro dettaglio raccolto dagli studenti: «Assistenti in servizio avevano avuto rapporti sessuali di fronte ai ragazzi». Un carcere nel quale i confini sembrano saltati: sesso, droga e alcol. Con poliziotti che bevono al bar e poi tornano nei reparti «puzzolenti d'alcol». E

ragazzi che finiscono sotto le loro mani. «Sei solo una scimmia», urlano mentre picchiano un ragazzo straniero in infermeria. Il medico ricorda la scena: un agente la distrae — «Dottorressa, attenta dietro!» — e mentre lei si gira vede, con la coda dell'occhio, una ginocchiata sul costato del ragazzo. È l'inizio del pestaggio. Le storie si accumulano. C'è chi viene picchiato perché arrestato per violenza sessuale: «Ho una figlia, ti faccio passare la voglia», gli dicono. E chi è costretto a mettere una plastica in

bocca per non urlare. E poi le «spedizioni punitive». Un ragazzo ricorda: «Sono arrivati con gli scudi, mi hanno ammanettato e portato in una cella liscia». Pugni, calci, bastonate, anche con gli estintori. In un episodio solo l'intervento di due ispettori riesce a fermare l'aggressione. Gli agenti si allontanano, tranne uno: avvolgeva «con il proprio braccio il collo del detenuto e gli tappava con la mano la bocca tanto da costringerlo a mordergli l'arto pur di riuscire a respirare normalmente».

Red. Chieti

menza, umanità e attuazione della Costituzione

La vera emergenza non è quella di prevedere un maggior ricorso al carcere, ma quella di prevenirlo, di renderlo un luogo adeguato alla funzione di rieducazione e recupero che gli è attribuita dalla Costituzione.

La vera emergenza è ridurre il numero delle presenze in carcere. Servono dunque interventi urgenti e scelte politiche coerenti per riportare il sistema detentivo nei confini prescritti dalla Costituzione. Occorre rinforzare il ruolo del personale penitenziario, integrando gli organici delle funzioni centrali con altri profili professionali e prevedendo nuove competenze, occorre valorizzare il ruolo degli psicologi e criminologi e arricchire l'organico dei mediatori culturali. Si tratta di investire in sicurezza non attraverso l'uso di pistole, manganelli, taser e spray al peperoncino, ma attraverso il dialogo, l'ascolto, la professionalità, offrendo ai detenuti servizi in grado di rispondere ai loro bisogni, ed ai professionisti condizioni di lavoro dignitose, formazione adeguata alla complessità del compito assegnato, formazione in ingresso e durante tutta la vita lavorativa, che restituisca agli agenti il loro ruolo, che non è sorveglianza e repressione, sorvegliare e punire.

Occorre proiettare l'esecuzione penale sempre più all'esterno con soluzioni di comunità. Lo scorso anno, in occasione del Giubileo dei detenuti, Papa Francesco ha ripetutamente chiesto di intervenire con provvedimenti di clemenza. E così si è espresso anche Papa Leone. Anche il Presidente Mattarella ha avanzato richieste in tal senso rimarcando che le criticità della condizione carceraria richiedono interventi urgenti. Nulla è successo. Anzi, in questo ultimo anno ha preso sempre più forma e sostanza una svolta securitaria, panpenalista.

Occorre intervenire rapidamente per perseguire concretamente la finalità rieducativa e di recupero della pena e promuovere il reinserimento sociale delle persone ristrette, nel rispetto della dignità umana e dei valori costituzionali. Vanno garantite,

a partire da un investimento sul personale e su tutte le professionalità necessarie, le attività trattamentali fondamentali per la rieducazione e il reinserimento sociale: attività educative, formative e lavorative, così come il diritto alla salute.

E' indispensabile superare il sovraffollamento che contribuisce alla disumanità delle condizioni carcerarie, riducendo il numero delle persone detenute attraverso misure alternative, sanzioni sostitutive, sanzioni e misure di comunità, e un minor ricorso alla carcerazione preventiva. Il carcere deve diventare davvero l'extrema ratio.

Molti interventi hanno ribadito la richiesta di provvedimenti di clemenza ed umanità, di amnistia e indulto. Si è parlato anche di proposte di indulto differito, programmato, che preveda percorsi per accompagnare in maniera compiuta il rientro nella società: preparato ed accompagnato, per dare continuità ad un percorso riabilitativo dentro e fuori dal carcere, con la presa in carico ed un accompagnamento della persona che eviti, prevenga, le recidive legate alla solitudine, alla marginalità, all'impossibilità di sperimentare percorsi di inclusione vera. Si è chiesto al governo di prendere finalmente in esame le proposte che già esistono. L'aumento dei giorni per la concessione della libertà anticipata, quella sulle case di reinserimento sociale, la depenalizzazione di alcuni reati minori, la revisione della L.309/90, sono solo alcuni esempi. Serve un ricorso più ampio alle misure alternative, serve intervenire sulla custodia cautelare. Nell'anno dell'80° compleanno della Repubblica, dobbiamo finalmente dare applicazione compiuta all'art. 27, e all'art. 79, che prevede appunto la concessione di provvedimenti di clemenza. L'ultimo provvedimento di amnistia risale al 1990, l'ultimo indulto è del 2006.

Dobbiamo dare applicazione all'art. 13, che dice che è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone sottoposte a restrizioni della libertà. Parlare dei diritti in carcere è difendere la Costituzione.

La Sorveglianza ingolfata di pratiche

Quando alla pena si aggiunge l'attesa

Sono oltre 100 mila i liberi sospesi

di CLAUDIO BOTTAN

Nel trattato *Dei delitti e delle pene*, Cesare Beccaria sostiene che l'efficacia deterrente della pena non risiede nella sua crudeltà o severità, ma nella sua prontezza e certezza. Per garantire prontezza e certezza, Beccaria invoca leggi chiare, una giustizia rapida, processi brevi e abolizione delle detenzioni lunghe e incerte. A distanza di oltre due secoli e mezzo, i novelli cultori del diritto da Bar dello Stadio invocano una versione aggiornata di certezza della pena infarcendola di luoghi comuni alimentati dalla politica securitaria che imperversa: "se sono in carcere vuol dire che qualcosa hanno fatto"; "il carcere non è un hotel a cinque stelle"; "potevano pensarci prima"; "per i delinquenti pane e acqua". E, infine, pene certe per tutti con relativo *lancio della chiave* elevato a disciplina sportiva nazionale.

A proposito di certezza della pena, è appena il caso di ricordare la condizione di coloro che, essendo stati condannati con sentenza definitiva a una pena detentiva non superiore a quattro anni per reati non gravi, dopo la sospensione dell'ordine di esecuzione della pena (art. 656, co. 5 c.p.p.) attendono per molto tempo la decisione sulla richiesta di una misura alternativa alla detenzione. Queste persone rimangono anche per anni, alle volte più di dieci, anche quindici dal fatto reato, in attesa di una pronuncia da parte del tribunale di Sorveglianza chiamato a decidere se affidarle ai servizi sociali oppure se mandarle in carcere e quindi sono sospesi in attesa della decisione. Una mostruosità: chi ne ha la responsabilità dovrebbe scusarsi ogni giorno e nel frattempo lavorare per eliminarla.

Come risulta dall'ultimo dato ufficiale riferito alla risposta scritta del ministro della Giustizia a una interrogazione parlamentare del 2022, i liberi sospesi sono oltre 90.000: un numero ben maggiore di quello dei detenuti. Ci sono, tuttavia, rilevazioni di associazioni e organismi indipendenti che recentemente attestano la cifra a 130 mila soggetti: una marea umana che potrebbe rompere gli argini e travolgere gli equilibri precari di un sistema in affanno. Un numero che certifica una grave e intollerabile patologia del sistema dell'esecuzione penale, inconciliabile con i

principi costituzionali e già portata all'attenzione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo; una situazione che non solo mina il principio di effettività delle pene ma riduce anche la possibilità che da esse si producano gli effetti di risocializzazione auspicati dall'articolo 27 della Costituzione. L'esecuzione di una pena a molti anni di distanza dalla commissione del reato rischia, infatti, non solo di vanificare ogni effetto sul piano della prevenzione, ma addirittura di sortire effetti deleteri negando il diritto alla speranza a chi ha cambiato vita dopo aver commesso il reato.

I numeri sono impietosi. È ormai ingestibile il divario tra l'esponentiale aumento del numero delle condanne da eseguire e le sempre più scarse risorse materiali e di personale disponi-

Il liberante: solo co

di PADRE LUCIO BOLDRIN

Quasi ogni giorno in carcere senti un frastuono di battiture e grida provenienti da qualche reparto. Nessuna rivolta. Nessun allarme che suona è solo la festa per un liberante. Molti lasciano qualcosa di personale ai compagni che rimarranno in carcere. Abbracci, sorrisi e non mancano le lacrime di gioia ma anche di commozione nel lasciare qualche compagno di viaggio nei lunghi anni vissuti dietro le sbarre, anni fatti di complicità, di condivisione, di battute e sorrisi. Anni di partite a carte, a calcio, palestra, biliardino. Anni del condividere il mangiare insieme, il lavoro, lo studio. Ma anche di solitudini, di pianti, paure, rabbia, delusioni e tanti bocconi amari ingoiati. Magari in silenzio. Silenzi che solo un amico può comprendere.

L'amicizia in carcere è una dinamica complessa, anche difficile da piegare, e che oscilla tra la solidarietà necessaria per la sopravvivenza e il rischio di rapporti basati esclusivamente sull'opportunismo. All'interno degli istituti penitenziari, i legami affettivi diventano fondamentali per contrastare la deumanizzazione e la solitudine della pena. In contesti di privazione nascono



Lucio Boldrin è il cappellano del carcere di Rebibbia Nuovo Complesso

bili nei tribunali di Sorveglianza e negli uffici per l'esecuzione penale esterna che soffrono, entrambi, di altissime percentuali di scopertura negli organici del personale di cancelleria, in molti casi attorno al 50%.

La fase dell'esecuzione della pena è un collo di bottiglia nel quale si intasano le sorti di decine di migliaia di persone. Non solo gente che attende di conoscere il proprio destino, se il carcere o le pene alternative. Gli Uffici per l'esecuzione penale esterna svolgono compiti cruciali in diverse aree, quali l'indagine sulla situazione individuale, l'elaborazione dei programmi di trattamento, l'esecuzione delle misure alternative alla detenzione, l'applicazione delle misure di sicurezza e l'attività di consulenza agli istituti penitenziari per favorire il buon esito del trattamento penitenziario.

La situazione dei tribunali di Sorveglianza è drammatica: solo 250 magistrati con migliaia di fascicoli al vaglio sulle proprie scrivanie. Secondo Giovanni Maria Pavarin, ex giudice di Sorveglianza ed ex responsabile del Coordinamento nazionale magistrati di Sorveglianza, servirebbero almeno mille altri giudici per smaltire l'arretrato e diventare efficienti. Al 28

febbraio 2026, oltre ai 130mila *liberi sospesi* erano circa 63.803 le persone detenute, 142.099 gli adulti in area penale esterna - coloro cioè che beneficiano di una misura alternativa o scontano una pena sostitutiva - ai quali vanno aggiunti 17.407 minori e giovani adulti. Più o meno 350mila fascicoli, ognuno dei quali racchiude un'esistenza.

Prima, durante e dopo. Un'attesa estenuante per poter scontare la pena, e una volta liberi si può attendere per mesi, o anni, prima di ottenere la dichiarazione di avvenuta estinzione della pena e poter ricominciare a condurre un'esistenza normale. Come quando si è sdraiati in branda in attesa di un riscontro alla domandina. E come il tempo in carcere finiva per avere un orologio tutto suo, dilatandosi e restringendosi a piacimento, così il tempo della libertà sospesa finisce per essere non più tuo. C'è chi infatti ha il potere di negoziarlo, decidere quando e se concedertelo, fartelo sudare quasi fosse anch'esso parte di ciò che devi meritare. Quando si blatera di certezza della pena si è a conoscenza della situazione al collasso che emerge da questi numeri?

Un sacco e con lo stigma dell'ex detenuto

spesso legami profondi basati sulle ingiustizie condivise o sulla comune condizione di "ultimi". Piccoli gesti quotidiani, come condividere il cibo o il tempo durante l'ora d'aria, diventano pilastri della convivenza. Molti detenuti testimoniano come l'amicizia possa essere usata come "scudo" o per meri scopi utilitaristici (ottenere beni, protezione o informazioni). E non va dimenticato che dividere una cella non garantisce un'amicizia; anzi, la vicinanza estrema può generare tensioni se non c'è rispetto reciproco o affinità.

Quando uno è liberante lo vedi scendere dal suo reparto col suo sacco nero dell'immondizia. E' un uomo nuovamente libero, inizia una nuova storia, una nuova vita. Per molti in realtà si aprono nuove difficoltà e spesso si ritrova in una nuova prigione a cielo aperto: fuori non trovi nessuno.

Non saper cosa ti aspetta, non avere un lavoro, ritornare a dormire per strada a spacciare, a delinquere per sopravvivere. L'80% sono i detenuti che nel giro di pochi mesi, entro un anno, ritornano in carcere per le troppe porte chiuse che trovano, per l'indifferenza, e per l'odiosa etichetta di "ex detenuto/a" che un uomo o una donna si porta per tutta la vita, come un'etichetta di un oggetto in vetrina. Quanto detesto le etichette. Quando uno ha pagato il suo debito o è uscito dalla droga è

semplicemente una persona che va accolta e aiutata!

Forse sono solo un illuso che crede che esistano ancora questi valori nella società di oggi! Ma è proprio di questa umanità che necessita chi ha sbagliato e pagato il suo conto. Ma il reinserimento dei detenuti dopo la fine della pena è spesso ostacolato da "porte chiuse" sociali, burocratiche e lavorative, che trasformano l'etichetta di ex-detenuto in uno sbarramento insuperabile. Nonostante le norme, la realtà post-carcere si rivela complessa.

L'inserimento lavorativo è il principale scoglio. Sebbene il lavoro con cooperative sociali aiuti, la ricerca di un impiego autonomo è difficile a causa dello stigma sociale. Tuttavia, la ricerca mostra che i percorsi di formazione riducono la recidiva (meno del 10% torna a delinquere). Poi la burocrazia che spesso ostacola le associazioni di volontariato che supportano il reinserimento, rendendo le procedure più complicate.

Infine stigma, isolamento sociale e perdita di tutele: nel momento più delicato. Dobbiamo diventare una società più umana e inclusiva. Solo così la parola *Libertà* potrà avere il suo pieno significato e non una parola scritta che porta con sé l'olezzo di una cella chiusa, seppur all'aria aperta.

di LUNA CASAROTTI

Negli ultimi vent'anni il carcere è diventato il simbolo più evidente dell'incapacità della politica di affrontare i problemi strutturali del Paese. Governi di destra e di sinistra si sono alternati promettendo sicurezza, legalità, riforme, ma il risultato concreto è sempre stato lo stesso: più detenuti, meno diritti. Il carcere è stato usato come scorciatoia politica, mai come oggetto di una riforma seria, anche perché riformarlo non porta consenso elettorale: espone a critiche, non produce slogan, non garantisce voti. Ignorarlo, invece, non costa nulla. E oggi, alla luce dei dati disponibili fino a gennaio 2026, quella deriva non solo continua, si aggrava.

La crisi è certificata da tempo. Già nel 2009, con la sentenza Sulejmanovic c. Italia, la Corte europea dei diritti dell'uomo stabilì che detenere una persona in spazi inferiori ai tre metri quadrati costituisce trattamento inumano e degradante. Quattro anni dopo, l'8 gennaio 2013, la sentenza pilota Torreggiani e altri affermò che il sovraffollamento carcerario non era episodico, ma strutturale, imponendo allo Stato l'adozione di rimedi generali ed efficaci. La risposta della politica fu timida e difensiva. Nessuna riforma organica del sistema penale, nessuna revisione strutturale della custodia cautelare, nessuna strategia stabile di riduzione della popolazione detenuta. L'unico effetto concreto fu amministrativo: tra il 2013 e il 2014 il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria introdusse il regime delle celle aperte e la cosiddetta sorveglianza dinamica, per ridurre il tempo trascorso chiusi in celle sovraffollate.

Non fu una scelta di sistema, ma una misura emergenziale per evitare nuove condanne europee. Non entrò mai in una legge e non divenne un diritto. Con il venir meno della pressione internazionale e l'aumento dei detenuti, quel modello è stato progressivamente ridimensionato.

Negli anni successivi, sotto governi di centro-sinistra e centrodestra, il carcere è rimasto ai margini dell'agenda politica. Nessuna amnistia, nessun indulto dopo quello del 2006. La linea condivisa è stata il rinvio, "meglio non toccare il carcere che pagare il prezzo politico di una riforma". Con l'arrivo al Ministero della Giustizia di Alfonso Bonafede nel 2018, il clima si irrigidisce ulteriormente. La sua azione si concentra soprattutto sulla legge cosiddetta "Spazzacorrotti", approvata nel 2019, che interviene in modo rilevante sull'istituto della prescrizione. Dal 1° gennaio 2020, con l'entrata in vigore della riforma, la

Luna Casarotti, ex detenuta, è membro dell'Associazione Yairaiha ETS



Il carcere, un fallimento che dura da una ventina

prescrizione si blocca dopo la sentenza di primo grado, impedendo che il reato si estingua nei successivi gradi di giudizio. La misura nasce con l'obiettivo dichiarato di evitare l'impunità, ma in un sistema giudiziario strutturalmente lento rafforza l'idea di un processo e di una pena potenzialmente senza fine. La riforma non incide sulle condizioni materiali delle carceri né riduce la popolazione detenuta e, parallelamente, non viene avviato alcun piano strutturale per affrontare il sovraffollamento. Anche in questa fase, il carcere resta il fulcro della risposta penale. Nel marzo 2020, con la pandemia da COVID-19, il sistema implode. La sospensione dei colloqui e delle attività trattamentali provoca rivolte in molti istituti penitenziari. Tredici detenuti muoiono. La versione ufficiale attribuisce i decessi a overdose da farmaci sottratti alle infermerie, ma su quei fatti restano ancora oggi zone d'ombra, indagini frammentate e contestazioni da parte di familiari e osservatori indipendenti. Ciò che è certo è che quelle morti avvengono in carceri già al collasso, gestite con logiche emergenziali e prevalentemente repressive.

Dopo Bonafede, il Ministero della Giustizia passa a Marta Cartabia. Cambia il linguaggio,



mento bipartisan ntina d'anni

si parla di garanzie e di tempi del processo, ma sul carcere non arriva alcuna svolta. Le riforme riguardano l'efficienza della giustizia, non la detenzione. Il sistema penitenziario resta sostanzialmente immobile. Con l'inse-diamento del governo guidato da Giorgia Meloni nell'ottobre 2022 e la nomina di Carlo Nordio al Ministero della Giustizia, la situa-zione carceraria peggiora in modo evidente. Nordio arriva con una retorica garantista sul piano processuale, ma in piena coerenza con l'impostazione dell'esecutivo rafforza sul car-cere una linea prevalentemente punitiva. Dal 2023 in poi non viene introdotta alcuna misu-ra strutturale per ridurre il sovraffollamento, mentre aumentano i flussi in entrata negli istituti penitenziari.

Il simbolo politico di questa fase è il decreto Caivano del settembre 2023, sostenuto dall'intero governo. Il decreto inasprisce la risposta penale al disagio sociale e giovanile e incide direttamente sulla giustizia minorile. Gli effetti sono immediati e documentati, tra il 2024 e il 2025 la popolazione detenuta negli Istituti Penali per Minorenni cresce di oltre il 30-40%, portando al sovraffollamento un sistema che, pur con molte criticità, era stori-camente meno affollato e più orientato al trattamento rispetto al carcere per adulti. A

questo quadro si aggiunge un ulteriore ele-mento di aggravamento: l'estensione della logica punitiva al diritto di protesta. Con il cosiddetto decreto Sicurezza, approvato e convertito tra il 2024 e il 2025, il governo introduce pene detentive per forme di prote-sta anche pacifica, come il blocco stradale o ferroviario, restringendo lo spazio del dissen-so civile. All'interno delle carceri, viene raf-forzato e ampliato il reato di rivolta peniten-ziaria, includendo non solo le condotte vio-lente ma anche forme di resistenza passiva o protesta collettiva, come il rifiuto di rientrare in cella. In un sistema già segnato da sovraffollamento e tensioni strutturali, la protesta non viene letta come sintomo di un proble-ma, ma trasformata in un ulteriore titolo di reato.

Nel 2026 il nuovo decreto Sicurezza inserisce una norma che estende la non punibilità agli ufficiali della polizia penitenziaria impegnati in operazioni sotto copertura nelle carceri, consentendo di agire con identità fittizie e modalità investigative speciali all'interno degli istituti. Non è ancora una pratica diffusa, ma è una scelta normativa che certifica la tra-sformazione del carcere in un dispositivo di controllo. Nel frattempo, le celle aperte ven-gono ulteriormente ridotte per carenze di organico e per ragioni di sicurezza. I suicidi in carcere raggiungono livelli record nel 2024 e restano altissimi nel 2025. Alla fine del 2025 e all'inizio del 2026, gli ultimi dati disponibili indicano circa 64.000 detenuti a fronte di poco più di 46.000 posti effettivamente dis-ponibili, con un tasso di sovraffollamento medio superiore al 135-140%, e punte molto più elevate in diversi istituti.

La risposta dell'esecutivo non è una riforma del sistema, ma l'annuncio di nuovi posti detentivi, come se costruire nuove celle potesse risolvere un fallimento politico, sociale e culturale. È la riproposizione di una logica già smentita dai fatti e dalle condanne euro-pee: "più carcere non significa più sicurezza". Il carcere oggi è una discarica sociale, vi fini-sce tutto ciò che la politica non riesce o non vuole governare fuori. Povertà, dipendenze, disagio psichico, rabbia. Le celle si riempiono una dopo l'altra e ogni nuova legge repressiva aggiunge un letto, un materasso a terra, una persona in più da stipare. E ogni governo finge che basti chiudere una porta per mette-re ordine in ciò che ha lasciato esplodere al-trove. Ma continuare così non è governare: è rimandare. Rimandare alla prossima rivolta, al prossimo morto, alla prossima condanna europea. E ogni volta, come se fosse la pri-ma, fingenne sorpresa.



Sulla strada della deumanizzazione

Dal 2 marzo nel supercarcere di Sulmona è in vigore “il modulo dei bisogni”

di FABIO GARDELLI
e FRANCESCO LO PICCOLO

Dal 2 marzo 2026, nel carcere di Sulmona (Alta Sicurezza) ogni detenuto è tenuto a comunicare preventivamente, il giorno prima, i propri bisogni per il giorno successivo: quando farsi la doccia, quando stare con gli altri, quando telefonare ai propri cari, quando recarsi a prendere del cibo dal congelatore. L'Ordine di Servizio n. 104 del 19 febbraio 2026, disciplina tutto questo con la precisione meccanica di un orologio svizzero. Peccato che i corpi umani, specie quelli di uomini di sessanta e settant'anni condannati a non uscire più, non funzionino come orologi svizzeri.

C'è qualcosa di profondamente surreale, e al tempo stesso di dolorosamente concreto, nel testo dell'avviso affisso nelle sezioni del carcere aquilano di Sulmona. Un documento sobrio, burocratico, scritto con quella lingua istituzionale che non urla mai, non insulta mai, non minaccia mai: “politicamente corretta” si direbbe, in una stagione in cui del politicamente corretto a discapito delle persone ci siamo stancati tutti.

Eppure, in ogni sua riga, sancisce qualcosa che la psicologia clinica definirebbe, senza mezzi termini, come una forma di violenza simbolica, prima ancora che fisica.

L'ordine di servizio introduce un sistema di prenotazione anticipata in particolare per docce, socialità e telefonate. Ogni detenuto lavorante, perché per gli altri non è nemmeno specificato, compilerà un apposito elenco da consegnare all'agente di vigilanza: nella lista, la fascia oraria in cui il giorno dopo vorrà lavarsi, uscire dalla cella per stare con altri esseri umani, sentire la voce dei propri figli. Una sola doccia al giorno, ci tiene a precisare il documento. Una sola.

Viene da chiedersi: chi ha immaginato questa procedura ha mai avuto mal di schiena? Ha mai avuto la febbre? Ha mai sentito di colpo un bisogno urgente di parlare con qualcuno, non domani, adesso? Evidentemente no. O forse sì, e ha ritenuto che quella capacità di rispondere ai propri stati interni in tempo reale fosse un lusso da liberi, non un diritto umano fondamentale come sancito.

Fabio Gardelli è
psicoterapeuta e
Psicologo Clinico

Ritorna ancora una volta un odore di corpi e cenere: una memoria sensoriale, olfattiva che tutti noi dovremmo avere dopo aver visitato luoghi come Auschwitz- Birkenau: memorie degli orrori della seconda guerra mondiale. In quegli anni gli stati membri delle neonate Nazioni Unite mostrarono un'attenzione alle fu-



Il carcere di Sulmona

ture generazioni un monito che servisse a non dimenticare e prevenire futuri errori... forse in nostri padri avevano, in modo lungimirante, presagito un futuro decadimento cognitivo, con conseguente amnesia.

Prenotare il futuro: ovvero come si smonta un sé

In psicologia, la capacità di percepire i propri stati interni e rispondervi in modo congruente si chiama interocezione. È una delle fondamenta dell'identità: sapere di avere fame, tristezza, stanchezza, e poter agire di conseguenza. È, in sostanza, ciò che ci permette di sentirci non oggetti, non ingranaggi, non numeri in un registro. Ma persone. E che riguarda quella funzione biologica fondamentale che porta ad avere una coscienza, una decisionalità

e una propensione all'adattamento dei nostri comportamenti. Quindi una capacità biologica molto importante, soprattutto all'interno di un sistema carcerario che si deve occupare in PRIMIS di cambiamento, di rieducazione.

L'Ordine di Servizio n. 104 introduce, di fatto, una sospensione obbligatoria dell'intercezione. Il detenuto non deve rispondere ai propri bisogni quando si presentano: deve anticiparli, tradurli in una richiesta formale, consegnarla a un agente, aspettare che l'agente la inserisca in un elenco, sperare che domani quel bisogno sia ancora lì, o che non sia nel frattempo subentrato un altro bisogno non prenotato, e quindi non autorizzato.



Cosa succede a un uomo quando gli viene chiesto, ogni giorno, di prevedere se stesso? Impara a non ascoltarsi più.

Nel lavoro clinico dello psicoterapeuta, una condizione di "assenza di intercezione", quindi di non "connessione" con i propri bisogni, si ravvisa in due disturbi in particolare: nei disturbi alimentari e nei fenomeni di ansia in tutto il suo spettro. Queste patologie hanno in comune il fatto di anticipare eventi futuri a causa di una percezione irrazionale, allucinatoria e catastrofista della realtà. I soggetti si sentono costretti, spesso loro malgrado, nel dover compiere rituali sentendosi prigionieri della loro mente. Tali rituali prendono il nome di compulsioni. Ogni clinico sa molto bene che tali comportamenti anticipatori sono autorinforzanti e tendono a peggiorare il quadro clinico.

Il processo è sottile, progressivo, devastante. Un detenuto che trascorre anni, o decenni, come nel caso degli ergastolani ostativi di Sulmona, in un sistema che richiede di prenotare ogni bisogno, finisce per interiorizzare un messaggio preciso: i tuoi stati interni non contano, o meglio, contano solo nella misura in cui vengono mediati, certificati e approvati da un'autorità esterna.

In molte storie provenienti da pazienti in psicoterapia emerge spesso che la persona identifichi l'ansia o il disturbo ossessivo, come esterni a sé: come un antagonista che li controlla. Il risultato clinico di questa esperienza prolungata è ciò che la letteratura psicologica descrive come "learned helplessness", impotenza appresa: la convinzione profonda e strutturale di non avere nessun potere sulla propria esistenza: inadeguatezza.

Ma c'è di più. L'uomo che non può rispondere ai propri bisogni quando emergono, che deve inscatolarli in moduli e fasce orarie, perde progressivamente la capacità di riconoscerli. La disconnessione dall'interno produce quello che i clinici chiamano alestimmia, la difficoltà a identificare e descrivere le proprie emozioni. Non è un destino, è una conseguenza. Costruita pezzo per pezzo da sistemi esattamente come questo.

Sulmona è circondata dalla Maiella, il massiccio appenninico che gli abruzzesi chiamano la Montagna Madre. Per secoli queste terre hanno accolto eremiti, monaci, uomini in cerca di silenzio e purificazione. La prigione di Sulmona, costruita nel 1994, reinventata come polo di Alta Sicurezza, sorge in quella stessa valle. Il paradosso geografico è amaro: alle spalle, una delle nature più selvagge e libere d'Italia; davanti, cancelli che separano un uomo non solo dalla strada, ma da se stesso.

L'Abruzzo ha una tradizione robusta di carceri ad alta sicurezza. L'Aquila, Lanciano, Sulmona: una rete di istituti che ospita spesso detenuti di lungo corso, condannati per reati gravi, in molti casi con la certezza scritta nella sentenza di non rivedere mai più una strada ordinaria. Sono loro, in particolare, i destinatari di questo ordine di servizio. Uomini che hanno già perso tutto il perdibile. Ai quali lo Stato chiede ora anche di prenotare la doccia.

L'algoritmo del campo: quando il controllo è il messaggio

Chi ha studiato i meccanismi psicologici dei campi di concentramento, da Viktor Frankl a Bruno Bettelheim, da Hannah Arendt ai lavori più recenti di Judith Herman sul trauma, sa che uno degli strumenti di destrutturazione identitaria più efficaci non è la violenza fisica, ma la sottrazione della prevedibilità e del con



SEGUE DA PAG. 33

trollo. Togliere a un essere umano la possibilità di agire secondo i propri ritmi, di rispondere ai propri bisogni, di gestire le proprie relazioni in modo autonomo, equivale a un lento smontaggio della persona dall'interno.

La funzione dei numeri al posto dei nomi nei lager, delle sveglie alle cinque, del cibo distribuito in tempi e modi non correlati alla fame reale dei prigionieri, non era soltanto logistica: era simbolica. Comunicava, con la chiarezza del gesto quotidiano ripetuto mille volte, un messaggio inequivocabile: tu non esisti come soggetto. Esisti come oggetto di un sistema che decide per te.

Questo genere di sistema elimina gradualmente la capacità di scelta del soggetto, la capacità di mettersi in gioco: LA CAPACITA' DI CAMBIARE.

Non occorre alzare la voce per deumanizzare qualcuno. Basta chiedere, ogni giorno, di compilare un modulo per i propri bisogni.

È ovviamente eccessivo, e storicamente impreciso, equiparare un carcere a un campo di sterminio. Ma è scientificamente corretto, e moralmente necessario, riconoscere che certi meccanismi di controllo operano secondo la stessa logica di deumanizzazione, in forma attenuata ma non per questo meno reale nei propri effetti psicologici. Erving Goffman li aveva già descritti con lucidità negli anni Sessanta, parlando di istituzioni totali e di mortificazione del sé. Foucault ne aveva rintracciato la genealogia nella storia della disciplina moderna. Quello che colpisce, leggendo l'Ordine di Servizio n. 104, è quanto poco sia cambiato.

L'articolo 27 della Costituzione italiana è lapidario: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non alla sua neutralizzazione. Non al suo progressivo svuotamento psicologico. Alla sua rieducazione.

La domanda è semplice: come si rieduca un uomo insegnandogli che i suoi bisogni sono soggetti a prenotazione? Come si prepara al reinserimento in una società libera, ammesso che questo reinserimento sia previsto, il che per gli ergastolani ostativi non lo è, qualcuno che ha imparato, a forza di ordini di servizio, che nulla di ciò che sente merita ascolto immediato?

La risposta è: non si rieduca. Si produce alienazione. Si crea dipendenza dall'autorità. Si costruisce, con pazienza burocratica, un individuo incapace di autogestirsi, di sentirsi, di stare con se stesso senza un regolamento che gli dica quando può farlo.

Per i detenuti di Sulmona che hanno già tra-



Foto di Pietro Basoccu

scorso vent'anni, trent'anni, anche quarant'anni, all'interno dello stesso sistema, questo ordine di servizio non è una novità assoluta: è l'ultimo capitolo di una storia già scritta. Ma la sua formalizzazione in un documento ufficiale, con orari al quarto d'ora, tabelle e firme, trasforma quello che era prassi in norma. E la norma, si sa, è più difficile da contestare della prassi.

La linea cade automaticamente alle 18:15

C'è una frase, nell'ordine di servizio, che merita di essere letta lentamente. Riguarda le telefonate: «la linea cadrà automaticamente e non sarà possibile né iniziare né proseguire comunicazioni telefoniche oltre tale limite orario». Automaticamente. La macchina decide. Non l'uomo, non la guardia, non il direttore: l'automatismo.

Immaginate: «Uomo di sessantacinque anni, in carcere da ventotto. La figlia ha avuto un figlio che lui non ha mai visto. Riesce a parlarle ogni tanto, quando l'elenco delle prenotazioni coincide con i turni dell'agente, con la



disponibilità della linea, con la sua fascia oraria autorizzata. Un pomeriggio di domenica, lei gli sta raccontando qualcosa di importante. Alle 14:44, la voce si interrompe. Automaticamente”.

L'automatismo è, in questo senso, la forma più pura di indifferenza istituzionale. Non c'è malevolenza: c'è assenza. Assenza di un soggetto a cui attribuire responsabilità, assenza di uno spazio in cui la sofferenza possa essere riconosciuta. Solo un sistema che gira, puntuale, alle 14:45 come alle 18:15, senza che nessuno debba guardare in faccia nessuno. La crudeltà più raffinata non ha volto. Ha un timer.

E' questa anche oggi una paura attuale, quella tecnocratica nella quale saranno altre “specie” da noi create a determinare quali siano i nostri bisogni PIU GIUSTI, non quelli umani densi di... errori, incoerenze e paradossi i quali sono ciò che ci rende appunto UMANI.

Non siamo ingenui. Sappiamo che un carcere di Alta Sicurezza, con detenuti per reati gravi,

in molti casi legati alla criminalità organizzata, pone problemi reali di ordine e sicurezza. Non siamo qui a sostenere che le regole non servano, o che l'organizzazione collettiva di spazi condivisi sia irrilevante.

Ma c'è una differenza, enorme, clinica, giuridica, morale tra organizzare la convivenza e prenotare l'esistenza. Tra garantire la sicurezza e abolire l'autonomia. Tra disciplinare gli spazi collettivi e trasformare un essere umano in un modulo da compilare la sera prima.

L'Ordine di Servizio n. 104 attraversa, a nostro avviso, quella linea. Lo fa con la quiete dei documenti ufficiali, con la firma ordinata di un direttore, con la tabella pulita degli orari al quarto d'ora. Lo fa senza urlare. Ma lo fa.

Come associazione Voci di dentro, chiediamo che questo provvedimento venga riconsiderato alla luce della normativa vigente sull'ordinamento penitenziario, della giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, e — soprattutto — di quella Costituzione che, al suo articolo 27, ricorda a tutti noi che anche un condannato all'ergastolo rimane un essere umano. Uno che non dovrebbe dover prenotare la propria voce!

La realtà mascherata

Cento anni fa a Chieti il processo Matteotti

Come funziona un regime e come operano i media

di FRANCESCO LO PICCOLO

Il 6 marzo del 1926, cento anni fa, si celebrava a Chieti il processo per il delitto Matteotti, parlamentare socialista che più di altri denunciava le violenze del fascismo, e che venne rapito e ucciso il 10 giugno del 1924. In Parlamento, proprio dieci giorni prima, tra le proteste e le minacce di morte dei fascisti che cercavano invano di ridurlo al silenzio, Matteotti aveva contestato la legittimità delle elezioni (quelle dell'aprile 1924, le ultime per venti anni) e denunciato minuziosamente, le violenze e le aggressioni che rendevano illegittima la votazione e la stessa esistenza del partito fascista.

Era troppo per Mussolini e i suoi sgherri: Matteotti, bloccato sul Lungo Tevere, a suon di botte fu caricato a forza in un'auto e dopo un tragitto di appena 25 chilometri, scaricato e seppellito, ormai senza vita, in un bosco della Quartarella, dove venne ritrovato un mese dopo.

Un delitto premeditato organizzato dai fedelissimi di Mussolini: Cesare Rossi, suo consigliere personale e capo ufficio stampa della Presidenza del consiglio; Aldo Finzi, sottosegretario al ministero degli Interni; Emilio De Bono, quadrumviro del Pnf e della marcia su Roma e Filippo Filippelli, posto da Finzi a dirigere il "Corriere Italiano", giornale espressione di alcuni circoli affaristici vicini al nascente regime. Autori materiali furono Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo.

Il processo durò 18 giorni: i cinque imputati vennero portati a Chieti il 22 febbraio e rin-



Una delle tavole de "Il delitto Matteotti", di Francesco Barili e Man-
to da BeccoGiallo. Becco giallo era la rivista satirica di Giannini, tra

chiusi nel convento di San Francesco di Paola trasformato per l'occasione in carcere. "Il Nuovo Abruzzo", organo della federazione fascista chietina, li presenta come "campioni di un fascismo rivoluzionario, acceso, selvaggio, audace e guerresco". E il giornalista fascista Alberto Mario Perbellini, obbediente alle direttive del governo, nell'articolo "Chiara e serena luminosità chietina", pubblicato il 13 marzo sul quotidiano "Il Resto del Carlino"



Luigi De Carli. Libro ristampato nelle più note negli anni Venti

La maschera e il volto

Dei media e del loro fare sistema nella coscienza delle masse in parallelo col Diritto penale si occupò nel 2006 il giurista e accademico Carlo Enrico Paliero in La maschera e il volto (percezione sociale del crimine ed effetti penali dei media), un saggio di denso contenuto scientifico che approdò a conclusioni sconcertanti: il sistema dei media e quello penale possono essere assimilati, e dunque risultare parimenti temibili, poiché si autolegittimano decostruendo la realtà e anzi di più: la costruiscono ex novo, con l'obiettivo di creare, intorno alla rappresentazione proposta, consenso sociale attraverso una ideologia intesa a rassicurare le masse con una tutela non più che simbolica a valle di un'operazione di pubblico disvelamento e punizione del crimine, individuato come paradigmatico fenomeno isolato e passeggero nell'oceano di una supposta ed astratta normalità perpetua. Se il disegno falsificante dei media si autoesplica, oramai smascherato della sua credibilità almeno agli occhi dei più avvertiti, quello del Diritto penale gode di maggiore popolarità in quanto promanante dallo Stato. Il saggio demistifica però questa sicurezza richiamando lo spartiacque degli anni '30 del secolo scorso, quando il Diritto penale entrò a pieno titolo tra gli strumenti di potere e in quanto tale si costituì in "sistema comunicativo". Ne consegue che non può essere utilizzato come criterio di misurazione oggettiva della realtà ammannita nelle rappresentazioni mediatiche della criminalità. L'autore formula infatti il quesito ultimo programmatico prefiggendosi di chiarire "...se, e in che misura sistema penale e sistema dei media adempiano alla suprema missione: tutelare le vittime, proteggere gli innocenti". Date le premesse, la risposta è per forza di cose dubitativa.

Francesco Blasi

di Bologna, gratifica Chieti dell'epiteto di "città camomilla" per via dell'indole pacifica della sua popolazione, "disciplinata e devota al fascismo." In realtà "città camomilla" grazie ai consueti strumenti repressivi - olio di ricino, violenze squadriste, tessera del pane. Nei giorni del processo a Chieti affluirono centinaia di uomini tra polizia e carabinieri e milizia fascista. La città venne divisa in settori e controllata con vari posti di blocco. Con-

trolli anche sui treni e su tutti i mezzi di trasporto. Controllo ferreo ovviamente della stampa.

Processo farsa con la corte che considerò il delitto come preterintenzionale, ammettendo persino la concausa della debole costituzione fisica della vittima. Durante il dibattimento era persino difficile comprendere chi era il colpevole: in certe deposizioni sembrava quasi che l'aggressore fosse Matteotti e gli assassini le vittime. La conclusione del processo è scontata: il 24 marzo Dumini, Poveromo e Volpi vengono condannati a 5 anni, 11 mesi e 20 giorni. Due mesi dopo escono dal carcere. Con l'applicazione dell'amnistia, che era entrata in vigore l'anno prima, Malacria e Viola sono subito liberi. Il loro silenzio sulla responsabilità del Duce è stato garanzia per questa mite condanna.

Ma soprattutto quel processo di 100 anni fa fu il processo che distorse la realtà e la mascherò agli occhi del mondo. Esempio lampante, plastico, dell'intrusione della politica nelle sorti di un procedimento penale. E di come il sistema penale entri a pieno titolo tra gli strumenti di potere. Un'altra brutta pagina della storia italiana in tutti i sensi.

Di fatto il processo Matteotti anticipa le storture ben evidenti oggi con i decreti sicurezza: è il diritto penale del nemico per cui non si colpisce più l'autore di un reato, ma ci si orienta su tipologie d'autore, cioè riferibili a precisi segmenti sociali: migranti, stranieri, dipendenti da sostanze, disoccupati, poveri. Un diritto obbediente al potere, che assolve i suoi sgherri, che fa passare i Matteotti di turno come gli aggressori, e che tutti gli oppositori sono nemici.

Ma c'è anche un altro punto ben evidente in questa storia e in questo processo di cento anni fa: è il ruolo della stampa. Una stampa, allora, che presenta Chieti come una città tranquilla, i giornali non scrivono dei controlli ferrei nei confronti degli antifascisti e dei piantonamenti disposti dal questore Giuseppe Grazzini. E non parlano dell'agitazione dei ceti popolari e impiegatizi, per la disoccupazione e soprattutto per la carenza di abitazioni dopo gli sfratti dai fabbricati a Largo Ve-zio, demoliti in attesa della costruzione del Palazzo delle Poste o per l'allargamento di Corso Marrucino. Molto invece scrivono delle famiglie aristocratiche e borghesi che assistono agli allegri spettacoli al Teatro Marrucino. E le proteste non vengono raccontate o vengono del tutto socialmente decontestualizzate. Che è poi il senso del regime, di ogni regime: tutelare una parte e non il tutto, distorcendo la realtà a favore di interessi di una sola parte.



Il tempo della cura

di STEFANIA CAVALLO

Che cosa resta dell'uomo oggi? In un tempo attraversato da guerre, povertà economiche e morali, disuguaglianze, discriminazioni, solitudini profonde, leggendo questa rivista e leggendo quanto emerge dal racconto qui accanto, si comprende davvero che le ferite, le crepe non sono un'eccezione: sono parte del paesaggio umano e sociale. Eppure, di fronte alla frattura, prevale spesso l'indifferenza o la fretta di "aggiustare" col carcere, in modo rapido, funzionale, quasi industriale.

Molto più efficace invece, ad esempio, l'arte lenta del Kintsugi, una pratica paziente che non nasconde le fratture della ceramica, ma le evidenzia, riempiendole d'oro. Come ci ricorda tra l'altro il lavoro di Alfonso Fina, l'artigiano autore dell'opera che apre questo numero di Voci di dentro.

La rottura non viene occultata: viene riconosciuta, attraversata, trasformata in segno. Non restituisce l'oggetto a una presunta perfezione originaria, ma lo rende altro: unico, segnato, prezioso proprio per le sue cicatrici. Trasportata sul piano umano e sociale, questa immagine apre una riflessione sulla cura come possibilità trasformativa. Cura educativa, relazionale, personale. Ed è quello di cui hanno bisogno le persone in carcere e che non viene affatto assicurato. Nel mio ambito professionale - quello di una sociologa prestata alla scuola - questa prospettiva si traduce in gesti concreti: un insegnante che sceglie di non ridurre l'alunno al suo errore; un genitore che sa ascoltare senza invadere; una persona che, dopo una ferita, impara lentamente a prendersi cura di sé. La cura non è immediata, non produce effetti spettacolari. La ferita resta e lascia il segno. Non tutto torna come prima, ma ciò che è stato spezzato può essere integrato in una nuova forma. La ferita non è soltanto qualcosa da superare: può diventare un luogo di trasformazione. Una perdita può renderci più attenti agli altri; una delusione può aprire spazi inattesi; una crisi può generare consapevolezza nuove. Perché il dolore, se attraversato con cura, può essere abitato in modo diverso.

Questo discorso si fa ancora più urgente quando pensiamo ai contesti di fragilità profonda e di detenzione che Voci di dentro racconta e attraversa da anni. In questi luoghi la frattura non è quasi mai un episodio isolato: è spesso l'esito di percorsi complessi, stratificati, segnati da mancanze, scelte sbagliate, condizioni sociali sfavorevoli. Pensare la cura come semplice correzione o come ripristino della "normalità" rischia di essere riduttivo. La cura, in questi contesti, significa sostare. Significa ascoltare storie che non si risolvono in una formula. Significa accettare che non tutto sia immediatamente aggiustabile. Non esistono interventi rapidi che possano "riparare" una persona. Esistono, piuttosto, relazioni che tengono anche quando il percorso è incerto. Esiste una presenza che non si sottrae. Non tutte le ferite diventano risorse. Non tutte brillano. Sarebbe ingenuo affermarlo, ma quando la cura è autentica, può aprire uno spazio di possibilità. Non per cancellare ciò che è stato, né per negare la responsabilità, ma per integrare la frattura in una storia più ampia.

Forse, allora, alla domanda "che cosa resta dell'uomo oggi?" si può rispondere così: resta la possibilità di prendersi cura. Resta la capacità di trasformare la crepa in racconto, la ferita in consapevolezza, la fragilità in luogo di relazione.

Il carcere delle donne

Qui dentro puoi solo del momento di sent

Entrare in carcere significa varcare una soglia che separa radicalmente due mondi. Da una parte la vita quotidiana che conosciamo; dall'altra realtà fatta di regole rigide, spazi limitati e relazioni forzate. Abbiamo raccolto le testimonianze di due donne che hanno trascorso un periodo della loro vita in un istituto di detenzione femminile. I loro racconti offrono uno sguardo diretto su ciò che accade dietro le sbarre: la gestione delle giornate, le difficoltà della convivenza, le privazioni e le conseguenze che la detenzione lascia anche dopo la fine della pena. Ne emerge un quadro complesso, fatto di momenti di umiliazione e monotonia, ma anche di piccoli gesti di resistenza.

La vita in carcere è scandita da orari rigidi, che determinano il ritmo delle giornate. Uno degli aspetti più evidenti riguarda il momento dei pasti. La colazione arriva molto presto, alle 6:30 del mattino, il pranzo verso le 11 e la cena già alle 17:30. Il cibo viene distribuito tramite un carrello che passa tra le celle. Chi ha la possibilità economica può integrare i pasti acquistando prodotti attraverso la spesa interna al carcere. Chi invece non può permetterselo deve accontentarsi esclusivamente di ciò che viene distribuito. Secondo le intervistate, la qualità del cibo è generalmente "passabile", ma non sempre soddisfacente. La domenica, però, arriva una piccola variazione nella routine: a ogni detenuta vengono distribuite due merendine. Un dettaglio semplice, che però assume un valore particolare in un contesto dove ogni piccola differenza spezza la monotonia.

La gestione della spesa varia da istituto a istituto. Nel carcere di Teramo, ad esempio, la spesa viene consegnata tutta insieme il giovedì, consentendo alle detenute di organizzarsi meglio. A Chieti, invece, la distribuzione avviene in giorni diversi della settimana, rendendo più complicata la gestione dei prodotti acquistati. Non mancano episodi di furto tra detenute, anche tra sezioni diverse del carcere. La convivenza forzata e la scarsità di risorse possono alimentare diffidenza e tensioni. Eppure, proprio il momento del pasto diventa uno dei pochi spazi di socialità. Condividere il cibo rappresenta un piccolo momento di normalità all'interno di una giornata ripetitiva.

Le condizioni abitative variano a seconda del-

resistere, in attesa di dire i tuoi figli

la struttura. Nel carcere di Chieti le celle possono ospitare fino a sei detenute nella stessa stanza, mentre a Teramo generalmente sono occupate da due persone. L'assegnazione della cella dipende dalla disponibilità del momento, rendendo l'ingresso in carcere un'esperienza ancora più imprevedibile. Vivere per ventiquattro ore al giorno nello stesso spazio ristretto con altre persone può generare tensioni. Tuttavia, le due donne raccontano di aver imparato rapidamente una regola fondamentale della vita carceraria: mantenere le distanze. All'interno del carcere esiste infatti una sorta di codice non scritto che tutte le detenute imparano a rispettare.

Dentro impari presto che è meglio dire solo buongiorno e buonasera, e poi farsi i fatti propri

Evitare discussioni, non intramettersi nei conflitti degli altri e mantenere rapporti formali diventa una strategia di sopravvivenza quotidiana. Intervenire nelle liti tra altre detenute è uno degli errori più grandi che si possano commettere.

Se due litigano e tu fai la ficcanaso vuol dire che non vuoi uscire, che non vuoi rivedere la tua famiglia

Il carcere femminile, raccontano, è spesso attraversato da dinamiche di gelosia, rivalità e preferenze percepite da parte dell'autorità penitenziaria. In alcuni casi nascono anche relazioni sentimentali tra detenute, che possono sfociare in litigi e tensioni. Tra le esperienze più difficili da affrontare c'è la quasi totale assenza di privacy. In alcune strutture, le docce non si trovano all'interno delle celle ma in spazi comuni. Questo significa che più detenute devono lavarsi contemporaneamente, spesso anche in gruppi numerosi. Le intervistate ricordano quel momento come uno dei più umilianti della giornata.

Un momento intimo e invece ti vedevano tutte

Durante la doccia le detenute sono esposte non solo allo sguardo delle altre donne, ma anche a quello delle agenti di polizia. Anche le perquisizioni contribuiscono ad aumentare la sensazione di controllo costante. Se una detenuta insiste su una richiesta o suscita sospetti, può scattare una perquisizione della cella nelle prime ore del mattino. In questi casi le detenute devono uscire mentre gli agenti controllano tutto. Le perquisizioni personali complete vengono effettuate da due agenti donne. Inoltre, non è consentito possedere alcun oggetto comune nella vita quotidiana, come profumi o determinati medicinali.

Una delle intervistate ricorda che nel carcere di Teramo, durante l'estate, all'interno della struttura faceva paradossalmente molto freddo. "È meglio il caldo del freddo", racconta, spiegando che il freddo penetrava nelle ossa e rendeva ancora più difficile sopportare la detenzione. Il comportamento del personale penitenziario può influire profondamente sul clima all'interno della struttura. Un atteggiamento rispettoso contribuisce a mantenere la calma, mentre comportamenti aggressivi possono aumentare le tensioni. Nel carcere di Teramo, ad esempio, quando scoppiano litigi tra detenute viene chiamata la squadra di sicurezza maschile per ristabilire l'ordine. La presenza di uomini in un contesto femminile già delicato può creare ulteriore disagio. Le intervistate si interrogano anche su quanto l'atteggiamento del personale possa influenzare l'escalation dei conflitti. La forza della famiglia. In un contesto segnato dalla monotonia e dalla distanza dagli affetti, il pensiero della famiglia diventa la principale fonte di forza.

L'unica cosa che ti fa andare avanti è l'amore per la tua famiglia e il pensiero della libertà

Le detenute possono telefonare ai propri familiari una volta al giorno e ricevere visite generalmente una volta a settimana. Tuttavia, se si effettua una videochiamata, questa viene considerata come un colloquio e sostituisce l'incontro in presenza. Le giornate scorrono spesso senza un vero scopo.

Aspetti solo il momento in cui puoi sentire i tuoi figli

La sofferenza psicologica può essere molto forte. Le intervistate raccontano di aver assistito anche a episodi di autolesionismo: alcune detenute arrivano a ferirsi nel tentativo di ottenere attenzione o un trasferimento. Durante la loro permanenza in carcere, le due donne hanno incontrato detenute condannate per reati gravissimi, tra cui l'uccisione o la tortura dei propri figli. Una delle intervistate racconta di aver ascoltato direttamente la storia di una donna che aveva ucciso il proprio bambino sbattendolo ripetutamente contro un muro.

L'esperienza della detenzione non termina con la scarcerazione. Una volta fuori, le conseguenze continuano a pesare sulla vita quotidiana. Chi ha precedenti penali viene spesso etichettato dalla società, sottoposto a controlli più frequenti e incontra grandi difficoltà nel trovare lavoro. Secondo le intervistate, la società tende a ricordare solo l'errore commesso.

Dalle testimonianze emerge una realtà fatta di privazioni, ma emerge anche la capacità di resistere psicologicamente a una situazione estremamente dura. In questo contesto, il carcere appare così come un luogo che punisce, ma che non sempre riesce davvero a rieducare o a preparare le persone al ritorno nella società.

**Martina Balduini, Andrea Gaetani,
Giorgio Steinrotter**

Studenti Unich in tirocinio a Voci di dentro

**Solo la sistematica
attività di tutela
e assistenza
alle vittime
può contribuire
alla tutela
dei cittadini
e alla loro sicurezza
Contro la deriva
del populismo
penale**



L'ex ministra della Giustizia Marta Cartabia

Dalla parte degli offesi per una giustizia che ripara, restaura e fa rinascere

di ANTONIO GELARDI

In apertura di questa nota ritengo opportuno esporre i motivi per i quali il mio intervento ha per oggetto una materia, l'assistenza alle vittime, tema solitamente poco trattato perché l'attenzione, per chi ha a cuore le garanzie, va solitamente ai problemi della detenzione e di chi è ristretto o per così dire al reo.

In primo luogo perché la posizione delle vittime è fortemente connessa, anche, ai temi della giustizia riparativa, la cui riforma organica nasce in attuazione della Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato (articolo 18 legge delega 2021 n 134). E si tratta di una idea, quella della giustizia della riparazione, fondata essenzialmente sull'ascolto e sul riconoscimento dell'altro in contrapposizione alla tradizionale giustizia punitiva.

In secondo luogo perché il tema della sicurezza strumentalmente enfatizzato, nonostante il fatto che non vi sia stato da parecchi anni un innalzamento del numero dei reati, viene usato a fini politico elettorali, e risolto (o per meglio dire irrisolto) essenzialmente con la creazione di nuovi reati o con l'inasprimento delle pene e l'apposizione di sempre nuovi ostacoli alla concessione di benefici penitenziari. E' interessante verificare se invece ci si adoperi per una effettiva tutela delle vittime, che passa attraverso sistematiche attività di assistenza e di cura, il cui svolgimento è peraltro richiesto da direttive sovranazionali, e quindi c'è un vero interesse per la sicurezza



Antonio Gelardi già direttore penitenziario. è docente di ordinamento penitenziario presso la scuola di formazione dell'Amministrazione Penitenziaria di Catania. Mediatore esperto in giustizia riparativa. Scrive su carcere e giustizia e i suoi articoli sono pubblicati su riviste giuridiche e di settore

dei cittadini.

Da ultimo, il tema dell'attenzione verso le vittime presenta uno specifico rilievo in ambito penitenziario, perché il confronto con la vittima, quando possibile o in generale con vittime di reato o con le conseguenze delle azioni che costituiscono reato, può dare alla revisione critica richiesta per l'ottenimento dei benefici, un contenuto meno astratto e, in quanto più solido, meno esposto agli attacchi che investono il tema dei benefici nei casi, percentualmente rarissimi, o per meglio dire insignificanti, in cui una persona che fruisce di misura alternativa o di permessi, commette reati.

I temi a cui si è fatto riferimento sono estremamente ampi e richiederebbero un elevato approfondimento, ad esempio relativamente al problema che la tutela delle vittime non affievolisca le garanzie per gli imputati, ma ci si limiterà a qualche osservazione, partendo dalla giustizia riparativa e dall'idea di giustizia mite, a cui è bene aggrapparsi in un momento così buio per l'esecuzione penale specie in ambito penitenziario.

La giustizia riparativa è uno dei punti di forza della riforma Cartabia, dal nome della Ministra che ha fortemente creduto in questa disciplina organica. Si sono così aperti per l'ordinamento nuovi percorsi, concreti, che possono portare a reagire al fatto di reato non necessariamente con una sanzione ma con un'offerta di incontro, diretto o indiretto o comunque con una relazione tra autore e vittima. Se l'esito dell'incontro dovesse portare a una riparazione o a un accordo, la giustizia

deporrebbe bilancia e spada, prenderebbe ago e filo e si farebbe riparatrice, intenzionata a ricucire la lacerazione sociale provocata dal conflitto, da quel conflitto, che ha visto generare quel reato, perpetrato da quell'autore nei confronti di quella vittima. Mettendo quindi in discussione un certo concetto di giustizia, legato all'idea che si debba rimediare al male con il male, o che basti buttare via la chiave per regolare i conti con il condannato. Solo a partire dal mettere in discussione questo è stato possibile iniziare a parlare di una nuova idea di giustizia. Così in proposito si esprimeva Marta Cartabia luminosa figura di Ministra della Giustizia: "Una giustizia giusta è quella che guarda al futuro piuttosto che pietrificarsi su fatti passati che pure sono incancellabili. È una giustizia volta a ri-conoscere, ri-parare, ricostruire, ri-stabili-re, ri-conciliare, restaurare, ri-cominciare, ri-comporre il tessuto sociale. È una giustizia caratterizzata dal prefisso ri- che guarda in avanti e allude alla possibilità di una rinascita: senza cancellare nulla – anzi ri-cordando tutto – apre una prospettiva nuova per la singola esistenza individuale e per l'intera comunità".

Nel panorama non roseo della giustizia, che connota questi tempi va segnalata la sottoscrizione da parte del Ministero della Giustizia, nel mese di ottobre 2025 dei protocolli di intesa con regioni province e comuni, distribuiti in tutto il territorio nazionale, che istituiranno e gestiranno 36 centri per la giustizia riparativa, ossia gli organismi deputati allo svolgimento del percorso riparativo.

Ma passiamo al tema della tutela delle vittime ed alla cura che questo tema richiede, dovrebbe richiedere, soprattutto da parte di chi agita costantemente il tema della sicurezza.

Va detto anzitutto che il riguardo dato alle vittime è relativamente recente, come fa notare Bouchard, Presidente onorario della rete Dafne (V. Bouchard "I diritti degli offesi storia di una lotta per il riconoscimento" in *Questione Giustizia* 23-9-2024), organismo di cui si dirà più avanti, che descrive esemplificativamente attraverso vari passaggi l'evoluzione dell'attenzione alle vittime; partendo dal processo di Norimberga nel quale vennero sentite appena 14 vittime su milioni e milioni; e senza l'adozione di riguardi facendo ad esempio aspettare le vittime che dovevano essere sentite, nello stesso locale dove si trovavano i testimoni della difesa, ossia dei carnefici.

Un passo in avanti fu compiuto con il processo Heichmann svoltosi in Israele fra l'aprile ed il dicembre 1961 a carico del principale responsabile organizzativo della Shoa e passato alla storia con le cronache di Hanna Harendt ed il libro "La banalità del male". In quel processo vennero sentite 111 vittime,

scelte fra persone che erano state nei campi di concentramento, e scelte fra tutte le fasce sociali. In tempi più recenti, nel 1979 si segnala il c.d. processo per stupro, ripreso dalla Rai e le cui immagini sono ancora disponibili su RaiPlay, nel quale l'avvocato della ragazza vittima della violenza mette in discussione il processo stesso e stigmatizza efficacemente le dinamiche di vittimizzazione secondaria. L'excursus si conclude con il processo Bataclan, raccontato fra l'altro dallo scrittore Emanuel Carrere prima con cronache settimanali per il quotidiano *La Repubblica* e poi con il libro dal titolo "V13" dal nome dell'aula nella quale si svolgeva il processo. La cura e l'attenzione per le vittime venne prestata con azioni quali accompagnare le vittime a vedere l'aula prima di sentire la loro testimonianza; assegnare loro un badge rosso per chi non vuole parlare con i giornalisti; dotare le parti civili che non possono seguire il processo in presenza di una web radio con canale dedicato.

Tornando ai nostri giorni si segnala fra i bisogni principali delle vittime il diritto all'indennizzo, da parte dello Stato, in tutti i casi in cui l'autore del reato non può, per vari motivi, provvedervi, ovvero non sia stato individuato. Questo diritto è stato oggetto di una direttiva europea del 2004 (indennizzo crimini violenti 2004/80). Lo Stato italiano ha dato attuazione alla direttiva solo nel 2016 con la legge 122 e successivamente con decreto del dicembre 2019, quindi con enorme ritardo, restringendo solo ad alcune ipotesi di reato il risarcimento (omicidio, violenza sessuali. Lesioni gravissime) e determinando degli importi estremamente bassi (omicidio 50.000 euro, violenza sessuale 25.000 euro, lesioni gravissime 25.000 euro).

Andiamo ora ai bisogni delle vittime in termini di assistenza e di supporto. Il supporto può avere diverse forme: supporto emotivo, supporto pratico e amministrativo, informazione sui diritti, supporto psicologico, etc. Le persone che cadono vittima di un crimine manifestano una serie di bisogni, che variano da vittima a vittima. Per cogliere questi bisogni, tutte le vittime devono essere trattate individualmente. In ogni caso, i bisogni delle vittime possono essere raggruppati in cinque grandi categorie:

- 1) trattamento rispettoso e un riconoscimento come vittime;
- 2) supporto, che include un'immediata assistenza a seguito del crimine, assistenza fisica e psicologica di lungo termine, e assistenza pratica; informazione rispetto ai servizi e ai diritti;
- 3) accesso alla giustizia, per assicurare che le vittime siano nella condizione di partecipare al processo, ovvero di avere voce in capitolo;
- 4) protezione dall'intimida-



SEGUE DA PAG. 41

zione, dalla ritorsione, e da un ulteriore danno messo in atto dall'accusato o sospettato, e dal danno durante le indagini e il processo; 5) risarcimento.

La materia è stata disciplinata in Europa dalla già citata Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato a cui è stata data attuazione con il D.L. 212 del 2015. Successivamente Nel 2018 è stato istituito il Tavolo di coordinamento Interistituzionale per i servizi di assistenza alle vittime di reato per promuovere concretamente i servizi necessari, ma nonostante il ritardo con cui è avvenuta l'istituzione, non si registrano, dopo una prima riunione, attività del previsto tavolo e la normativa risulta sostanzialmente inattuata; pende quindi ancora la proposta della rete Dafne di istituzione di un servizio nazionale e generalista, cioè attinente a tutti i reati di informazioni, consigli e assistenza in materia di diritti delle vittime, informazioni su eventuali pertinenti servizi specialistici di assistenza in attività o il rinvio diretto a tali servizi con particolare riguardo a quei servizi che si occupano di vittime che hanno subito un notevole danno a motivo della gravità del reato, sostegno emotivo e, ove disponibile, psicologico; consigli relativi ad aspetti finanziari e pratici derivanti dal reato; invio presso servizi di giustizia riparativa e di mediazione penale; consigli relativi al rischio e alla prevenzione di vittimizzazione secondaria e ripetuta, di intimidazione e di ritorsioni.

Per completare il quadro va detto che è presente un invito europeo ad istituire un numero verde per assistenza alle vittime, a cui hanno dato adempimento 16 paesi europei, ma non l'Italia. Va certo detto che da alcuni anni la Cassa Ammende presso il Ministero della Giustizia stanziava dei fondi per la realizzazione di progetti di giustizia riparativa e di assistenza alle vittime. In generale questi progetti presentati dalle regioni vedono il coinvolgimento dei Provveditorati dell'amministrazione penitenziaria, degli UEPE, dei Centri per la giustizia minorile, degli enti locali e del terzo settore. Il limite di queste importanti iniziative è tuttavia rappresentato dal fatto che hanno durata determinata e che non hanno un profilo esteso a tutto il territorio nazionale.

Come si può dedurre da questo breve quadro all'allarme sicurezza non corrisponde da parte delle istituzioni una efficace tutela del cittadino laddove sia vittima di reato, se non circoscritta ad alcune tipologie di reati o ad alcuni ambiti territoriali o temporali. Si può quindi asserire che vi sia sulla materia molta stru-



mentalità, che si faccia molto clamore, spesso pre-elettorale ma che a livello nazionale, unitario, istituzionale poco si faccia, anche in confronto a ciò che avviene in altri paesi come regno unito, Francia, Spagna, Portogallo etc. paesi dove esistono reti di servizi che accolgono centinaia di migliaia di richieste.

Da ultimo, per ciò che concerne l'ambito penitenziario si riporta uno stralcio dell'intervento tenuto da Ornella Favero presidente della commissione nazionale volontariato giustizia al convegno promosso dalla rete Dafne su Giustizia riparativa e vittime del reato tenutosi nel mese di Giugno 2021, che contiene elementi ed osservazioni di grande rilievo. "Io porto un punto di vista, ovviamente un po' particolare, che è quello del volontariato in carcere. Comincio dicendo subito che, quando si afferma che nel processo ci si occupa più degli autori di reato che delle vittime, io preciso, però, che ci si occupa talmente male degli autori di reato, che una delle prime cose che si notano in carcere quando si ha a che fare con le persone detenute è che spesso chi entra in carcere si sente ben presto una vittima del sistema, e questo succede anche al più colpevole dei colpevoli: succede cioè che chi comincia a vivere le condizioni della detenzione, molto spesso finisce per trovarsi in una situazione capovolta, dove



26 aprile del 1979. La Rai manda in onda "Processo per stupro", dibattimento in presa diretta: a processo ci sono quattro uomini accusati di aver violentato Fiorella una ragazza di 18 anni. Epocale l'arringa in difesa delle donne dell'avvocata Tina Lagostena Bassi

la persona che ha commesso un reato comincia a sentirsi una vittima, e in parte lo è anche davvero, perché nelle nostre galere c'è una illegalità diffusa e una situazione tale, per cui questo sentirsi vittima ha delle ragioni anche profonde, e bisogna quindi chiedersi come occuparsi seriamente di questa questione, come avviare un discorso profondo sul senso della pena e sulla assunzione di responsabilità... Ecco, questo rapporto delle persone detenute con il mondo esterno, con la realtà, è davvero l'inizio della responsabilizzazione io credo. È fondamentale anche per capire tante cose, per avere coscienza di quello che comporta davvero il reato in fatto di sofferenze, perché una persona che ha commesso un reato, per esempio non capisce quanto dura il dolore, quanto dura la paura. Ricordo persone convinte che in fondo la rapina dura poco, e poi l'assicurazione ripaga di tutto, invece, la paura è un sentimento che dura tanto e ti rovina letteralmente la vita. Da lì abbiamo iniziato un percorso di confronto e proprio di incontro con le vittime. Vittime come queste che ho citato, ma anche vittime di reati più gravi. E l'abbiamo iniziato in una maniera particolare, con una Giornata di Studi dentro il carcere nel 2008 in cui i relatori, gli ospiti erano persone vittime di reato. La cosa che credo più significativa è stata che tutti gli altri, centinaia di per-

sone presenti, fra cui moltissimi detenuti, sono stati zitti, cioè hanno solo ascoltato, perché, io credo, uno degli elementi di fondo dell'autore di reato è l'incapacità di ascoltare l'altro, e lì quel giorno si è realizzato il primo grande esercizio di ascolto collettivo”.

“... L'ingresso delle vittime in carcere, quelle vittime che se la sentono, perché capisco che è un passo difficile da fare, è fondamentale nei percorsi rieducativi, è fondamentale che chi se la sente faccia questo passo, perché se noi vogliamo lavorare sulla responsabilità delle persone che escono dal carcere dobbiamo lavorare su questo, dobbiamo usare proprio questo confronto e lavorare perché le persone imparino a confrontarsi con chi il male lo ha subito e a desiderare di riparare il danno fatto. Ho sentito parlare prima di stare dalla parte di Abele o di Caino, io sto dalla parte di chi si assume la sua responsabilità e ha voglia di cambiare, di dare una svolta alla sua vita, e credo che l'interesse primo della vittima sia che quelle persone che sono in carcere escano diverse, perché la sicurezza si gioca su questo, la sicurezza si basa sul fatto che le persone escano diverse e non tornino a fare reati. Un percorso di confronto, di incontro con le vittime è il primo passo perché una persona capisca la sofferenza che ha provocato con i suoi comportamenti”.

“... Penso che la vera sfida sia che nessuno venga escluso dalla possibilità del cambiamento, e in questo credo che abbiano un ruolo fondamentale le vittime di reato, la loro forza, la capacità non di perdonare, il perdono ha poco a che fare con questi percorsi, ma di riconoscere l'umanità dell'altro, di chi i reati li ha commessi ma ha accettato di parlarne, di portare la sua testimonianza, di non sottrarsi a un confronto anche duro.”

Concludo dicendo che quanto osservato dalla Favero coincide in buonissima parte con la mia esperienza di direttore penitenziario, maturata su questo tema nel corso dei tanti incontri svoltisi fra persone detenute e studenti. Mi sembra di poter dire, con una estrema generalizzazione, che una sensibilità nei confronti delle vittime e della conseguenza delle proprie azioni, da parte delle persone detenute, manca, anche perché chi è detenuto si sente vittima, per i motivi indicati dalla Favero e che vanno messe in campo tutte le possibili iniziative, confronti con le persone esterne soprattutto, per farla maturare.

Più in generale mi sembra di poter dire che la predisposizione di una attività sistematica di tutela ed assistenza delle vittime potrebbe, dovrebbe, prendere il posto degli allarmi strumentali sulla sicurezza, e meglio contribuirebbe alla tutela del cittadino rispetto agli esercizi di populismo penale.



“Sono Tarek, fate arrivare la mia voce”

Davanti al carcere di Pescara presidio in solidarietà del ragazzo arrestato dopo un corteo per Gaza

**Articolo degli attivisti
di Assemblea
per la Palestina**

Per tutta la sera un vento gelido e salmastro tagliava la faccia come una lama. Davanti a noi, la facciata in cemento armato del carcere di San Donato, a Pescara. Per una coincidenza feroce, siamo a pochi giorni dall'anniversario della morte di Fakhri Marouane un ragazzo egiziano di 24 anni, anche lui detenuto a Pescara, che si era dato fuoco il 17 febbraio 2025. A portarci lì, stavolta, è un presidio in solidarietà con Tarek Dridi, trasferito a ottobre dal carcere romano di Regina Coeli. Nella settimana precedente si era cucito la bocca per due giorni, un modo brutale e lucidissimo di usare il proprio corpo per denunciare i soprusi quotidiani e le condizioni disumane in cui è costretto a vivere.

Ed eccoci qui, arrivati da diverse parti d'Abruzzo, con il megafono stretto nelle mani intirizzite, a far giungere la nostra solidarietà a chi è inghiottito dentro quell'opprimente blocco di cemento armato. In alto, sul lato che dà sulla strada, una finestra con le sbarre ritaglia l'unico rettangolo di luce. Da dietro le sbarre, la sagoma di un uomo protende le braccia verso l'esterno. Più che il volto - che rimarrà sempre in penombra - ben visibile è la forza disperata della sua voce. Una voce che ha l'urgenza di venir fuori tutta d'un fiato, prima di essere ributtata dentro.

«Sono Tarek. Fate arrivare la mia voce». Tarek Dridi, originario della Tunisia, che è stato arrestato dopo la manifestazione del 5 ottobre 2024, quando, per la prima volta dopo il 7 ottobre, migliaia di persone si mobilitarono a Piazzale Ostiense, a Roma, in solidarietà con la Palestina, denunciando il genocidio in corso. Quella mattina Tarek, in realtà, non aveva preso parte alla mobilitazione: si trovava semplicemente in un bar vicino alla piazza. Fu quando vide le cariche della polizia che si andò a frapportare tra il cordone degli agenti che caricava e la folla. In quel frangente così concitato si alzò la maglia e si tagliò il petto con una lametta. Un gesto estremo di protesta, e che fanno spesso coloro che passano per i CPR e le carceri. Un gesto che però, nel processo con rito abbreviato, è stato ribattezzato come *resistenza aggravata*.

La sua voce ci arriva a tratti, inghiottita dal

rumore del traffico: «Stiamo subendo, stiamo soffrendo. La gente qui sta morendo. I diritti non esistono proprio, qui le condizioni sono disumane, non funziona niente: la sanità non funziona, non abbiamo nemmeno l'acqua calda. Per noi è difficile anche fare il Ramadan. Conoscete la mia storia, dopo il 5 ottobre sono stato condannato ingiustamente. Resisto fino alla fine, io sono più forte di loro. Mi fido di voi. Se state con me, la mia condanna non mi interessa! Vi ringrazio per la solidarietà. Vi voglio bene. Io resisto ancora, lo sapete! Palestina libera! Libertà.»

Nel corso del presidio, durante un collegamento telefonico, l'avvocato Leonardo Pompili ci restituisce alcuni passaggi: «Tarek si è cucito la bocca per protestare contro le condizioni in cui è costretto a vivere che lo consumano fisicamente e psicologicamente. Ora fortunatamente sta un po' meglio, ma sta comunque attraversando l'inverno senza indumenti adeguati, e questo aggrava ulteriormente la sua situazione».

Sappiamo che il trasferimento improvviso a Pescara ha pesato molto sulla psiche di Tarek. A Roma, infatti, aveva costruito quel minimo di legami e relazioni capaci di farlo sentire meno solo. Qui a rendere tutto più duro è il taglio sistematico dei contatti con l'esterno: al momento, infatti, a Tarek non vengono concesse autorizzazioni né per i colloqui né per ricevere pacchi.

Sul piano processuale, a dicembre, nella prima udienza d'appello, si è aperta formalmente la strada a una perizia sulle sue condizioni cliniche, rimaste fuori dal processo di primo grado (chiuso con una condanna a 4 anni e 8 mesi). Nonostante fossero state presentate le cartelle cliniche pregresse il primo giudice non le ha prese in considerazione, né le ha sfogliate, essendo sporche e sgualcite. Un dettaglio che rivela lo sguardo, spesso classista, che finisce per ignorare come Tarek, senza fissa dimora, vivesse in condizioni di forte indigenza: quelle carte spiegazzate non erano un atto di incuria, ma la traccia materiale della sua condizione.

«Ancora oggi i periti non sono riusciti ad avere una copia integrale della cartella clinica di Tarek - continua a spiegarci Pompili - perché in carcere non sarebbe disponibile il personale incaricato di fare le fotocopie. Tutto questo risulta ancora più surreale se si pensa



che la richiesta non arriva da un perito della difesa, ma da un ausiliare da un perito della Corte. Una mancanza gravissima, dato che la perizia clinica completa sarà determinante nelle valutazioni in appello».

«Ci sono molti punti da ridiscutere - aggiunge Pompili - la sentenza profondamente ingiusta ricostruisce gli eventi in modo non lineare e attribuisce a Tarek condotte non supportate dagli atti: l'autolesionismo sarebbe stato letto come *resistenza a pubblico ufficiale* senza prove che in quel momento si stesse opponendo a un arresto; e l'accusa di lesioni, legata all'uso di ombrelli e bottiglie contro le forze dell'ordine, non sarebbe confermata dai filmati depositati agli atti».

Una casa circondariale a un passo dal cuore di Pescara dovrebbe essere impossibile da ignorare. E invece può diventare invisibile, come se non riguardasse nessuno. Quella finestra, quelle braccia protese verso l'esterno strappano via l'illusione: il carcere non è solo un Altrove. È qui, dentro la città, dentro le nostre vite. E si regge, in modo persino banale, su quanta indifferenza siamo disposti a tollerare. Il vento, il freddo gelido che taglia come una lama non sono solo metafore aleatorie. In questa storia sono la perfetta espressione di quello che si prova di fronte alla violenza di un sistema che si dice rieducativo e che alla fine dei conti si riduce nella punizione e nell'abbandono delle persone detenute. I colloqui negati, i pacchi bloccati, i contatti tagliati non sono disfunzioni di un sistema organico carente - che come problema esiste - quanto piuttosto il funzionamento normale di un dispositivo afflittivo, che ha nell'isolamento della persona detenuta il suo strumento più raffinato. L'iter burocratico-giudiziario - sordo, cieco, lento quando fa comodo - finisce

per pesare come una pena aggiuntiva, non scritta in nessuna sentenza ma eseguita ogni giorno.

La storia di Tarek non è solo la sua storia. È la storia di tanti che riempiono le carceri, poveri cristi senza un santo in paradiso a cui appellarsi, che affidano a gesti estremi l'ultima possibilità di scegliere sulla propria vita e, non ultimo, di far arrivare un messaggio fuori. La sua storia è venuta a galla perché c'era una rete politica pronta a raccoglierla, a non lasciarla affogare tra quelle pareti. Una rete che ricorda che quel giorno, a Piazzale Ostiense, Tarek ha scelto da che parte stare. E lo ha fatto in un tempo in cui prendere posizione per la Palestina viene fatto a un pezzo sempre più caro.

Una scelta come quella di Tarek non poteva che diventare bersaglio di una repressione che in questo paese si è fatta sempre più capillare, infiltrandosi nei dispositivi legislativi e trasformando la solidarietà nei confronti della Palestina in qualcosa da scoraggiare. E la lista è lunga: Anan Yaesh, partigiano della resistenza palestinese, rinchiuso a Melfi. Ahmad Salem, in regime AS2 a Rossano, per aver condiviso un video che chiamava a mobilitarsi contro il genocidio a Gaza. Mohamed Hannoun, in carcere perché la sua raccolta fondi solidale è stata letta come finanziamento ad Hamas.

Per questo è importante continuare a stare nei tribunali e in ogni altro posto necessario perché le persone che si trovano ad affrontare questo calvario non si sentano sole. Le braccia di Tarek ci ricordano quanto tutto questo ci sia vicino. Tarek esiste, resiste come può, e noi restiamo al suo fianco. «Se state con me, la mia condanna non mi interessa».

Avevo 18 anni, una porta si è chiusa alle mie spalle

Ci sono scelte che non passano mai e sono quelle che ti restano addosso

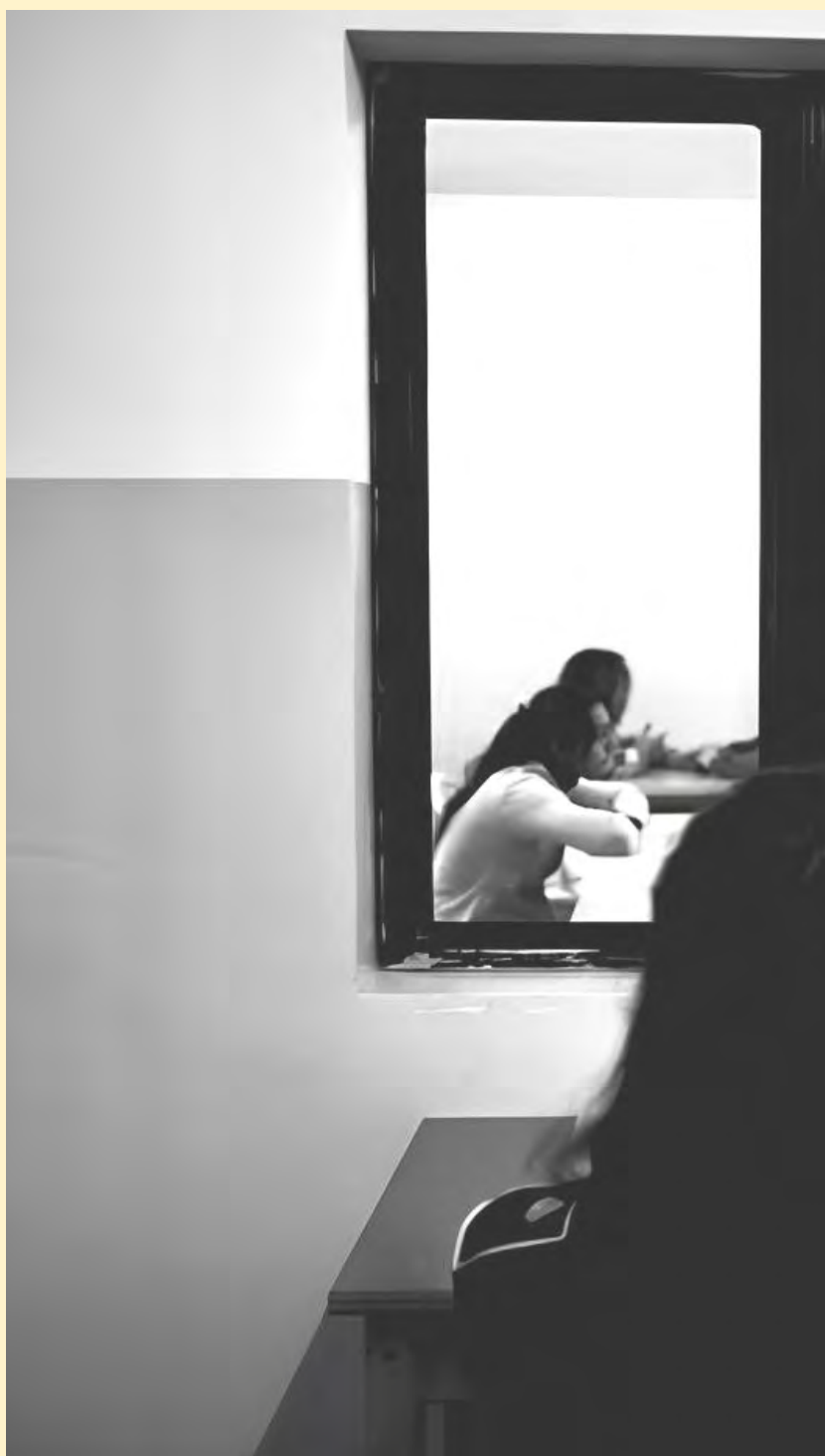
di GABRIEL IPPOLITO

redazione Voci di dentro Pescara

La prima notte in carcere ho dormito vestito. Non perché avessi freddo. Perché non volevo accettare che quella fosse casa. Avevo diciotto anni. Fino al giorno prima pensavo che la vita fosse lunga, elastica, pronta a perdonare tutto. Poi una porta si è chiusa alle mie spalle, e ho capito che alcune scelte non si sciolgono. Restano. Il rumore del cancello non è forte. È definitivo. Oggi ho 23 anni. 5 li ho vissuti qui dentro. 13 mi aspettano. All'inizio contavo i giorni. Ogni sera facevo un segno invisibile nella mia mente. Poi ho smesso. Perché il tempo qui non si conta: si attraversa. Ti passa addosso e ti cambia anche se non vuoi. La cosa più difficile non è la cella. Non è lo spazio stretto. È lo specchio. Perché non puoi distogliere lo sguardo da chi sei stato. Ci sono notti in cui mi sveglio senza sapere dove sono. Per un secondo mi sembra di essere ancora nella mia stanza da ragazzo. Poi sento il respiro di un altro uomo nella stanza, il metallo del letto, il silenzio pesante. E ricordo.

Il carcere non ti urla contro, ti parla piano. Ti chiede ogni giorno: "Chi vuoi essere adesso?" Ho visto persone indurirsi per sopravvivere. Io ho capito che se mi fossi indurito, sarei morto dentro prima della fine della pena. Così ho iniziato a restare. A pensare. A non scappare più da me stesso. Ma il momento che mi spacca in due arriva ogni volta che si apre la porta della sala colloqui. Lei entra sempre con lo stesso passo. Mia madre. Tiene la schiena dritta come se volesse proteggermi ancora, anche da qui. Ha imparato a sorridere senza mostrare il tremore delle labbra. Si siede davanti a me. Appoggia le mani. Io appoggio le mie. Le sue dita sono più sottili di 5 anni fa. La pelle un po' più segnata. Non dice mai che è stanca. Non dice mai che soffre. Mi chiede solo se mangio abbastanza. Io rispondo di sì. Ci raccontiamo mezze verità per non ferirci. Lei mi parla del tempo fuori, io le parlo del tempo qui dentro.

Due orologi diversi, che non segnano le stesse ore. A un certo punto si ferma. Mi guarda. E in quello sguardo c'è una domanda che non dice: "Chi stai diventando?" e li capisco





che la mia pena non è essere finito tra queste quattro mura. È sapere che la donna che mi ha insegnato a camminare ora cammina più piano per colpa mia. Quando l'agente dice che il tempo è finito, lei annuisce prima ancora che finisca la frase come se fosse abituata a perdere minuti. Si alza. Appoggia la mano ancora una volta.

Questa volta la tiene un secondo in più. Sento il calore della sua pelle. Vorrei dirle che mi dispiace.

Non per essere qui. Ma per averle fatto conoscere questo posto. Lei si gira. Fa pochi passi. Poi si volta. Non piange. Ed è questo che mi distrugge. Perché la sua forza è più grande del mio errore.

Resto seduto anche dopo che la porta si chiude. Guardo la sedia vuota davanti a me. E capisco una cosa che non ho capito a 18 anni: La libertà non è fare ciò che vuoi. È saper fermarti prima di distruggere ciò che ami.

Ho 23 anni. 5 li ho pagati. 13 mi aspettano. Non so chi sarò quando uscirò. Ma so chi non voglio più essere. Un giorno quel muro non ci sarà più. Non ci sarà una voce che dice "è finita". Ci sarà solo un abbraccio. E se in quell'abbraccio sentirò le sue mani stringermi forte, saprò che non sto uscendo solo da un carcere. Sto uscendo dall'errore che mi aveva tolto il diritto di chiamarmi uomo. E forse, per la prima volta da quando avevo 18 anni, il rumore che sentirò non sarà quello di una porta che si chiude.

Sarà quello del mio cuore che finalmente ha imparato a restare.

**Cinque anni
li ho vissuti
qui dentro
Tredici
mi aspettano
ancora**

Un'agente della polizia penitenziaria controlla un colloquio tra detenute e parenti nella Casa circondariale Dozza di Bologna (Foto di Francesco Cocco/Contrasto).

La mia storia e quella di mia madre

Vite non facili, tra lavori precari furti di cibo e carcere

Mia madre non ha mai avuto una vita facile. Quando penso alla sua storia, penso a una donna che ha sempre lottato, anche quando sbagliava, infatti mia madre non è stata una santa. Inizialmente mia madre è venuta in Italia solo con mio fratello che essendo malato aveva bisogno di diverse cure mediche. Io invece sono rimasta in Romania con mia nonna e ho raggiunto mia madre in Italia quando avevo sette anni. Ricordo ancora il giorno in cui sono partita: avevo paura ma sapevo che mia madre mi voleva con sé e questo mi bastava. All'inizio vivevamo in un centro di accoglienza e non avevamo molto, solamente una stanza e un tetto, ma soprattutto avevamo lei. Mia madre passava le giornate tra ospedali e visite mediche per mio fratello, era sempre stanca ma nonostante ciò non si fermava mai. Siamo rimasti in quel posto fino ai miei dieci anni, poi ci hanno trovato un'abitazione e poco dopo è arrivato anche mio padre dalla Romania. Di lui non ho molti ricordi felici: non lavorava, frequentava altre donne e prima di raggiungerci era stato in carcere ma non ho mai avuto il coraggio di chiedere il motivo.

Mia madre si ritrovò a fare tutto da sola, faceva le pulizie in casa delle signore, tornava a casa distrutta e doveva comunque pensare a noi, doveva fare sia da madre che da padre. Io sono cresciuta in fretta, mi sono sposata presto, a sedici anni ho avuto la mia prima figlia e oggi ho tre bambini di 3, 6 e 9 anni. Nel frattempo la situazione economica era sempre più pesante, i soldi non bastavano mai e mio padre continuava a non lavorare. Nel 2017 mio padre si è ammalato gravemente, rimanendo paralizzato, e mia madre, nonostante tutto, si è presa cura di lui fino alla fine. È morto nel 2019, lasciandola sola e con molti problemi, debiti, spese, il matrimonio di mio fratello da organizzare. È stato in questo periodo che ha iniziato a rubare nei supermercati. Non rubava vestiti firmati o oggetti di valore ma solamente cibo che poi rivendeva al mercato per guadagnare qualcosa. Non lo faceva per gioco o divertimento ma per sopravvivere. Lo ha fatto tante

Non posso cambiare quello che è stato. Posso solo continuare ad andare ogni martedì, portarle quello che posso e abbracciarla per il tempo che ci è concesso

volte e all'inizio la fermavano, le facevano un verbale e la lasciavano andare. Con il passare del tempo la situazione è peggiorata. Quando l'hanno messa agli arresti domiciliari, io sono tornata a vivere con lei perché volevo aiutarla e ho iniziato anch'io con i furti. Così facendo pensavo di sostenerla, invece oggi ho

capito di aver sbagliato. Nell'estate del 2020 è scappata dai domiciliari per andare al matrimonio di mio fratello in Romania, non voleva perdersi quel giorno. È stata una festa bellissima, piena di musica, lacrime di gioia, uno di quei giorni da non voler mai dimenticare ma che in realtà ha avuto molte conseguenze. Dopo quella fuga la sua posizione è peggiorata e per paura del carcere ha deciso di non tornare in Italia e ha provato a rifarsi una vita in Inghilterra. Lì lavorava in fabbrica e non rubava più. Sembrava l'inizio di una vita nuova. Ma quando è tornata in Romania per sistemare dei documenti, l'hanno fermata in aeroporto. C'è stato un processo ed è stata condannata ad una pena di oltre quattro anni di carcere, le hanno chiesto dove volesse scontare la pena e ha scelto l'Italia perché in Romania non avrebbe potuto avere i domiciliari. Nell'agosto 2024 è stata trasferita nel carcere femminile di Rebibbia, a Roma. Il primo mese non sono andata a trovarla perché l'avvocato ci diceva di aspettare, io l'ho ascoltato e questo oggi è il mio più grande rimorso. In quel mese lei non aveva nulla, niente soldi, niente beni di prima necessità, beveva l'acqua del lavandino. Quando finalmente sono andata a trovarla e mi ha raccontato quelle cose, ho sentito un peso che ancora oggi non mi lascia, ho capito che l'avevo lasciata sola nel momento peggiore. A Rebibbia la situazione era molto dura, si tratta di un carcere troppo



Foto Veronica Crocchia, particolare



grande e caotico. Mi parlava di ragazze che si facevano del male, di tentativi di suicidio, di farmaci nascosti per usarli in altro modo. Lei cercava di non vedere e si chiudeva in se stessa. Mia madre è molto religiosa e ogni sera pregava prima di dormire ma la compagna di cella si infastidiva. In carcere non esiste privacy, se una vuole guardare la televisione tu devi sopportare, se vuoi piangere qualcuno guarda, se vuoi stare in silenzio c'è sempre rumore. Poi è arrivato il trasferimento a Chieti e il

giorno del trasferimento non sapevamo nulla.

Qui la situazione è diversa: il carcere è più piccolo, più controllato, le perquisizioni sono frequenti. Le celle sono sempre piccole, con letti a castello, un tavolino, un bagno minuscolo, un frigo piccolo da dividere con le altre ragazze in stanza. Non puoi avere nulla solo per te. Può uscire all'aria due o tre ore in uno spazio minuscolo dove spesso non va perché dice che lo spazio è talmente tanto stretto che si sente soffocare. Mia madre è una donna che sa fare tutto e impara in fretta. In carcere ha anche lavorato, inizialmente le avevano dato come lavoro quello di pitturare le mura del carcere. Era contenta di questo lavoro perché per lei era un modo per tenersi impegnata e trascorrere il tempo. Oggi questo lavoro lo ha perso perché per un periodo ha ottenuto la semilibertà, usciva alle sei del mattino, rientrava alle nove di sera e durante il corso della giornata faceva volontariato in una chiesa ortodossa a Pescara. Adesso che la semilibertà è stata revocata, si è rimessa in lista per poter lavorare.

Quelle due settimane sono volate, sono passate come se fossero un giorno, non abbiamo nemmeno realizzato che lei fosse fuori. Lì dentro tutte vogliono stare in camera con lei perché è generosa, condivide il cibo che le porto, sta anche aiutando una ragazza che non ha nessuno fuori. Ma c'è sempre qualcuna che cerca di approfittare della bontà di mia madre. Ogni martedì aspetta il colloquio. Inoltre può fare tre telefonate a me e tre a mio fratello, dieci minuti ciascuna. Dieci mi-

nuti non bastano per raccontarsi la vita infatti spesso restiamo con frasi a metà perché la chiamata si interrompe automaticamente. In chiamata mi chiede sempre di mia nonna che è molto malata e ha paura che da un giorno all'altro muoia anche a causa del dispiacere che lei sia dentro. Quando sa che c'è una visita e che porto anche i miei figli, tre o quattro giorni prima prepara una lista di cose da comprare in cui inserisce caramelle, succhi di frutta, coca-cola, così il giorno dell'incontro può darle ai bambini. Durante le visite molte fanno così, perché per loro sembra brutto non portare nulla. In realtà noi non vogliamo niente da lei, non vogliamo che spenda soldi per noi perché fuori abbiamo tutto ciò che ci serve mentre è lei, lì dentro, ad averne davvero bisogno. Per lei la vita lì è pesante invece per noi che siamo fuori è più facile e se desideriamo qualcosa, possiamo semplicemente comprarla. Vorremmo solo che tenesse i soldi per sé perché ogni cosa ha un costo, le email le pagano, a Rebibbia pagavano perfino la luce. Io oggi sono in affidamento in prova, anch'io ho delle condanne e ho accumulato dei reati quando decisi di aiutarla. Vivo con la paura che arrivi un altro foglio o un'altra pena da scontare, ho tre figli e ho il terrore di finire nello stesso posto dove si trova mia madre. Mia madre è in carcere con persone che hanno condanne molto pesanti e che hanno fatto grandi rapine o furti e confrontandosi con queste persone a volte si sente in colpa di non aver "rubato abbastanza". Dice che se avesse fatto rapine importanti almeno avrebbe messo da parte dei soldi per noi invece ha rubato cibo e per questo molto spesso alcune detenute ridono di lei. La vita in carcere è fatta di attese. Attese di una mail, di una lettera, di un nome gridato da una guardia, di una buona notizia. Quando gridano il tuo nome, per un attimo ti senti viva. Il giorno passa molto lentamente. Mia madre si addormenta alle otto e mezza e si sveglia alle quattro del mattino. Pensa a noi, ai nipoti, a mia nonna, a cosa stiamo facendo e se stiamo tutti bene. Noi fuori possiamo comprare un dolce quando vogliamo, uscire a prendere aria, decidere di cambiare stanza. Lei invece no, resta lì a contare le ore e i giorni. Non posso cambiare quello che è stato e non posso cancellare i furti né le mie scelte. Posso solo continuare ad andare ogni martedì, portarle quello che posso e abbracciarla per il tempo che ci è concesso perché nonostante tutto, prima dei suoi errori, mia madre è la donna che ha lottato per tenerci vivi. Mia madre sta scontando quattro anni. Noi, fuori, stiamo scontando l'attesa, il senso di colpa, la paura e ogni giorno speriamo che, quando il suo nome verrà chiamato per l'ultima volta, sia per dirle che può tornare a casa.

A cura di Federica Ferretti, Emanuela Pietracito, Chiara Tomasso in tirocinio a Voci di dentro

Lo sfogo di una mamma

Voglio un carcere secondo Costituzione e dove il mio Loris possa ricominciare

di **JUS PANTALEO**

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Parto dal presupposto che non credo più nella giustizia. Non credo nemmeno al mondo dei giusti, che avranno la vita eterna per questa loro peculiarità. Esiste un mondo profondamente malato nel profondo, ingiusto e indifferente, dove chi vive con alcune difficoltà oggettive, man mano che si rapporta al mondo circostante, le vede crescere a dismisura. E questo non riguarda solo il mondo dimenticato dei detenuti, quel mondo è solo la lente di ingrandimento del potere che schiaccia chi non ha le armi per combatterlo. Il potere dei forti con i deboli e dei servi con i forti.

Una delle tante armi che un essere umano può avere a disposizione può essere il denaro, il vile denaro che non è dato avere in quantità sufficienti per potersi permettere professionisti e/o consulenti o persone che ti prendano in dovuta considerazione. Perché è sempre il denaro e il potere, quello che fa girare il mondo. Allora, dato che non credo più nella giustizia, non credo più nelle parole ipocrite dei tanti, troppi, perché senza fatti tutto rimane fine a se stesso.

Fatta questa premessa, raccontare di nuovo del mio dolore e della sofferenza (fisica e mentale) di mio figlio, detenuto nel carcere di Parma, lo trovo ancora giusto ma non è il centro del discorso. Il discorso è anche rivolto comunque sempre a quello che ci circonda, dover combattere battaglie che stremano corpo e anima ma che ancora non portano a quasi nulla di fatto. Non riconosco più mio figlio, con cui insieme abbiamo sempre fatto progetti per il suo futuro una volta uscito dalla detenzione. Mio figlio non vede più futuro, gli è stata tolta la speranza, in quel luogo di morte (psicologica e a volte pure fisica) che sono alcune carceri, ma in quello di Parma questo accade in modo particolarmente incisivo.

Uccidere psicologicamente e poi fisicamente il detenuto è il fine (neppure tanto nascosto) di alcuni istituti, nonostante si faccia appello agli articoli della costituzione che tutelano il diritto alla dignità personale, alla rieducazio-



ne, allo studio, al lavoro, al diritto alla salute e al mantenimento e facilitamento dei legami familiari, nonché il diritto alla difesa dei diritti legali, tutte cose puntualmente ignorate e derise.

Così come non sono universalmente riconosciuti i diritti dei familiari, che transitano in quei luoghi una o più volte al mese, tra sale d'attesa, corridoi e bagni sporchi e luridi. E costretti a subire atteggiamenti arroganti e a volte intimidatori da parte di molto personale, colloqui con le sedie bullonate a terra che ti impediscono vicinanza e abbracci, visi cari che si guardano in cerca di quello che era una



Foto
della Camera
penale di Pisa
dalla mostra
"Come sabbia
sotto il tappeto"

speranza poter vedere, ma che quasi mai si trasforma in realtà. Un trasferimento in un carcere dove mio figlio possa ricominciare un percorso fatto di sostegno, di cure per la sua salute, di alternative di studio o lavoro volte alla rinascita, di vicinanza fisica al suo familiare quasi unico di riferimento, me.

Questo al momento si chiede, non la luna, una richiesta non impossibile, anzi fattibile, ma ostacolata da chi dovrebbe avere interesse a questo, stando a quello che dice la legge. Eppure no, anche questo ci viene negato. E la speranza e l'attesa di un'attuazione rischia di far dimenticare agli altri quello che questo

comporta a livello di resistenza fisica e mentale. Io sono a pezzi fisicamente e moralmente, provata da mille tentativi che non sembrano aver portato a nessun risultato, mio figlio non regge più a un inferno fatto di piccoli e grandi abusi, di giorni eternamente uguali alla ricerca di un se stesso che non sa più chi sia, annullato da ambiente carcerario, realtà di degrado e detenzione priva di alternative.

Tutto questo passa inosservato alle mie suppliche ripetute ai garanti, qualche volta o il più delle volte agli avvocati, agli operatori che cercano di fare ma che poi non fanno, alle istituzioni, al settore sanitario, alla legge che universalmente dovrebbe essere uguale per tutti. Passa inosservato alle persone comuni, intente a guardare il proprio orticello noncurante se il vicino di casa muore, ai politici che ogni tanto pensano di aver fatto il loro dovere ricordandosi di questo mondo nascosto, e che si tramuta in rovinosi tentativi di interessamento eccezionale.

Passa inosservato anche agli occhi di tante associazioni che in concreto non riescono, vogliono o possono fare nulla. Poi ci sono le persone eccezionali, che con un piccolo grande gesto sostengono la nostra forza perché ce ne vuole davvero tanta per non mollare. Quindi cosa rimane da fare, quando vedi che tutto intorno a te sembra dare ragione a mio figlio che ha perso la speranza?

**Mio figlio
non vede
più futuro:
in carcere
a Parma,
in quel luogo
di morte
(psicologica
e a volte pure
fisica)
gli è stata
tolta
la speranza**

Stanotte ho sognato la sovrintendente della Dozza

Ci chiamava “bimbe”: con lei ci litigavi, a volte ti puniva, a volte ti aiutava

di LUNA CASAROTTI

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Era una donna che difficilmente si dimentica. Alta circa un metro e sessanta, un po' robusta, normale. Aveva i capelli neri ormai mescolati al bianco e al grigio e avrà avuto tra i cinquanta e i sessant'anni. All'epoca era la sovrintendente del carcere della Casa Circondariale di Bologna - Dozza.

Odiava il viola. Diceva che era il colore dei morti. Non so se fosse una convinzione religiosa o solo una sua idea, ma se vedeva qualcosa di viola storciva subito la faccia oppure riusciva a mettere certe detenute nella condizione di andare a cambiarsi.

Fumava solo MS, una dietro l'altra. Il suo ufficio era sempre pieno di mozziconi e anche all'ingresso del reparto femminile c'era quasi sempre un portacenere pieno. Io ho sempre pensato che fossero quasi tutti suoi.

Quando mi chiamava non diceva mai il mio cognome giusto. “Casarotta.” Mai Casarotti. “Vuole una sigaretta?” “No grazie, sovrintendente, preferisco il tabacco...” (le MS fanno schifo).

Ci chiamava tutte “bimbe”. Con una voce un po' roca. A volte arrivava da dietro e ti dava un coppino leggero sulla spalla o vicino al collo, giusto per farti sobbalzare.

Non era cattiva, ma nemmeno facile. Dovevi saperla prendere. Con lei ci ho fatto anche diverse litigate, perché io quello che avevo da dire lo dicevo. Non era amata proprio da tutti, soprattutto non da certi colleghi della direzione. Era una cosa che noi detenute avevamo capito, forse per il suo modo di fare, a volte diverso da quello degli altri. Con le agenti del reparto femminile invece il rapporto era diverso, ma con alcuni della direzione si percepiva che non andasse allo stesso modo. Non posso nemmeno mostrarvela, perché non voleva essere fotografata. Quando arrivava il fotografo, magari perché qualche detenuta aveva fatto la domandina per una foto, la sovrintendente non voleva che le detenute facessero foto vicino alle sbarre...

La cosa che la faceva arrabbiare davvero era quando il reparto femminile finiva sotto gli occhi di fuori, come se fossero solo problemi.

Il Gruppo di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere è nato oltre due anni grazie a Luna Casarotti e a Vito Totire, medico del lavoro e psichiatra. Al gruppo fanno parte anche i familiari dei detenuti che vivono un calvario all'interno del sistema penitenziario a causa di patologie e mancanza di cure fisiche e psicologiche. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze

Quando venne la troupe di Storie Maledette con Franca Leosini per intervistare Francesca Brandoli, che all'epoca era detenuta alla Dozza, ci fu un gran movimento. Nessuna detenuta poteva passare vicino alla ludoteca. Tutto controllato, tutto fermo. Non voleva confusione né situazioni che potessero dare un'immagine sbagliata.

Io Francesca la conoscevo. Le avevo anche regalato una maglia per sposarsi in carcere. Anni dopo ho saputo che si è tolta la vita il 31 marzo 2025 nel carcere di Bollate. Era il venticinquesimo suicidio in carcere del 2025.

Quando ho letto sul giornale che si era tolta la vita ci sono rimasta male, perché era una persona che avevo conosciuto lì dentro, negli stessi corridoi. Avevamo condiviso pezzi di vita, anche se tra me e lei non correva buon sangue, ma quando succedono certe cose un dispiacere ti rimane comunque. La sovrintendente però, a volte, sapeva anche dare una mano. Ti spiegava come impostare un'istanza, come chiedere il cambio di un prodotto del sopravvittuto, come fare richieste per l'apertura delle celle.

Una mattina dopo Capodanno io e la mia

Ricordi di una vita dentro: l'incontro con Francesca Brandoli, l'intervista in carcere con la Leosini di Storie maledette, i bracci e i blindi



concellina dovevamo andare in infermeria per prendere il metadone. Eravamo un po' sballate, tra psicofarmaci e vino accumulato. Io camminavo appoggiata al muro per non perdere l'equilibrio, lei faceva fatica a stare in piedi. Arrivate in fondo al corridoio, le ha vomitato sulle scarpe.

Lei ha guardato giù, poi noi. "Bimbe, state bene?"

La mia concellina ha detto che aveva mal di pancia, io invece che avevo male a una gamba. Lei ha annuito senza dire molto, ma si vedeva che aveva capito che la notte di Capodanno, insomma, qualcosa avevamo combinato. Io ero tra le detenute che si facevano sentire, una delle più casiniste, diciamo pure, anche un po' insopportabile. Dall'ultima cella del braccio B e poi anche al braccio A ero quella che urlava "Agente!" dal blindo. Ma ormai le agenti, non chiedevano neanche più il numero della cella, perché riconoscevano già la mia voce.

Un giorno al braccio A è scoppiata una lite per un sacco di patate. Una sciocchezza, ma in carcere le tensioni sono sempre più grandi delle cose per cui si litiga. Nel caos ho tirato un pugno alla persona sbagliata.

Siamo finite dall'ispettore, un uomo alto, magro e pelato, che faceva parte della squadretta. Era lo stesso ispettore che anni prima aveva

picchiato un'altra detenuta.

Quando l'ispettore ha dato della bestia alla mia concellina, io ho risposto: "La bestia è lei." Stavo quasi per tirargli una sedia.

Per evitare che la situazione peggiorasse, perché la mia concellina mi disse: "Luna, inizia a correre, ci menano, si infilano i guanti", ci siamo chiuse da sole, autoblindate, in cella. Abbiamo perso quarantacinque giorni di liberazione anticipata e ci hanno dato l'isolamento.

L'isolamento si fa da sole, ma di cella libera ce n'era solo una, al braccio B. La mia concellina ha detto che senza di me non ci sarebbe andata. Siamo andate dalla sovrintendente. "Sovrè, possiamo farlo insieme, perché non ci muoveremo dalla nostra cella"

Ci ha guardate qualche secondo. "Bimbe... ci devo pensare." Dopo poco ci hanno chiamate: isolamento al braccio B, insieme.

Non ha mai detto che avevamo ragione. Ma quella scelta diceva abbastanza. Il litigio delle patate poi si è risolto e siamo tornate amiche. In carcere succede spesso: si litiga forte e poi si ricomincia.

Poi c'è stata la perquisizione amministrativa.

Hanno trovato nove lamette in cella. Eravamo le uniche ad averle e non erano permesse. Ci ha chiamate in ufficio. "Bimbe, cosa ci dovevate fare con nove lamette?" "Depilarci."

"Nove?" "Così siamo tranquille per un po'." Lei ci ha guardate in silenzio. Sapeva che era la realtà. Io sono uscita nel 2015.

Qualche anno dopo ho saputo che la sovrintendente è andata in pensione. Aveva già avuto due o tre infarti. Con tutte quelle MS che fumava, non mi ha stupita.

Non so se si ricordi di me. Impossibile dimenticare Casarotti!!! Con lei ci litigavi, a volte ti puniva, a volte ti aiutava. Era fatta così.

Stanotte l'ho sognata. Ho sentito chiamare "bimbe"... e mi sono svegliata.

Sono rimasta qualche secondo ferma, nel silenzio, come se fossi ancora lì, tra quei corridoi. Poi ho capito che era solo un sogno, ma quella voce mi era rimasta addosso.

E per un attimo mi è sembrato di essere tornata alla Dozza.

Questa crepa che attraversa vite, famiglie e identità

di FABRIZIO POMES

Spertello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Ci sono fratture che non fanno rumore. Non scricchiolano come un osso rotto, non sanguinano come una ferita aperta. Eppure, fanno più male. La detenzione è una di queste: una crepa che attraversa vite, famiglie, identità. Una fenditura che separa ciò che si era da ciò che si diventa, ciò che si amava da ciò che si può ancora amare. Il carcere non spezza solo il tempo. Spezza il ritmo dei giorni, la fiducia negli altri, la percezione di sé. Spezza la continuità di una storia personale che, da un momento all'altro, sembra non appartenere più a chi la vive.

Eppure, in mezzo a questo silenzioso terremoto, qualcosa resiste. Qualcosa che non si lascia cancellare. Qualcosa che, anche quando sembra scomparsa, continua a respirare sotto la cenere. La speranza. La speranza non è un sentimento leggero. Non è ottimismo da cartolina, né un sorriso di circostanza. Nel carcere, la speranza è un atto di resistenza. È un muscolo che si allena ogni giorno, anche quando fa male. È la scelta di credere che la frattura non sia definitiva, che la vita non sia finita, che il proprio nome non sia ridotto a un numero. È il collante che tiene insieme ciò che la detenzione prova a disgregare.

La speranza ricuce lentamente, punto dopo punto, come una mano tremante che non vuole arrendersi. Ricuce il rapporto con i figli che crescono lontani, con i genitori che invecchiano, con gli amici che non sanno più cosa dire. Ricuce la dignità, quando sembra evaporata. Ricuce la possibilità di immaginare un domani che non sia solo una copia del presente. Ci sono lacrime che non scendono mai, ma che pesano come pietre. Sono quelle che si trattengono per non mostrare fragilità, per non dare soddisfazione al dolore, per non cedere davanti agli altri. Sono lacrime che restano dentro, che scavano, che bruciano. Eppure, proprio da quelle lacrime trattenute nasce la forza di sperare. Perché chi ha conosciuto il fondo sa riconoscere il valore di una luce, anche piccola.

Chi ha perso tutto sa quanto sia prezioso ciò che resta. Chi ha visto la propria vita sgretol-

larsi sa che ogni gesto di fiducia è un mattone con cui ricostruire. La speranza non è una garanzia. È una promessa. Una promessa che ci si fa da soli, spesso nel silenzio di una cella, quando nessuno guarda. La promessa che la frattura non sarà l'ultima parola. Che la storia non finisce qui. Che la persona che si è diventati non cancella quella che si era, ma può ancora trasformarla.

La speranza è il ponte che permette di tornare a casa, anche quando la casa non è più la stessa. È la voce che dice: "Non sei solo ciò che hai sbagliato". È la mano che, invisibile, accompagna verso un futuro che non chiede perfezione, ma presenza. Ricucire non vuol dire cancellare la frattura. Le cicatrici restano, e devono restare. Sono memoria, responsabilità, verità. Ma una cicatrice non è una condanna. È un segno di guarigione.

La speranza permette di guardare quella cicatrice senza vergogna, senza paura, senza odio. Permette di dire: "Sono caduto, ma mi sto rialzando". Permette di credere che la vita, nonostante tutto, abbia ancora spazio per la bellezza. È il filo che tiene insieme ciò che il carcere prova a dividere. È la voce che non si spegne. È il respiro che continua, anche quando tutto sembra fermo. È la forza che permette di ricominciare, di chiedere perdono, di perdonarsi, di tornare a essere parte del mondo. La speranza è ciò che resta quando non resta più niente. Ed è proprio da lì che si ricomincia.



Dentro i miei tanti dolori in un mondo di chiacchiere

di MARCELLO MARIA PESARINI

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Di tristezza nel mondo ce ne è tanta e non posso essere tanto forte da tenerla tutta per me. Lo dico perché due ore fa ero sul letto e piangevo sconsolato; cercavo di buttare fuori ancora più lacrime perché così sarei stato meglio. Da alcuni anni non riesco a sopportare più quello che in precedenza vivevo come le disgrazie del mondo.

Poi, evidentemente, mi sono consumato, e la corazza si è rivelata piena di buchi. Ognuno di essi rilassando le fila si allarga per il seguente, che tira la tela ancora di più. Dalla guerra in Ucraina ho cominciato a non poterne più. È egoismo, dato che non avendo una nazione per la quale fare il tifo, essendo entrambe per me in torto, ho cominciato ad avere dolore per il livello basso raggiunto dall'umanità, capace nel 2022 di giocare a scacchi con le vite umane. Tutto per un intreccio di capricci ed interessi. La cosa da una parte mi ha reso più debole, dall'altra più arido. Alle varie raccolte di fondi per gli ucraini invasi rispondevo regolarmente: "L'unico invio che considero giusto è quello di fiori nei vostri cannoni, come i Giganti".

Poi Gaza, una cosa che ha svegliato talmente tanta gente da poterci credere. Ma mi era quasi morto fra le mani Matteo Concetti, ed oltre alle lacrime dei famigliari senza una risposta, avevo le mie perché tutti parlavano e nessuno ascoltava. Dopo qualche denuncia di Ilaria Cucchi che mi aveva mandato, rimasi solo immerso nelle chiacchiere altrui e nel silenzio stampa. Non so come si sentisse la madre Roberta, anche se mi telefonava tutti i giorni, perché io ero fuori da lei.

Poi è morto mio fratello di malattia, e oggi piangevo per lui, perché era veramente un fratello, capace di soffrire assieme a me, come nel film *Hamnet* che ho visto ieri.

Non riesco ad avere più tristezza ancora, più male ancora, anche se so come è. E non voglio neanche farlo provare agli altri, neanche ai colpevoli delle sofferenze delle donne e degli

uomini che ho conosciuto in Morire di carcere. Voglio, anche se non in tutte le ore del giorno, fare sì che alcuni si rendano conto di quello che hanno fatto e fanno. Solo così la tristezza che non ho diminuirà.

Tutta la vita dietro le sbarre poi la morte a 32 anni

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Una vita spezzata dietro quattro mura. Mio fratello era una persona fragile, per certe varie circostanze, fra le quali purtroppo una tossicodipendenza che l'ha accompagnato per la maggior parte della sua vita, si è messo a compiere dei reati, comunque di poca gravità. Oltre a questo col tempo aveva sviluppato anche dei problemi psichiatrici i quali come conseguenza hanno avuto dei TSO. Ha passato la maggior parte della sua vita in carcere, chiuso tra quattro mura e il suo desiderio quando era lucido era quello di riprendersi, di avere una nuova vita ma ciò non gli è mai stato concesso. A Viterbo ha perso la vita l'11 dicembre 2025 in circostanze tragiche che perlopiù sono state dovute anche a negligenza dato che era ben documentato che doveva essere controllato 24h su 24. E inoltre era attestato che il suo stato era incompatibile col regime carcerario.

Noi come famigliari oltre ad essere ancora increduli, siamo arrabbiati e addolorati perché un ragazzo di 32 anni ha perso la vita quando doveva essere protetto, aiutato, monitorato. Ciò che si prova penso non abbia parole per essere descritto perché è una cosa che non dovrebbe esistere ma purtroppo è una triste realtà. Chiediamo che sia fatta chiarezza sul suo caso, perché questo, sebbene non lo riporterà tra noi, purtroppo, almeno darebbe delle spiegazioni, il minimo in tutta questa vicenda. Vittorio è stata l'ennesima vittima di uno Stato che non funziona, l'ennesima vittima di un menefreghismo che a volte è più letale di qualunque altra cosa.

Chiara



Sala colloqui. Agli sgabelli da alcuni anni sono stati aggiunti gli schienali realizzati dai detenuti di Sulmona

“Vorrei che fossi un nonno come milioni di altri nonni”

Tempo fa, in uno dei miei testi pubblicati su Astrolabio, raccontai un aneddoto su come svolgevo la mia routine, su quanto io sia maniaco nelle pulizie, sul mio essere mattiniero. Da qualche mese qualcosa è cambiato nella mia vita: infatti sono diventato nonno e questo è stato un fatto del tutto inaspettato.

Alcuni giorni fa, presso il teatro dinanzi a una platea dove ognuno di noi detenuti leggeva un testo, appena io lessi il mio provai un'emozione forte, unica nello stesso tempo. Fui felicissimo dell'evento. Infatti oggi mi rivedo in una foto con il gruppo dell'Astrolabio, con gli operatori con la direttrice del carcere. Erano anni che non riuscivo a farmi una foto. Banalità per chi è dall'altra parte della barricata, ma non per chi come me ha trascorso tanti anni in carcere dove ogni piccola cosa concessa è importante. Terrò questa foto ben custodita perché la ritengo inestimabile. Inviare quella foto a mia figlia che da otto anni non mi vede, per me è vitale.

Mi alzo al mattino e davanti al muro guardo le quattro grandi fotografie che ho attaccato; ritraggono il mio piccolo nipotino Andrea, in due di esse dorme e nelle altre due ha lo sguardo rivolto verso me, come per dirmi: “Ciao nonno come stai? Tranquillo, adesso ci sono io tuo nipote sai che non ti permetterò di lasciarmi da solo come hai fatto con mamma perciò pondera bene le mie parole e fai una lunga riflessione. Dicono che una volta eri cattivo e che hai fatto piangere tante persone, però dicono anche che il tuo ravvedimento è sincero, che gli anni di carcere ti hanno portato a questo cambiamento.

Nonno, spero che per te questo sia vero perché io con te vorrei fare tantissime cose. Non mi dicono anche che sei bravo in cucina; a proposito è da un mese che sono nato e sono stufo di nutrirmi solo con il latte di mamma, vorrei qualcosa di più sostanzioso. Infatti dicono che sei bravo a fare la pizza a fare gli arancini e tantissime altre cose. Bravo nonno, veramente bravo! Ecco, vorrei che tu fossi presente quando farò i primi passi, vorrei che mi accompagnassi mano nella mano per le vie di Bologna e ai giardini pubblici, nei negozi a fare compere. Spero che, quando vedrò qualcosa che mi

piacerà, tu solo guardandomi capirai che quell'oggetto mi piace, l'acquisterai per me facendomi felice. Poi sorrideremo insieme. Vorrei che fossi un nonno come i tanti milioni di altri nonni: senza misteri. Vorrei che nessuno abbia di te una visione distorta, vorrei che il tuo passato fosse soltanto un brutto ricordo”.

Poi, per un istante, mi alzo e guardo di nuovo le foto.

Lui poi prosegue: “Nonno, ma è vero che tu quando sei nato assomigliavi tanto a mamma e a me? Allora è proprio vero quel detto che recita: buon sangue non mente. Non vorrei che la mia vita fosse diversa dalla tua; vorrei che fosse come quella di tutti i bambini di questo mondo. Nonno, da grande non vorrei fermarmi alla scuola dell'obbligo, bensì proseguire con gli studi, laurearmi anche se ancora non so in quale materia. Non vorrei fare ciò che tu non hai voluto fare perché eri preso da una vita scellerata perciò mi impegnerò io, con tutte le mie forze, per non deluderti. Vedrai, nonno, sarai fiero di me. Ancora non parlo e non cammino, ma ti prometto che appena potrò, oltre a frequentare la scuola, parteciperò a delle attività sportive, non so se il calcio il tennis o altro, ma l'importante è che io non faccia vita sedentaria. Mi dicono che tu eri bravo a calcio e so perché hai mollato: negli anni 90 hai subito un brutto incidente e i tuoi sogni sono svaniti.

Nonno, tu forse lo chiami destino quello che ha fatto in modo che la tua vita dovesse andare a rotoli perché tu credevi di non avere scelta. Eh no, nonno, ti sbagli. Nella vita c'è sempre un'alternativa; sei tu che non l'hai voluta intraprendere e hai voluto ricambiare chi ti ha fatto del male con la stessa moneta. Beh, nonno, lasciamo il passato e veniamo a noi: vorrei concludere questa chiacchierata con una bella frase che spero ti piacerà: io sono nato il 4 settembre, lo stesso giorno in cui è nata mamma.

Guarda un po' che combinazione. Se uno volesse programmarlo difficilmente riuscirebbe quindi, per te, questo sarà un giorno particolare indimenticabile!

Siamo in due a festeggiare perciò non dimenticarti di noi perché vorremmo davvero che tu fossi presente per festeggiare con noi il mio primo compleanno.

Nonno ti voglio tanto bene”.

**Giuseppe
Astrolabio - Ferrara**

L'infra-ordinaria e quotidiana esistenza di un detenuto/1

di CARMINE AUTIERO

Redazione Ne vale la pena - Bologna

Tutte le mattine mi sveglio verso le ore 6:30 del mattino. Mi alzo, vado in bagno, poi prendo il pentolino per riscaldare l'acqua e mi preparo una tisana. Mentre l'acqua si scalda, guardo fuori dalla finestra e sento un usignolo cinguettare. Poi bevo la tisana vicino al blindo. C'è un silenzio tombale. Dopo un po' comincio a sentire i primi passi e le voci degli appuntati che iniziano la loro giornata lavorativa.

Dopo che finisco di sorseggiare la mia tisana passa l'infermiera per la terapia di tutti i detenuti. Io non prendo terapia, ma l'infermiera si ferma lo stesso davanti alla mia cella e ci salutiamo con voce e tono soffusi per non disturbare il silenzio. Poi iniziano ad aprire le prime celle per i detenuti che vanno a lavorare.

Arriva la colazione con latte, tè e caffè: è un ricco buffet. Poi si sveglia anche il mio compagno di cella e fa il caffè. Per un attimo chiudo gli occhi e mi sento a casa: quell'odore mi fa viaggiare come una rondine che vola lontano da questo posto di cemento e ferro e mi ritrovo a pensare ai miei cari, in particolare ai miei figli Aurora, Bruno, Adele, Manuela e alla mia nipotina Maria.

Man mano che passa il tempo si avvicinano le 8:00 e iniziano ad aprire tutte le celle. Chi si incontra si dà il buongiorno dicendo "buongiorno" o "bona". Poi mi preparo e vado a farmi la doccia. Lì sotto, mentre l'acqua mi cade in testa e in faccia, provo un grande sollievo. Poi esco dalle docce, ritorno in cella, mi vesto e aspetto che si facciano le 10:00. Mentre aspetto guardo un po' di telegiornale. Poi scendo giù e vado in biblioteca. Lì mi rilasso un po': c'è una scrivania con il computer dove mi dedico a leggere e scrivere e passo un po' di tempo fuori dalla sezione fino alle 11:30 o a mezzogiorno, dipende dall'appuntato che monta e fa servizio nell'area pedagogica.

Poi vado su a mangiare e sto un po' con i miei paesani a prendere un caffè e a fumare una sigaretta. Verso le 13:30 si va all'aria, ma io non ci vado sempre. Ritorno in biblioteca alla mia postazione, incontrando tante persone:

La redazione di Ne vale la pena opera all'interno della Dozza a Bologna assieme ai volontari dell'Associazione "Il Poglieschi per il carcere" e al cappellano dell'Istituto Marcello Mattè. Le riunioni di redazione avvengono ogni martedì pomeriggio

insegnanti, professori, educatori e anche i ragazzi del volontariato. Quando sono seduto alla scrivania alzo gli occhi e guardo fuori dalla finestra: vedo il cielo azzurro e lì mi sento libero con gli occhi e con la mente.

Poi l'appuntato mi viene a chiamare e allora capisco che sono le 17:00. Ritorno, chiudo il computer, spengo le luci, vado verso l'appuntato, lo saluto, gli do le chiavi e ritorno in sezione. Alle 17:30 circa arriva il carrello. Vediamo se c'è qualcosa di buono o decidiamo se cucinarci qualcosa. Dopo mangiato andiamo a giocare a carte o a biliardino fino alla chiusura che arriva alle 20:00. Passa l'appuntato e grida: "Chiusura, chiusura!". Io mi faccio trovare già in cella. Poi io e il mio compagno facciamo il giro dei canali da guardare e ci mettiamo d'accordo per vedere un film o un programma.

Dopo aver visto il film, in seconda serata, mi metto sdraiato sul letto e il mio cervello comincia a pensare alla mia vita fuori.

Le uniche cure sono le suture dei sanitari su chi si taglia

di PIERLORETO FALLANCA

Redazione Ne vale la pena - Bologna

Sono ormai quasi le 20:00 in sezione. La possibilità di telefonare a casa è già terminata, il centralino stacca alle 19:30. I detenuti chiacchierano e scherzano nei pressi dei quattro termosifoni del corridoio, fumando un buon numero di sigarette mentre nella saletta della socialità si danno le carte per le ultime mani del burraco. Suona il campanello. "È il corvo!", esclama qualcuno. È il nomignolo che i detenuti danno all'agente dell'ufficio matricola che porta le notifiche la sera. Corvo, perché con un'altissima percentuale le notifiche che porterà saranno brutte notizie. Rigetti, inammissibilità, rinvii, rifiuto dei giorni di liberazioni anticipata, altri definitivi o notifiche di altri processi. Ogni tanto arrivano anche le notizie positive, ma è veramente raro.

Chi chiamerà? Tizio oramai aspetta i giorni da tre mesi e mezzo: giorni di liberazione anticipata con cui potrebbe finalmente andare sotto i termini dei quattro anni per accedere al beneficio dell'affidamento in prova ai servizi sociali, ma a quanto pare il magistrato di sorveglianza ha perso la richiesta. Pensare che aveva richiesto i giorni già due anni fa,

prima del Decreto Legislativo “umanizzazione carceri”, con cui ora la richiesta può essere fatta solo per accedere ai benefici. Nel frattempo è passato sto decreto, e quindi il magistrato non gli ha mica risposto, dato che con i giorni non accedeva ai benefici. Ha pazientemente aspettato altri due anni e ha ripresentato la richiesta, perché questa volta scende sicuramente sotto i termini. Ma nel frattempo è uscita la sentenza della Corte Costituzionale che dice che quella riforma ha profili di incostituzionalità. Probabilmente il magistrato non risponderà neanche stavolta e con questa sentenza dovrà rifare tutto da capo.

Caio invece aspetta ancora la fissazione della camera di consiglio, dopo che è stata rinviata per ben quattro volte: una volta mancava l’informativa della Direzione Distrettuale Antimafia, un’altra volta non c’era il suo avvocato, la terza volta gli è stato battuto che non aveva pagato gli ultimi settanta euro delle spese processuali, e nell’ultima udienza mancava la relazione di sintesi del carcere. Un anno e mezzo di rinvii, oramai al suo fine pena mancano pochi mesi, ha anche terminato di scontare tutto il reato ostativo. A questo giro dovrebbe uscire, sempre che gliela fissino entro due mesi, che se no gli scade la disponibilità del lavoro e siamo punto e a capo.

Sempronio infine aspetta la notifica di questo benedetto “continuato” da due mesi: se gli arriva esce, ma nella prima notifica c’era un errore materiale. Gli hanno tolto otto mesi invece di un anno e otto mesi. L’avvocato ha fatto notare l’errore, e allora glielo hanno rinotificato, ma questa volta gli hanno tolto solo l’anno: si sono persi gli otto mesi. Oramai non ci spera più. Niente, alla fine sono arrivati due rigetti per i nuovi giunti della sezione. A uno hanno convalidato l’arresto e non uscirà ai domiciliari: mancava la misura catastale della casa di proprietà della madre e quindi dovrà farsi ancora un po’ di galera. Per l’altro non c’è una casa disponibile: ha rubato cinque bottiglie di olio, tre chili di grana e quattro bottiglie di vino per vendersele per poi comprarsi da mangiare, ma la sua casa è sotto il ponte.

Rimarrà qui probabilmente per l’invernata. Attesa, attesa, attesa. Tocca aspettare, pazientare, sottostare ai tempi della magistratura di sorveglianza o delle procure che non rispettano di certo i dettami costituzionali. In realtà, più che in carcere pare di essere all’interno del film “Non ci resta che piangere” di Benigni e Troisi, più precisamente nella famosissima scena, ripetuta all’infinito in loop di: “Chi siete? Dove andate? Un fiorino”. Con l’aggravante che siamo in un

carcere, un carcere oramai sempre più sovraffollato. Il sovraffollamento c’è sempre: per gli agenti – che sono pochi – per gli educatori – che non riescono a redigere con costanza le relazioni di sintesi – per gli esperti, che fanno pochi colloqui rispetto a quelli necessari per seguire adeguatamente un detenuto definitivo. Ma il sovraffollamento per i detenuti che vivono in meno di sei metri quadri calpestabili in due invece, che fine fa? Ah, è vero, a Bologna non c’è il sovraffollamento: dicono dalla regia che i 6,20 metri quadrati calpestabili li ha misurati il magistrato di sorveglianza, che non ha mai visto com’è fatta una cella e non è mai entrato dentro una per visitarla.

Il sovraffollamento sovrasta tutto poi, anche i progetti trattamentali. Pensa te che la sezione del rugby oramai è diventata una sezione mista nuovi giunti e rugby, con il paradosso di essere una sezione aperta per dodici ore per trentacinque detenuti, mentre per gli altri quindici è una sezione chiusa con una sola ora d’aria, che neanche in 41-bis fanno solo un’ora d’aria. Una sezione a metà, che roba! È forse trattamentale anche questo? No. Sovraffollamento e mancate risposte, ecco la reale normalità carceraria.

In mezzo a tutto questo c’è chi pensa che il carcere serva per ricucire lo strappo che si crea con la società commettendo il reato. Che serva per far comprendere al reo gli errori e le regole che ha infranto, proponendo un graduale reinserimento nella società. Ma per ricucire lo strappo, serve anche che le istituzioni si diano una mossa. Quelle stesse istituzioni che non rispondono alle istanze nei tempi previsti, in una condizione di sovraffollamento strutturale, che dura da oltre vent’anni, e nemmeno l’ultimo indulto o la Torreggiani hanno saputo fronteggiare. Le stesse istituzioni che continuano a creare nuove fattispecie di reato e a incrementare le pene, senza pensare a risolvere il problema con strumenti deflattivi per alleggerire la situazione carceraria insostenibile. Situazione che ha già portato a otto suicidi nel 2026: e si continua a morire di carcere.

Ogni anno suicidi, autolesionismo, scioperi della fame e della sete avviati per mancanza di ascolto delle proprie richieste, per mancanza di risposte. Risposte che però le istituzioni pretendono di avere in una condizione in cui il carcere è un vero e proprio campo minato, dove cercare di evitare rapporti per via di scaramucce con gli agenti o con altri detenuti è praticamente impossibile. Chiusi in gabbia tra sbarre, in cinquanta in un corridoio di cinquantacinque metri e largo tre, è veramente un’impresa seguire il proprio “percorso”.

Quindi, quali sono davvero gli strumenti necessari per ricucire lo strappo con la società?



SEGUE DA PAG. 57

Mi dispiace, ma sul piano dove sono ubicate le nostre sezioni detentive, le uniche ricuciture che si vedono sono quelle quotidiane con aghi e fili da sutura sulla pelle dei ragazzi che si tagliano, che si squarciano letteralmente, perché non ascoltati e perché non hanno risposte. Perché continuano a rimanere dentro per i giorni che non arrivano, per i continuati che tardano a essere notificati, per i rinvii o i rigetti delle udienze per affidamenti e semilibertà. E il sovraffollamento continua: a quando il ritorno della terza branda in cella?

Di sicuro ricuciremo il nostro strappo. Sì, prima o poi lo faremo. Auspicando che ciò possa avvenire accedendo alle misure alternative, come previsto tra l'altro dalla legge. E ciò non vuol dire andare in affidamento a un anno dal fine pena o in semilibertà quando mancano tre mesi. Ma prima, che imparino ad ascoltarci e a risponderci, possibilmente in tempo e prima del nostro fine pena. Per evitare che le uniche ricuciture siano solamente quelle dei punti di sutura e che il tempo passato in carcere rimanga solo un mero tempo d'attesa.

L'infra-ordinaria e quotidiana esistenza di un detenuto/2

Redazione Ne vale la pena - Bologna

La mia giornata tipo inizia a mezzanotte, quando mi sveglio e mi fumo una paglia. Poi mi rimetto sdraiato sul letto a guardare la tv e tra un sonnellino e un altro si fanno le tre. Da lì in poi solo tv, d'altronde siamo chiusi nel blindo fino alle otto e mezza circa. Alle sette si sveglia il mio cancellino e prepariamo il primo caffè, mentre passa l'infermiera a distribuire – cella per cella – la terapia a noi detenuti. Lui esce alle sette e mezza perché è spesino ai piani, io vengo rinchiuso fino alle otto e un quarto, perché chiedo all'appuntato e mi faccio aprire un po' prima, per andare in doccia ed evitare la fila. Il più delle volte riesco a convincerli. Dopo la trafilata dedicata all'igiene personale, mi vesto e mi sparo subito un altro caffè in solitaria e sono pronto ad affrontare la giornata.

Io vado a scuola a giorni sfasati, nel senso che si inizia il lunedì pomeriggio dalle tredici

alle diciassette, il martedì mattina dalle nove alle dodici e così via a giorni alterni. Quando non sono a scuola frequento dei corsi. Il lunedì vado in biblioteca e visita del Servizio Dipendenze (SerD) per alleggerire la terapia, giusto per fare impazzire un po' il medico che c'è e che ogni settimana me la cambia. La terapia serve per essere seguito dal SerD e avere la possibilità di poter andare in comunità, nel caso arrivassero definitivi più lunghi. Alle undici e mezza circa arriva il rancio e decido se mangiare o meno, poi dipende: se sono a scuola salgo al volo, se ci devo andare dopo lo prendo prima e poi corro giù.

Ho un impegno per ogni giorno della mia settimana: Lunedì: biblioteca la mattina e scuola il pomeriggio. Martedì: scuola la mattina e giornalismo il pomeriggio. Mercoledì: corso sui valori della vita la mattina e scuola il pomeriggio. Giovedì: scuola la mattina e biblioteca il pomeriggio. Venerdì: corso di evangelismo la mattina e scuola il pomeriggio. Sabato: scuola la mattina e inviato sportivo il pomeriggio, oltre a un'ora di evangelismo prima del match del nostro Giallo Dozza. Domenica: messa alla mattina e buttare giù gli articoli per giornalismo il pomeriggio.

Come vedete mi tengo molto occupato. Di solito risalgo in sezione per le diciassette mentre passa il rancio, ma noi lo saltiamo e a quel punto apparecchio insieme al mio cancellino e altri due ragazzi la tavolata per la cena. Poi si lavano a turno le stoviglie e si passeggia in sezione, anche se io prediligo sdraiarmi a guardare un po' di tv. Alle diciotto e trenta ci viene consegnata la terapia al blindo e si aspetta la chiusura delle otto, otto e mezza circa. E così, via via passano e si susseguono i giorni, contando quanti ne mancano all'alba. Io oggi sono a novanta giorni all'alba. Sperem!

Piombo

Qui da 16 anni dopo una vita a Ponticelli tra boss e pizzo

di ALESSANDRO CATALANO

Redazione Voci di dentro Pescara

Sono un ragazzo della periferia di Napoli, Ponticelli, il quartiere dove sono cresciuto dall'età di 10 anni. Prima vivevo in America: i miei genitori erano emigrati alla ricerca del cosiddetto "sogno americano". Sono quindi un italo-americano nato a New York che vive a Ponticelli. Bella differenza, vero? Ponticelli è una realtà difficile, composta da tanti rioni popolari e da un corso antico. È un quartiere finito spesso nelle cronache per guerre sanguinose e per stragi, come quella del bar Saonara, in cui morirono 11 persone.

Durante la mia adolescenza ho visto di tutto: criminali andare in giro tranquillamente su auto blindate, scendere armati fino ai denti. Ho visto una persona uccisa mentre giocavo a pallone con i miei amici. Crescendo, la maggior parte di noi si è persa: alcuni sono stati uccisi, altri scontano l'ergastolo. E, da un certo punto di vista, credo che questo sia peggio della morte, perché diventi un morto vivente.

La cosa più brutta è che chi vive lì in quel quartiere della periferia - e riguarda anche le persone oneste - finisce per considerare normale tutto questo. Chi non è mai uscito da quelle case popolari comincia subito a pensare che sia normale pagare l'estorsione a un clan, perché lo facevano tuo padre e tuo nonno. Così, se hai un'attività, pensi di dover pagare. Ma non è assolutamente così. Da ragazzo vedevo i boss come idoli e sono arrivato perfino a pensare che quello sbagliato fosse mio padre, che andava a lavorare onestamente per pochi soldi al mese, mentre io quei soldi li avrei fatti in pochi minuti. Oggi mio padre ha quasi settant'anni, si spezza ancora la schiena per la sua famiglia e non ci ha mai fatto mancare niente. Ci ha insegnato il rispetto, l'educazione, ci ha cresciuti, insieme ai miei fratelli, senza farci mai mancare il suo affetto.

Oggi ho due figli e non ho potuto dare loro niente. Sono quasi 16 anni che sono rinchiuso nel carcere di Pescara, ho 43 anni e posso dire che l'unico vero uomo che abbia conosciuto nella mia vita è mio padre. Credo di

avergli dato solo delusioni fino ad oggi, perché nessuna persona onesta vorrebbe un figlio rapinatore a 18 anni.

Un giorno mi organizzarono una festa a sorpresa, ma la vera sorpresa arrivò il giorno dopo. Mentre mia madre stendeva il bucato, un mio amico passò in moto gridando che avevano ucciso Alessandro e Vincenzo. Mia madre svenne, pensando di aver perso suo figlio. Invece era morto il mio grande amico Vincenzo, e io me la cavai con due proiettili in testa: uno al cranio e uno alla mandibola. Come se non avessi già sfidato abbastanza la sorte, qualche anno dopo caddi dal quarto piano e, fortunatamente, ne uscii illeso.

Ho avuto una vita rocambolesca, ma da quasi 16 anni vivo chiuso in una cella larga due metri e lunga cinque. Con me c'è il mio compagno di cella, Gabriel, a cui voglio bene come a un fratello. Ne abbiamo passate tante finora e speriamo che presto tutto questo possa finire, così da riprenderci le nostre vite in mano. Parliamo spesso di come sarà quando usciremo e delle persone che ci aspettano.

La mia fortuna è Maria, il mio amore da quando avevo 14 anni: colei che mi è sempre stata accanto, nel bene e nel male, l'unica in cui vedo solo del buono. Sono 15 anni che, ogni quindici giorni, mi porta un piatto caldo e mi porta i miei figli. Ai primi colloqui vidi i miei figli che avevano due mesi e quattro anni; ora ne hanno 20 e 15. La mia fortuna è avere una donna forte e coraggiosa e due figli amorevoli, che a volte sembrano molto più grandi della loro età. Sono loro che stanno dando coraggio a me, quando dovrebbe essere il contrario.

Io, specialmente al maschietto, dico sempre - come lo dico anche ai ragazzi che incontro - di non seguire i falsi miti e i soldi facili, perché le cose belle della vita sono altre: la famiglia, l'amore di una madre, di una moglie e dei figli. Il tempo è prezioso ed è poco, e non si può perdere qui dentro, in carcere. Bisogna investirlo nel bene, facendo cose giuste, perché la vita è una sola e il tempo perso nessuno ce lo può restituire. Ci sono momenti belli che ci siamo persi, ma la vita continua e ci riserverà ancora momenti indimenticabili. Non può piovere per sempre: dopo la pioggia arriverà un bell'arcobaleno.

In questo posto si convive col sangue e con la morte

di ALESSANDRO CATALANO

Redazione Voci di dentro - carcere Pescara

Tra le cose che mi hanno segnato in carcere ci sono le morti per suicidio.: morti che vedi da vicino e che ti stravolgono la mente. Perché qui dentro con il sangue e con la morte ci convivi quasi quotidianamente.

Tra queste mi ricordo in modo particolare quella di un mio compagno avvenuta nel 2011 proprio qui a Pescara nel carcere dove mi trovo ancora adesso.

Ricordo bene quella mattina in cui si era sfogato con me per un serio problema di salute alle gambe che non lo faceva vivere bene. Si era segnato in infermeria per la visita, per la seconda volta in poco tempo. Mi disse che il dirigente sanitario lo aveva minacciato: “Se ti fai rivedere ancora ti faccio rapporto e ti faccio trasferire in un altro carcere”.

Cose e frasi che ci si stente dire spesso e ognuno reagisce a modo suo. Beh, per tornare al mio compagno, la mattina dopo decise di non andare in infermeria ma di fare un nodo ad una corda e legarsi alla finestra della sua cella.

Quella per me sia stata la scena più brutta che ho potuto vedere in questo posto e credo che non la dimenticherò mai. E ci penso ancora oggi.

Io so che dopo la tempesta esce il sole Sarà accecante

di GABRIEL IPPOLITO

Redazione Voci di dentro - carcere Pescara

Ciao fratello mio, come stai? Ti scrivo per dirti quello che a volte non riesco a dirti da vicino. Ormai sono passati 5 anni da quella sera, quella maledetta sera in cui dovevamo stare insieme dopo quel brutto periodo. Purtroppo il destino ha deciso ancora una volta per noi: ci ha ri-separato ancora una volta, ma

questa volta l'ha fatto più duramente. Credo che ogni cosa in questo mondo capiti per una ragione e sono convinto che un giorno la vita ci ripagherà con la giusta moneta. Io ti prometto di rimanere forte, ma tu promettimi di restare sempre al mio fianco, spalla a spalla. Credo molto al detto “dopo la tempesta esce sempre il sole” e, quando uscirà il nostro sole, brucerà gli occhi a tutti. Passeranno giorni, mesi, anni, ma la vita continua sempre e non vedo l'ora di ritornare come ai vecchi tempi.

Ho cominciato a vivere la strada a 13 anni

Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

Io sono un ragazzo di 24 anni. Da quando avevo 13 anni vivo praticamente in mezzo alla strada per problemi con la mia famiglia. Già a quell'età conoscevo il “fumo” e altre droghe e, certamente anche per colpa mia, mio padre si vergognava persino di farmi uscire con lui, a differenza di ciò che accadeva con i miei fratelli. E così mi sono ritrovato in strada, con altri nella mia stessa situazione, ognuno con la sua storia. Eppure, proprio tra queste persone ho trovato il buon cuore e la disponibilità, forse anche la vera amicizia; persone che già da così giovani avevano precedenti con la giustizia e a me sembrava che si comportassero meglio dei ragazzi “per bene” e delle loro famiglie.

Purtroppo, anche se ancora non capisco come mai, mi trovo in carcere e sono ormai un pregiudicato. Eppure, avevo superato già tanta violenza nel mondo della strada... Perché quelli come me non possono avere le stesse possibilità di riscatto che hanno altri?

Riguardo l'abbandono che ho vissuto dalla mia famiglia mi permetto di dare un consiglio che nasce dalla mia personale esperienza: è troppo semplice levarsi di mezzo un figlio perché ha intrapreso una strada errata e pericolosa. Una vera famiglia deve offrire ogni possibilità, sforzarsi oltre ogni limite per provare a salvare un essere prezioso come un figlio.

Michelle

Il carcere potrà cambiare se qualcuno saprà vedere

di MASSIMO CIARELLI

Redazione Voci di dentro - Chieti

Entrare in carcere è un'esperienza che cambia completamente la vita. Nulla assomiglia più al mondo che avevo conosciuto prima. Lì fuori, tutto scorre veloce, la gente vive, lavora, sogna, ma una volta varcato quel cancello, ti rendi conto che quella realtà ti è lontana. Qui dentro, il tempo sembra dilatarsi, diventa pesante, quasi sospeso. Ogni minuto, ogni secondo, sembra non passare mai, e solo se riesci a inventarti qualcosa, a trovare un modo per far fluire il tempo, riesci a non perdere la lucidità. Il carcere dovrebbe essere un luogo di reinserimento, un posto dove si imparano le lezioni giuste, dove si capisce l'errore commesso e si cerca di rientrare nella società con maggiore consapevolezza. Ma la realtà, purtroppo, è ben diversa.

Nelle carceri italiane, molti sono abbandonati a se stessi, privi di ogni cosa, persino della propria dignità. In molti casi, il sistema non offre nulla per aiutare a redimersi. Ci si sente invisibili, in un angolo sperduto, dimenticati. La maggior parte del tempo è passata in solitudine, in una stanza che è tanto piccola quanto affollata. A volte, in alcune celle, ci si ritrova in troppi, senza nemmeno lo spazio per respirare. La sola possibilità di distrarsi è la TV, che diventa un'ancora a cui aggrapparsi, ma anche quella è spesso condivisa da decine di persone. E non parliamo dei bagni, che diventano luoghi di conflitto quotidiano, spazi che sembrano strappati dalla dignità umana.

Ogni detenuto ha pensieri diversi, esperienze e storie che lo hanno portato in questo posto. Ma c'è qualcosa che accomuna tutti, e cioè una sofferenza profonda. Ho osservato, ho imparato che molti sono qui non tanto per una scelta deliberata di sbagliare, ma perché spinti dalle circostanze, dalle difficoltà, dalla mancanza di un lavoro, dalla necessità di sopravvivere. Ci sono giovani, giovanissimi, venuti da famiglie che potrebbero essere considerate "per bene", ma che sono finiti a dover affrontare la durezza del carcere. E accanto a loro, ci sono uomini maturi, che si sono trovati nella stessa situazione. Il sistema, però, non sembra offrire loro alcuna speranza di redenzione. Non c'è reinserimento, non c'è tutela, solo una condanna che sembra perpe-

tuarsi in un circolo vizioso. L'unica cosa che cambia è il volto delle persone che incontriamo in questi spazi angusti. C'è chi lotta per mantenere la propria identità, chi si arrende, chi si lascia sopraffare dall'ambiente, dalla violenza psicologica e fisica, e da una condizione che porta talvolta a pensieri terribili.

Vivere in carcere non è solo una questione di reclusione fisica, ma anche di smarrimento interiore. Alcuni uomini, fragili e persi, non reggono alla pressione e si arrendono. La solitudine, l'abbandono, l'umiliazione, diventano un peso insostenibile. In molti casi, questo porta a gesti estremi, a pensieri di suicidio. La sofferenza è talmente intensa che la mente perde il contatto con la realtà, e il futuro sembra ormai impossibile da intravedere. E tutto questo accade in un sistema che dovrebbe, in teoria, dare una seconda possibilità, ma che, in realtà, sembra esserci solo per punire, non per reintegrare.

Ho visto, con i miei occhi, uomini crollare sotto il peso di un errore che hanno pagato troppo caro. Eppure, dentro di me, non posso fare a meno di chiedermi: come è possibile che in una società che si definisce civile, si tratti l'uomo come una bestia, lo si rinchioda in spazi angusti senza nemmeno dargli gli strumenti per rialzarsi? Il carcere non dovrebbe essere solo una punizione, ma anche un'opportunità di rinascita. Ma la verità è che in Italia, la punizione sembra essere l'unico obiettivo, e il resto è solo un'illusione. La vergogna di questo sistema è che non solo non offre una via d'uscita, ma spesso diventa una trappola che imprigiona ancor più profondamente chi vi entra.

Mi sono reso conto, osservando tutto questo, che il carcere, così com'è, non serve a nulla se non a far crescere il dolore e la disperazione. Non c'è spazio per il cambiamento, né per la speranza. La verità è che il carcere italiano, come è oggi, non è altro che una scuola di sofferenza, un luogo dove si paga il prezzo di un errore che, spesso, la vita stessa ti costringe a commettere.

A volte mi chiedo, quando uscirò, se riuscirò mai a riconoscere il mondo che ho lasciato fuori, e se mai riuscirò a dimenticare le ombre che ho incontrato dietro queste sbarre. Ma nonostante tutto, in fondo, la speranza c'è. Forse il cambiamento può avvenire solo dentro di noi, partendo dal nostro stesso sguardo verso il mondo. E chissà, forse un giorno, quel mondo potrà cambiare, se solo qualcuno avrà il coraggio di vedere davvero cosa succede qui dentro, e fare qualcosa per fermare questa follia.

Questa è la mia visione, la mia esperienza, ma non sono il solo a viverla. Le storie di molti altri sono uguali alla mia.

Sono 174517, un numero come lo è stato Primo Levi

Redazione Voci di dentro - Carcere Pescara

Perché sono solo un numero in carcere? Sono solo un numero poiché, qui all'interno di queste mura, vengono nascosti gli orizzonti che contengono quei meravigliosi paesaggi che aprono le nostre giornate come sogni lucidi, vivi come giochi di colori di festa. Sono solo un numero perché le mie necessità, i miei fabbisogni emotivi, psicologici e fisici sono soppressi a prescindere dal loro significato. Sono solo un numero perché servo a contribuire alla spesa di altri e non posso nemmeno scegliere di cambiare cella perché questo viene pesato non sulle mie necessità o sul mio benessere, ma perché lascerei una branda vuota che potrebbe essere occupata poi da qualcuno non sfruttabile, schiavizzabile o magari più forte a tal punto da rompere quell'equilibrio dittatoriale esistente nei loro 15 mq. Chiamatemi con un numero, va bene lo stesso numero del deportato Primo Levi.

Il giorno del colloquio le vostre mani nelle mie mani

di BRUNO DI BACCO

Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

Quel fatidico giorno il cancello della libertà si chiuse dietro le mie spalle, lasciando fuori il mio mondo, la mia vita, la gioia, le mie speranze! Così iniziò il mondo oscuro... Eppure da quel dì sono passati la bellezza di 412 giorni con una vana speranza di vedere la luce! Eppure sono ancora qui. In quei piccoli momenti di emozioni chiamati colloqui, le mie mani strette tra quelle di mia madre e di mia moglie cercano di incoraggiare il mio cammino verso la libertà, cercando di darmi la forza necessaria per placare il mio e il loro dolore interiore!

Nello stesso tempo queste mani calde e piene di tenerezza mi danno un soffio nel cuore, mi trasmettono quell'amore che ormai

manca da troppo tempo; (quel tempo purtroppo sprecato..) in quella stretta di mano che provo a far notare un timido sorriso come per dire, *Va tutto bene, sto bene, non preoccupatevi per il mio stato d'animo e i miei pensieri, stò benissimo!* Non è vero nulla, è uno sforzo enorme trattenere le lacrime e non dimostrare la mia sofferenza (anche se voi già lo sapete) per non provocarvi ulteriori pugnalate al cuore, è un grande sforzo andare avanti senza di voi, senza il vostro affetto il vostro sorriso travolgente pieno di futuro e di premura.

È molto dura senza la vostra continua presenza in questo posto dove il vero affetto è nullo, dove per vedere uno spiraglio di luce e un futuro non basterebbe manco la mano di Dio, dove sei circondato da incertezze e pregiudizi. Nonostante tutto il mio impegno il mio cammino, il mio grandissimo pentimento sul reato. Ma voi La mia Famiglia che siete il mio più grande amore, il mio unico cuore, siete e resterete per sempre la mia grande forza!

Semilibero dopo 40 anni e un centinaio di istituti

Redazione Voci di dentro - Chieti

Sono un semilibero e ho fatto quarant'anni di detenzione. Ho girato forse 100 istituti penitenziari. Negli anni qualche cosa è cambiato in meglio: la tecnologia, le videochiamate, qualche telefonata in più alla settimana, la TV a colori col telecomando. Qualche detenuto in camera ha anche il computer. Tutto il resto è negativo: sovraffollamento, servizio sanitario che non funziona, vitto immangiabile.

Il lavoro è pochissimo e le paghe sono bassissime. Una volta, cioè trent'anni fa, la paga era uguale a quella delle persone di fuori, assegni familiari compresi. E ogni detenuto che lavorava poteva aiutare a casa la famiglia. Oggi non è più così. E poi una volta fuori non hai più nessuno, non hai nessun lavoro perché ci sono molti pregiudizi. Il lavoro è dignità. Senza lavoro non puoi fare nulla, non puoi portare un pezzo di pane a casa. Il sistema carcerario dovrebbe capire che un detenuto deve avere una possibilità. Deve poter reinserirsi

· (G.C)

Il gabbiano

Sono appoggiato al muro
Sul capo c'è un rettangolo azzurro.
Il sole mi accarezza il viso
E per un attimo, mi ricordo quando
ero bambino.

Un uomo camminava,
Sempre lo stesso giro
Sempre gli stessi passi.

Ad ogni curva lascia indietro
un pezzo di pensiero.

C'è chi ride ad alta voce
come per coprire il silenzio.

E c'è chi è come in trance
ma dentro ha un rumore
che non smette mai.

C'è chi parla con nostalgia
di un amore lontano.

C'è chi ha perso tutto

C'è chi ha salutato i figli
troppo presto e non sa più
come si vive senza di loro

C'è chi ricorda le domeniche
in famiglia

chi ha i genitori anziani
e ha paura di non rivederli

E chi prova a ricordare l'odore del
pane appena sfornato
ma sente solo quello dei muri.

Un gruppo di uomini parla forte
forse per convincersi
e di essere ancora vivi.

Sopra di noi vola un gabbiano
È libero.

Io lo guardo e resto immobile.
Vorrei essere lui

e posarmi sul davanzale di casa.

Guardare dalla finestra

Il tempo passa

Senza doverlo colmare

E invece resto qui

Appoggiato al muro

Con questo rettangolo di cielo

Che ogni giorno mi ricorda

Che fuori il mondo continua

Anche senza di me.

Ma dentro di me

Qualcosa cammina ancora.

E finché cammina,

non sono soltanto un numero

Non sono soltanto più ombra

Sono un uomo

Che aspetta di tornare

A camminare libero.

Gabriel Ippolito

Per sei mesi legato al letto mani e piedi e ziprex a gogò

Redazione Voci di dentro

Ho vissuto un'infanzia molto difficile tra droghe, alcool e reati. Vi racconto quello che mi è successo tra il 1990 e il 1992: un periodo da dimenticare, da rimuovere dalla mente.

Vivendo in strada, ricordo che iniziò una fase della mia vita tra cliniche psichiatriche e carcere; mi fecero un T.S.O. per la clinica Villa Pini. Ero molto nervoso e arrabbiato con il mondo. Mi feci 15 giorni tra letto e corridoi del reparto psichiatrico. Una mattina, non mi ricordo il giorno, mi arrabbiavo con tutti spaccando il comodino, il letto, aggredendo dottori e familiari, così arrivò la polizia e mi mandarono con l'ambulanza all'Ospedale psichiatrico Sant'Antonio Abate a Teramo poi chiuso nel '98 con la legge Basaglia.

Ricordo che il giudice mi diede una pena di 6 mesi; appena arrivato sono stato legato al letto, mani e piedi. Quel periodo passato lì stavo malissimo, venivo imbottito di farmaci. A me davano il farmaco Zyprex e Aldol, più tutte le punture e flebo. Ricordo che quando eri in un momento lucido e combinavi qualcosa, ti mettevano la camicia di forza con le manette e ti chiudevano in cella. Ricordo anche che eravamo separati, non potevamo parlare l'uno con l'altro.

La vita in clinica si svolgeva tra urla, bestemmie, parolacce, teste contro il muro e aggressioni. Lì dentro ho visto persone malate che sputavano sul proprio sputo per giorni, persone che si tagliano con qualunque cosa, aggrediscono, chi si mangia i propri capelli. In questo periodo la mia vita è caduta in un buco molto, molto profondo. Da quel periodo vivo tra cliniche e C.S.M. (Centro Salute Mentale), fino ad oggi che prendo ancora medicine e vado ogni settimana dallo psichiatra.

Ricordo anche che, in quel periodo che ho vissuto a Teramo, c'era un ragazzo sui 20 anni di nome Carlo: alto 1.80, con un fisico grande. Veniva dalla clinica psichiatrica di Termoli, stavamo in cella insieme. Lui pensava di essere il Messia mandato da Dio, in più diceva di coltivare gli ortaggi su Marte. Una mattina gli venne una crisi e staccò la fascia di cuoio attaccata al letto; per fermarlo ci vollero gli infermieri armati di manganello per rilegarlo al letto e riempirlo di medicinali. Lui, quando stava bene, era un bravo ragazzo, di cuore.

A.D.

Graziato dal Presidente dopo 11 anni di carcere

Lettera di Alaa Faraj dall'Ucciardone: "E' la speranza che ci rende liberi"

di DALILA ALLEVA

Tutti noi almeno una volta abbiamo immaginato, sognato, sperato di vivere una vita diversa, di avere una casa più grande, un'auto migliore e di fare una vacanza più lunga e tutti noi, almeno una volta, ci siamo lamentati se le cose non andavano come speravamo. Io in primis.

Questa che vi voglio raccontare e che forse molti di voi conosceranno, è una storia che ricorda a tutti noi come, quei disappunti, quelle frustrazioni legate agli ostacoli quotidiani della vita, più o meno impattanti, andrebbero sempre ridimensionati e relativizzati rispetto a quanta sofferenza, dolore e ingiustizia si aggira in maniera silenziosa intorno alle nostre vite.

Vorrei partire dall'assunto per il quale tutti noi, che stiamo leggendo quest'articolo stampato sulla rivista, sui social o lo stiamo ascoltando da qualcuno in compagnia di un caffè o di un calice di vino, in questa vita abbiamo già vinto tutto.

Probabilmente invece, per poter far leggere quest'articolo alla persona interessata, dovrò inserirlo in una busta destinata alla Casa di Reclusione Ucciardone di Palermo, nella speranza che gli venga recapita e che possa dargli sollievo, almeno per il breve tempo della lettura.

Il destinatario della lettera e dunque di quest'articolo è Alaa Faraj ed è la sua storia che voglio raccontare ai lettori di "Voci di dentro", nella speranza che voi, come me, la condividiate e la diffondiate denunciandone l'ingiustizia.

Alaa Faraj è un ragazzo libico, promessa del calcio, studente d'ingegneria, appartenente ad una buona famiglia alla quale lui è fortemente legato, specialmente alla sua mamma alla quale mai avrebbe fatto del male. Alaa si trova in Libia nel 2015 quando scoppia la guerra civile, quando chiudono la sua università e gli impediscono di costruirsi un futuro. Alaa ha 19 anni e tanti sogni nel cassetto. Vuole diventare un calciatore e laurearsi, rendere la famiglia orgogliosa, sposarsi ed avere dei figli.

Nel 2015 io ero in Italia, avevo la stessa età più o meno e mi accingevo a terminare le superiori e scegliere l'Università. Non sapevo bene cosa avrei voluto fare, ma sapevo che anche io avrei voluto rendere orgogliosa la

mia famiglia. C'è solo una differenza, per me era tutto molto più semplice, solo che all'ora non me ne rendevo poi così conto.

Allo scoppio della guerra civile Alaa vede i suoi sogni sgretolarsi davanti a sé, la repressione del regime, la soppressione dei diritti e delle libertà e la negazione di qualsiasi possibilità di realizzarsi nel suo paese, la negazione di dare alla sua vita il senso ed il significato che più avrebbe voluto. E diciamolo, non è poi un bisogno universale quello di dare un senso ed un significato alla propria vita?

Alaa decide di partire, a lasciare il suo paese. Prova a farlo in tutti i modi possibili, cercando di ottenere dei visti, ma questo non è possibile, ad eccezione per un visto turistico per Malta che avrebbe avuto la validità di per un breve soggiorno sull'isola. Alaa non è solo, con lui ci sono due amici che condividono gli stessi sogni, le stesse speranze ed insieme decidono di rischiare tutto, decidono di rischiare la loro stessa vita per cercare di rag-

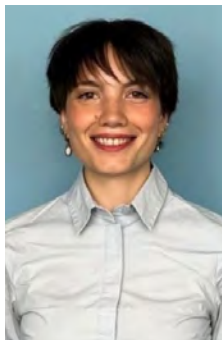


Alaa Faraj e Alessandra Scirba (foto di Rari Palazzo)

giungere un qualcosa che nemmeno loro sanno che forma esatta abbia, ma che sicuramente non potrà essere peggio del restare ad osservare passivamente la loro vita esser buttata via. Decidono di raggiungere l'Italia via mare, pagano una somma ingente a dei trafficanti e attendono sulla spiaggia nel buio della notte un'imbarcazione che avrebbe dovuto condurli verso la libertà, verso l'inizio di una nuova vita.

Alaa non racconta bugie, ma questa volta alla sua famiglia non dice nulla, sa che gliel'avrebbe impedito perché le probabilità che questo viaggio l'avrebbe condotto alla morte erano altissime e lui, questo dolore non voleva darglielo. L'imbarcazione di fortuna, una tra le tante, parte ed Alaa sta male per tutto il viaggio, vomita, sviene, riesce a stento a stare in piedi e a deglutire solo dell'acqua che, ironia della sorte, sarà uno degli elementi che lo incasteranno e lo porteranno ad essere dove si trova ora. "Ammassati in delle case, torturati, costretti a pagare riscatti altissimi, donne violentate e gruppi di uomini rivenduti ai migliori acquirenti". Così vengono trattati i migranti che si recano in Libia per affidarsi ai trafficanti nella speranza di partire e di raggiungere l'Europa via mare.

C'è una classificazione ben precisa a seconda del paese di provenienza che culmina con



Dalila Alleva è dottoranda in Teoria dei diritti umani presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Firenze

una differenziazione di allocazione nelle imbarcazioni che partono. I più sfortunati vengono rilegati nella stiva, senza acqua, né cibo, senza possibilità di respirare, né di muoversi. Alaa questo non lo sapeva. Alaa non sapeva che nella sua imbarcazione vi erano 47 persone sotto di lui che in quel viaggio troveranno la morte. Alaa non lo sapeva che essere libico lo aveva salvato da quella sorte. Alaa non sapeva neanche che essere libico lo avrebbe portato ad una condanna di 30 anni di carcere perché accusato di essere uno di quei trafficanti e quindi responsabile della strage.

Alaa non sapeva che aver ricevuto dell'acqua sull'imbarcazione sarebbe stata una prova a suo carico. Alaa non l'avrebbe mai immaginato. Se l'avesse saputo tutto ciò, non ci sarebbe mai salito su quell'imbarcazione.

Potrei raccontarvi il resto della vicenda giudiziaria ma vorrei davvero che voi leggeste il libro perché è solo con le parole di Alaa, nel suo italiano semplice e toccante appreso in carcere e poi trasportato nelle pagine di "Perché ero ragazzo" dal magnifico lavoro realizzato da Alessandra Sciurba, che si percepisce la gravità dell'ingiustizia di questa storia.

Una storia del fallimento del sistema di giustizia del nostro paese, una storia del fallimento della legge, dei diritti umani, della democrazia e della speranza. Alaa non si è mai professato colpevole, ha continuato a difendere la sua innocenza e non ha mai permesso alla sua famiglia di andarlo a trovare in carcere perché alla madre, l'immagine di un figlio detenuto, non avrebbe mai voluta dargliela. Alaa non è arrabbiato, non prova rancore, continua a ringraziare l'Italia per la possibilità di aver raccontato la sua storia, per la possibilità di essere cresciuto nel carcere, di essersi iscritto a Scienze Politiche, di aver imparato la lingua e di continuare a svilupparsi come uomo.

Gli ho scritto una lettera, ricevere una sua risposta è stata una delle cose più emozionanti della mia vita. Gli ho chiesto se, alla luce di quello che gli è successo dopo, rifarebbe di nuovo quel viaggio. Mi ha scritto di sì, perché la sola speranza di conquistare la libertà, di vivere la sua vita lo ha reso più libero di quanto lo fosse mai stato in Libia. Alaa resta gentile con tutti, ha una luce nell'animo che continua ad ardere dalla cella più buia.

Alaa dopo quasi 11 anni di detenzione ha ricevuto la grazia parziale dal Presidente della Repubblica. Probabilmente avrà letto il suo libro. Fatelo anche voi.

La storia di Alaa Faraj è raccontata nel libro "Perché ero ragazzo", edito da Sellerio, ed è frutto di uno scambio di lettere con Alessandra Sciurba, docente del Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Palermo



Ripartire da Pertini

Incontro con Giancarlo De Cataldo parlando di carcere, diritti e libertà

di PATRIZIA RASPANTI

“Il carcere fa bene? No, il carcere non fa bene a nessuno. Fa accumulare odio in chi lo prova; e quel groppo distruttivo, nato nell’intimo di chi ha commesso un delitto, può non diminuire in carcere. Anzi, ad alcuni fa l’effetto vitamina. Non fa bene a chi ha subito il danno, perché quella giustizia tanto invocata non restituisce pace abbastanza in cuori ormai feriti per sempre. Non fa bene a chi ci lavora, costretto come è in una realtà assurda. E non fa bene a chi pensa che i mostri, i criminali, i diversi, siano definitivamente allontanati, dimenticando che dal carcere si torna, tranne gli ergastolani o chi ci muore”.

L’autore del celebre *Romanzo criminale*, Giancarlo De Cataldo, ha le idee chiare. Tra ladruncoli abituali o assassini che uccidono una volta sola, chi dei due meriterebbe di stare più a lungo in carcere? O è forse meglio buttare le chiavi per entrambi? E, in questa ultima opzione, finirebbero di esistere il delitto, l’inganno, l’omicidio, il furto? Le cellule cancerogene si riproducono molto in fretta, come quelle carcerogene, altrettanto letali. Allontanare il virus del male è una enorme e stupida illusione oppure una utopia fattibile? Il gap tra fuori e dentro è irrimediabilmente compromesso, ora più che mai, dall’odio dilagante, dalla divisione mentale, dal trasporto emotivo, dall’affezione assoluta al proprio partito/idea, senza un filo di santa promiscuità.

Durante la presentazione del suo ultimo libro *Una storia sbagliata*, lo scrittore ed ex magistrato De Cataldo, riferendosi al pianeta carcere come attuale unico rimedio esistente per chi non osserva la legge, ma riconoscendolo istituzione imperfetta ha detto: “Finora non siamo stati capaci di inventare qualcosa di diverso”. Una pena comunque va data, ma quale?

Quella sera stessa potevi sentirlo in un’intervista TV di Corrado Augias sulla figura di Sandro Pertini. Una conversazione colta, tra due persone di livello: abbastanza anziano uno e abbastanza esperto di crimine e di uma-



Patrizia Raspanti, già educatrice a Rebibbia, è autrice del racconto “Chiodi d’inchostro”, dipinge, fotografa e ha portato in scena tre commedie, di cui ha curato anche la regia

nità l’altro: due saggi a confronto. L’ex magistrato riassume in un ricordo lo spessore del presidente Pertini: “Al giuramento dei magistrati ci disse: non pensiate che potete avere questo grande potere di mettere la gente in galera... lì dentro ci va da solo chi ci deve andare. Perché lì dentro ci ho trovato anche dei galantuomini e qualcuno che mi ha insegnato a vivere”.

L’aneddoto evidenzia la visione umana e civile di Pertini, che univa coraggio, passione per la vita e rispetto delle idee altrui, anche in contesti estremamente difficili come il carcere. Niente a che vedere con i talk show a cui siamo purtroppo assuefatti, con le loro chiacchiere inutili che blaterano ciò che dice il popolo del bar, il quale fino a qualche decennio fa discuteva solo di pallone. Niente che faccia sospettare rivalità, ma ognuno con la propria ricca esperienza; un dialogo di pace. C’è bisogno oggi di parlare di Pertini, perché l’ignoranza delle origini della nostra democrazia, il caos e possiamo anche dire questo manicomio mondiale, hanno bisogno di documenti che attestino di quale linfa vitale si è nutrita la demo-baby del dopoguerra. Pertini ha subito molti anni di carcere. Per nobili ideali, diremmo, ma non ha mai disdegnato



gli altri detenuti, li ha sentiti talmente fratelli che quando divenne primo cittadino si è comportato come fratello di tutti. Se fosse ancora vivo potremmo chiedere a lui qualche consiglio su come gestire il carcere attualmente e come ripulire le istituzioni dai vizi. Il carcere non solo non l'aveva inasprito, ma aveva confermato e rafforzato i suoi ideali: la libertà e la democrazia, senza perdere tempo dietro all'odio, ma approfondendo energie verso l'attuazione di beni che rendono la vita piacevole e felice pure nelle disgrazie. Avrebbe potuto uccidersi, organizzare complotti, invece diventò il cittadino numero uno, e in tempi di scuro terrorismo insegnò che si poteva ancora vivere.

Chiunque esca dal carcere, se è cresciuto, o ha scelto di vivere, immerso in dettami antisociali e se ha pochi appigli di natura affettiva/economica, deve lottare per non affidarsi di nuovo a chi comunque può garantirgli sopravvivenza tale da permettergli di poter fare "il salto" per vivere in un altro modo. Questo è difficile per chiunque abbia coscienza dei suoi errori, che se anche non prevedono alcuna condanna giuridica, creano nella persona vuoto interiore, lontananza affettiva, cattive relazioni. Ciò che riabilita veramente ogni persona è il nascere di sentimenti nuovi o rinati. Per molti questo processo non è possibile mai, a meno che si abbia la capacità di svincolarsi dai sensi di colpa e di guardare avanti e scegliere la vita, come Sandro Pertini. Possiamo tutti far brillare la nostra umanità. Ed è un obiettivo meraviglioso da poter at-

tuare poco a poco, anche nel deserto carcere, che pure è il più arido di umanità.

C'è un altro aspetto da sottolineare ed è la contraddizione fortissima tra organismi istituzionali diversi. Un poliziotto ben addestrato a catturare i delinquenti avrà, oltre che istruzioni strategiche precise e aggiornate, un cumulo di adrenalina iniettata da convinzioni che sottendono il proprio mandato. Arrestare un camorrista dopo lunghe manovre di appostamenti e pedinamenti, o svelare le trame di un assassinio dopo estenuanti indagini e interrogatori, fa dimenticare anche all'opinione pubblica che quelle "sbarre mentali" connesse alla funzione creano a loro volta degli altri interrogativi con finalità spesso diametralmente opposte.

Mettere individui dentro scatole di ferro non è come riporre indumenti nell'armadio; si tratta di gente viva, e dalle più svariate storie e radici. Ci si dimentica, o non si conosce, che quell'insieme di persone può formare - e la formano -, una "comunità". C'è un tale miscuglio di mentalità, censo, razza, religione e vissuti, che il più delle volte il buon senso invita più all'amicizia e alla solidarietà che al contrasto: avvengono anche quelli, e sono forti.

La legge del 1975 sull'Ordinamento penitenziario è ignorata dalla maggior parte dei cittadini, ma anche da tanti intellettuali che preferiscono vivere nella propria comfort zone, senza sconfinare *on the wilde side*, come direbbe Lou Red, perché appartiene a un mondo di cui non vogliamo accettare l'esistenza. Se oggi assistiamo a una escalation di violenza, dovremmo cercarne le cause più nelle modalità politiche, nella mentalità diffusa, anziché rinforzare l'esercito della polizia e scatenarlo all'attacco in una guerriglia che vede cadere ora un poliziotto, ora un delinquente, non importa se corrotto l'uno e balordo l'altro, né per quale motivo entrambi abbiano trasgredito. Ambedue vogliono andare fino in fondo alle loro convinzioni. Provano odio. Sono vittime di una società malsana, che pensa al profitto e ha cancellato dal proprio vocabolario parole come onestà, rispetto e sacralità della vita, ritenute muffa di retorica, che resiste tuttavia anche in qualche delinquente.

**Ciò che riabilita
veramente
ogni persona
è il nascere
di sentimenti
nuovi o rinati**



Cucinare in massima sicurezza

Il ricettario di Matteo Guidi realizzato nel carcere di Spoleto

di FRANCESCA DE CAROLIS

Per me è stato un tuffo al cuore, sfogliare le pagine di “Cucinare in massima sicurezza”, libro curato da Matteo Guidi, artista visivo con una formazione in etno-antropologia (ne abbiamo parlato nel numero di [dicembre2025, pag. pag. 68](#)). Elegante ristampa del testo edito nel 2013 da Stampa Alternativa, che fu per me, allora, curandone l’editing, un primo importante, insospettabile viatico per il mondo del carcere.

Si tratta di un ricettario nato da un bel lavoro, ideato nell’autunno del 2009 in un’aula della sezione di Alta sicurezza del carcere di Spoleto. E, avrete capito, gli autori sono quelli “cattivi”, che più cattivi non si può. Persone condannate all’ergastolo...

Come sottolinea Matteo Guidi, mentre si leggono ricette non si immagina la pietanza che ne nascerà, si prova piuttosto a immaginare chi le ha ideate, “il suo ingegnarsi, all’interno della cella, e poi subito dopo si prova a ricostruire la persona, chi è, l’ambiente nel quale si trova recluso, cosa avrà mai fatto per essere lì”.

Alcuni di questi “cattivissimi” nel tempo li ho conosciuti, frequentati, con alcuni, addirittura, siamo diventati amici. E scorrono volti, ritornano storie, per me impossibili da dimenticare...

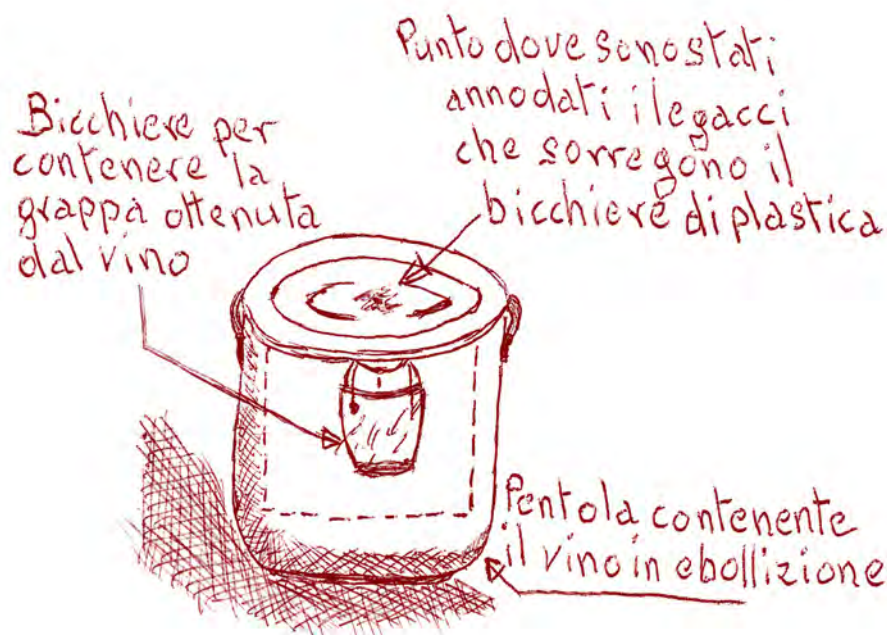
Un tuffo al cuore nel rivedere i disegni degli “strumenti di lavoro” necessari per realizzare ogni ricetta. Nel riconoscere la grafia delle annotazioni che li accompagnano. Disegni di Mario Trudu, malato e mal curato, dopo più di quarant’anni di detenzione, morto di una morte crudele e ingiusta, senza essere riuscito a vedere, neanche per poco, la sua casa.

Guardo i disegni e vedo Mario, l’eterno ergastolano, la sua infinita capacità di resistenza. La sua pazienza. La sua capacità di disegnare la vita a matita, con tratti che sono come incidere nella pietra.

In carcere nulla è banale. Provate voi a cucinare in un forno costruito con quello che, in carcere, si può. Provate a costruirvelo quel forno.

“Liberare lo stipetto a parete, lavare, disinfettare bene, bucare il piano che lo divide in due livelli con un chiodo reso incandescente sul fornello, fare due fori del diametro utile per avvitare e svitare comodamente i fornellini, prendere quattro lattine di birra vuote e sistemare in modo che si possa poggiare la teglia su cui si andrà a cucinare. Se si preferisce un forno più efficace, raccogliere la carta argentata dei pacchetti delle sigarette e tappezzare l’interno dello stipetto”.

Pensate a quanti ritagli di carta argentata nel tempo raccolti...



Insomma, quando ebbi per la prima volta fra le mani le bozze del ricettario, mi sembrò quasi rimando a un manuale da giovani marmotte, o campeggiatori persi nel bosco... e che bosco... una selva oscura, piuttosto!

Così, si spiega come realizzare un mattarello con un manico di scopa, come ricavare una grattugia da una bomboletta del gas vuota, come trasformare in un coltellino, che faccia davvero il suo lavoro di coltello, la posata di plastica che è in dotazione. Eh sì, perché in carcere le posate sono solo di plastica, come piatti e bicchieri.

E non dimenticherò mai lo stupore di una

persona che, ottenuto il primo permesso, dopo decenni di carcere, accompagnato in un bar, annota: “non bevevo quel nero liquido caldo dentro una vera tazzina da venticinque anni. Quello che mi è sembrato strano è il peso del cucchiaino e anche della tazzina”. Riuscite a immaginare 25 anni di plastica!

Tutti i libri di cucina hanno sempre un grande fascino, perché il richiamo inconscio è in fondo all'alchimia di formule, magari magiche, magari giochi di streghe! Queste ricette, scritte da persone che sul certificato penale hanno per fine pena un data che ha dell'assurdo, 99/99/9999, mi sembrano formule invocate per dare corpo all'illusione di una normalità possibile, e questo è uno degli aspetti forse anche toccanti del ricettario nato in carcere.

“Servire preferibilmente in piatti di legno... preferibilmente con vino bianco...servire in fretta e ben fumante...”, e quel preferibilmente che sa già d'illusione...

Perché nello stesso tempo le ricette sono dichiarazioni dell'impossibilità di una vita normale. Leggete le note a margine di ogni ricetta. Spesso ricordano quanto la normalità sia impossibile, riportando sommestamente, ma continuamente, alla realtà del carcere. Ascoltate: “ci si consolerà gustando”, “per svuotare le melanzane col coltello di plastica è necessaria molta pazienza”, sembrano sussurri in un posto che immagini di “urla a bassa voce”...

Tutto qui ci ricorda che fra noi e gli autori s'innalza un muro. Tutto racconta in qualche modo “tecniche di sopravvivenza”. Anche la leggerezza, la sottile ironia, con la quale spesso ci si esprime, che è modo di sopravvivere anche questo. Un modo per dire: non ci avete ancora definitivamente sepolti.

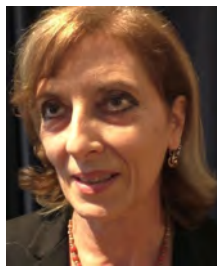
Le ricette poi... E' vero forse, come si spiega nell'introduzione, che qui non si vuole insegnare a cucinare a nessuno, perché ricette semplici, che in tutte le famiglie si conoscono e per questo il libro penso anche possa essere proposto come manuale per riscoprire ricette casalinghe. Che sono profumo di casa.

E il ricordo di casa qui può arrivare anche solo sulla scia di una nuvola di caffè...

“Aspettando l'uscita lenta del caffè, la cella si riempie dappertutto di buon aroma e ti fa sentire per un attimo in un luogo diverso dal carcere”. Affogando a tratti nella nostalgia. Pensando che solo persona condannata all'ergastolo possa ideare lo “spaghetto infinito” e suggerire di “condire con un sughetto piccante all'infinito”.

Possa avere un attimo di comprensione e di pietà per “il povero animale” da cucinare, vittima sacrificale della nostra mensa.

Ma c'è una cosa in più che qui si insegna, attraverso il tempo e i ritmi del cucinare: il tempo della pazienza. In carcere un tempo tutto



Francesca de Carolis è giornalista. Si occupa di detenzioni e ha curato diversi libri di autori dal carcere

particolare: quella della pazienza “obbligata”, e “necessaria” per sopravvivere.

Insomma, parlare del carcere, dell'ergastolo per di più, passando per la cucina. Dove la condizione carceraria “viene tradotta in una forma letteraria tipica e unica”, come scrive nell'introduzione Marco Tortoioli Ricci, dove “la possibilità e la volontà di rappresentare la forza a volte dissacrante della verità, grazie alla potenza della rappresentazione visiva, rappresentano ancora oggi una straordinaria forma di libertà”.

E ancora penso a Mario Trudu, cui Matteo Guidi dedica quest'edizione di “Cucinare in massima sicurezza”. Alla vita libera che, nella sua prigionia, riusciva a vivere ritornando col pensiero alla sua terra, ai suoi animali, agli odori della vecchia dispensa di casa, tutto restituendo in fantastici disegni.

C'è tanta cura, tanta attenzione, nei disegni come nelle ricette. Proprio vero che, come sottolinea Massimo Montanari, se nessun altro essere vivente cucina oltre all'uomo, la cucina “può diventare il segno dell'identità umana, di una appartenenza che ci inorgogliesce e che teniamo sempre a confermare, a consolidare anche nelle condizioni più difficili”.

Questo ricettario ci ricorda quanto il cucinare sia importante in un luogo, nel sistema-carcere, dove tutto tende ad annichilire, spersonalizzare, cosificare.

E se il cibo è comunicazione, questo è il tentativo di aprire una porta attraverso un canale inaspettato, credo per molti insospettabile.

Ma non posso non pensare a chi è in regime di quella forma di tortura che è il 41-bis. Ebbene, nella formulazione introdotta nel 2009, si prevedeva il divieto assoluto per i detenuti 41-bis di cuocere cibi. Una norma che infine è stata dichiarata parzialmente incostituzionale dalla Corte Costituzionale. Storica sentenza del 2018. Che riconosce come residuo incompressibile di libertà individuale, la possibilità di “piccoli gesti di normalità quotidiana”, come cucinare, appunto. Un diritto, comunque, che può essere disciplinato, limitato, definito di volta in volta negli orari. Ma cucinare, mangiare, è anche condividere. E al 41bis è negato. Chiusa la parentesi.

Il ricettario, dunque. Invito a leggerlo e magari provare queste ricette. Con un pensiero ai suoi autori, al cui ricordo ancora mi commuovo. Ché qualcuno è riuscito a tornare libero, qualcun altro è ancora lì dentro, qualcuno, e ripenso a Mario Trudu, Marietto come lo ha sempre chiamato con affetto Matteo, che da sei anni non c'è più.



LE NOSTRE FONTI SONO GLI ALTRI, LA GENTE COMUNE E NON I POTERI
LE NOSTRE REGOLE SONO IL RISPETTO E LA SENSIBILITÀ
IL NOSTRO È UN GIORNALISMO CHE VUOLE PRODURRE CAMBIAMENTO
E PER LA CRESCITA DELLA SOCIETÀ



UNA RIVISTA PERIODICA. IDEE E PENSIERI LIBERI. UN'ASSOCIAZIONE DALLA PARTE DI CHI NON HA VOCE E NON HA CHANCE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E GLI EX DETENUTI

**Come aiutare Voci di dentro:
versamento su c/c postale n° 95540639
c/c IBAN: IT17H076011550000095540639
Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**